VOL. X *Tav. II pag. 8*

FRANC. GVICCIARD.

VITA
E
PONTIFICATO
DI
LEONE X.

DI GUGLIELMO ROSCOE

AUTORE DELLA VITA DI LORENZO DE' MEDICI

TRADOTTA E CORREDATA DI ANNOTAZIONI
E DI ALCUNI DOCUMENTI INEDITI

DAL

CONTE CAV. LUIGI BOSSI
MILANESE

ORNATA

Del ritratto di Leone X, e di molte medaglie incise in rame.

TOMO X.

MILANO
Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.
1817.

VITA

E PONTIFICATO

DI

LEONE X.

SOMMARIO CRONOLOGICO

Anno 1521.

Vicende e stabilimento finale della libreria Laurenziana. — Leone X aumenta la Biblioteca del Vaticano. — Custodi o Bibliotecarj della Vaticana. — Lorenzo Parmenio. — Fausto Sabeo. — Letterati bibliotecarj della Vaticana sotto il Pontificato di Leon X. — Tommaso Fedro Inghirami. — Filippo Beroaldo. — Girolamo Acciajuoli. — Girolamo Aleandro. — Altre Biblioteche in Roma. — Storici al tempo di Leone X. — Niccolò Macchiavelli. — Sua storia di Firenze. — Giudizio intorno ai di lui

scritti politici. — Filippo de' Nerli. — Jacopo Nardi. — Francesco Guicciardini. — Sua storia d'Italia. — Paolo Giovio. — Sue opere storiche. — Scrittori di miscellanee. — Pierio Valeriano. — Celio Calcagnini. — Lilio Gregorio Giraldi.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

§ 1.

Vicende e stabilimento della Biblioteca Laurenziana.

Anno 1521.

L' amore della letteratura non è da alcuna circostanza tanto evidentemente comprovato nel carattere di un individuo, quanto dalla inclinazione a raccogliere gli scritti dei letterati industriosi, ed a comprimere per così dire ,, le anime dei passati secoli " negli angusti limiti di una biblioteca. Poche persone sperimentarono questa passione ad un sì alto grado come *Leon X*, e poche ebbero una eguale opportunità di soddisfarla. Noi abbiamo già veduto che nell' anno 1508, mentr' egli era ancora Cardinale, comperò dai frati di S. Marco in Firenze gli avanzi della celebre libreria de' suoi antenati, e quelli trasferì nella propria di lui casa in Roma (1). Non volendo

(1) Capo XI di quest'opera Vol. IV. pag. 121. Est praeterea *in aedibus* Reverendiss. *Joannis de' Medicis* Florentini primarii diaconi Cardinalis Bibliotheca pulcherrima cujus codices Magnificus *Laurentius*, pater ejus, ex Graecia transferendos curavit. " *Fr. Albertini de mirabilibus. Romae lib. III. ap. Bandin.* Lettera sopra la Biblioteca Laurenziana *pag.* 22. La somma pagata dal Cardinale ai religiosi di S. Marco fu di 2652 ducati. *Bandin. Praef. ad Vol. I. Catal. MSS. Graec. Bib. Laurent. pag.* 13.

tuttavia privare la sua patria di un inestimabile tesoro, non giudicò opportuno alla sua elevazione al pontificato di riunire questa collezione a quella del Vaticano: ma commise la prima alla cura del dotto *Varino Camerte*, con intenzione di rimandarla a Firenze, come a luogo di sua finale destinazione. L'esecuzione di questo disegno fu prevenuta dalla sua morte inaspettata, ma fu poi compiuta dal Cardinal *Giulio de' Medici*, il quale prima ancora di giugnere alla suprema dignità aveva impegnato il grande artista *Michelangelo Buonarroti* ad erigere un magnifico e spazioso edifizio presso la Chiesa di S. Lorenzo in Firenze, nel quale quegli inestimabili tesori furono poco dopo collocati (1); e nel quale tuttora rimangono con aggiunte considerabili dei benefattori successivi, formando un' immensa collezione di manoscritti di opere orientali, greche, latine ed italiane,

(1) Sopra la porta maggiore, che mette alla sala, si vede la seguente iscrizione in marmo:

DEO
PRAESIDIBVSQVE. FAMILIAE. DIVIS
CLEMENS. VII. MEDICES
PONT. MAX.
LIBRIS. OPT. STVDIO. MAIORVM
ET. SVO. VNDIQVE. CONQVISITIS
BIBLIOTHECAM
AD. ORNAMENTVM. PATRIAE AC
CIVIVM. SVORVM. VTILITATEM
D. D.

che ora porta il nome di *Biblioteca Mediceo-Laurenziana* (1).

§ II.

Leon X aumenta la libreria del Vaticano.

La cura di *Leon X* nel conservare la sua libreria domestica non lo trattenne dal prestare la maggiore

---

(1) Un ampio e ben disposto Catalogo dei Codici Greci, Latini, ed Italiani di questa Biblioteca è stato pubblicato dal dotto Canonico *Angelo Maria Bandini*, il quale ne fu bibliotecario dall' anno 1756. fino alla sua morte nel 1783. Esso forma 11 volumi in *foglio*. Questa grand' opera, che ha aperti al mondo letterario i tesori della Laurenziana, fu pubblicata ad istanza dell' Imperadore *Francesco I*, il quale accordò al compilatore una somma per le spese, e la promessa di altro soccorso che andò fallita per l'innaspettata morte di quel generoso sovrano. Quell' uomo rispettabile nelle sue lettere all' autore di quest' opera si lagna della mancanza di quel patrocinio, al quale aveano diritto le sue opere: » pubblicai » a mie spese il Catalogo ragionato della *Biblioteca Laurenziana*; benchè mi mancasse il mio protettore *Francesco I*, » Imperadore, che mi animò ad intraprenderlo con lusinghiere » speranze, che dopo la di lui improvisa morte svanirono, » perchè chi succedè non era niente portato per questi studj. » Un Catalogo dei manoscritti orientali era stato dapprima pubblicato dal dotto *Evodio Assemani*, Arcivescovo d' Apamea, *Firenze* 1742 *fol.* Ed il Canonico *Anton Maria Biscioni*, che preceduto avea *Bandini* nell' uffizio di Bibliotecario della Laurenziana, stampò pure a Firenze nell' anno 1752 il primo volume in fol. di un catalogo contenente i codici orientali, che non fu però pubblicato, se non dopo la sua morte.

sollecitudine ad accrescere quella che destinata era al di lui uso, ed a quello de' suoi successori nel palazzo del Vaticano. Questa collezione cominciata dall' ottimo e dottissimo Pontefice *Niccolò V*, e grandemente accresciuta dai successivi Pontefici, era stata deposta in un convenevole edifizio eretto a quell'uopo da *Sisto IV*, ed era considerata come la collezione più estesa di letterarie produzioni, che in Italia si trovasse. Gli inviati impiegati da *Leon X* negli affari di Stato in varie parti dell' Europa, avevano istruzioni di non tralasciare alcuna occasione di ottenere queste preziose reliquie dell' antichità, e gli uomini di lettere venivano frequentemente spediti nelle più rimote e barbare contrade per l' oggetto solo di scoprire e di perservare quelle opere dalla distruzione (1) (a). Nè esitò punto il Pontefice a far

---

(1) „ Lagomarsinius in notis ad Pogiani Epistolas mentionem „ fecit literarum Leonis recuperandi caussa duo Graeca volu„ mina sacrae Bibliae Ximenio Cardinali commendata. „ Fabron. Vit. Leon. X adnot. 112 pag. 307.

(a) Non si è forse fatta bastante osservazione su di un passo del poemetto di *Arsilli*, *de Poetis urbanis*, inserito nel volume VII. pag. 225, e seg., laddove si parla di certo *Francesco Calvo*, o *Calvi*. Dice chiaramente il Poeta non ben conoscersi il premio, che dar gli si possa proporzionato al di lui merito, per aver egli girato tutte le regioni bagnate dall' Oceano Europeo, e l' Inghilterra, e la Spagna, e la Francia, e la Germania, e l' Ungheria, affine di ricuperare i volumi rapiti dal furore di Marte, e ridonare a Roma il suo decoro. Se *Calvo* fosse andato in cerca di libri, si potrebbe credere un privato dilettante; ma quella idea di un pellegri-

servire l'alto di lui uffizio a promuovere un oggetto, che egli considerava siccome importantissimo per gli interessi della letteratura, col chiedere l'assistenza degli altri Sovrani della Cristianità onde riuscir potessero fruttuose le di lui ricerche. Nell'anno 1517 egli spedì come suo inviato *Gio. Heytmers* di Zouvelben, in una missione nella Germania, nella Danimarca, nella Svezia e nella Norvegia, pel solo oggetto di far ricerca d'opere letterarie, e di opere storiche in particolare. Quest'inviato era munito di lettere del Papa ai diversi sovrani, pei di cui dominj egli doveva passare, nelle quali lettere si facevano loro le maggiori istanze, affinchè favorissero e promovessero con tutti i mezzi ch'erano in poter loro l'oggetto, del quale quell'uomo era incaricato. Alcune delle loro lettere rimangono tuttavia, e forniscono una prova decisiva dell'ardore col quale *Leon X* era impegnato in questa ricerca (1).

---

naggio fatto per la *ricupera* di oggetti pubblici involati mi fa dubitare, ch'egli fosse altro degli inviati per quest'oggetto da *Leon X*, che *Arsilli* non era disposto a lodare, e neppure a nominare. Un simile ricuperamento di libri abbiamo pure veduto a' nostri tempi.

(1) Il sig. *de Seidel*, Consigliere privato di S. M. Prussiana comunicò al dotto Bayle le copie di due lettere o brevi originali di *Leone X* scritte di mano di *Sadoleti*, l'una delle quali indirizzata all'Arcivescovo Elettore di Magonza per richiederlo di prestar assistenza al suo inviato *Heytmers* nella ricerca di antichi manoscritti; l'altra probabilmente ai Canonici di Maddeburgo, contenente particolari domande rispetto

Con eguali viste ed eguale intenzione egli spedì a Venezia il celebre *Agostino Beazzano*, ch'egli munì di lettere al Doge Loredano, ed a cui diede ordini positivi di non risparmiare alcuna spesa nell'acquisto di manoscritti di autori Greci (1). Sforzi così perseveranti non potevano mancare di riuscita, e la Biblioteca Vaticana durante il pontificato di *Leone X*, fu aumentata di molte opere di gran pregio, le quali senza la sua diligenza e liberalità sarebbero state probabilmente perdute per il mondo.

---

alle decadi di *Tito Livio*, le quali dicevansi esistere intiere in una biblioteca di quella Città. Queste lettere *Bayle* pubblicò nella sua grand' opera, dalla quale si sono tratte, ed inserite nell' Appendice N. CXCIX.

Altra lettera allo stesso fine fu pure indirizzata da *Leone X* a *Cristiano II* Re di Danimarca, che *Bayle* ha accennata come pubblicata nel giornale letterario, intitolato: *Nova Maris Baltici, et Septentrionis*. Non avendo io potuto procurarmi quest' opera, ho dovuto ricorrere all' assistenza del dotto sig. Abate *Jacopo Morelli*, Bibliotecario di S. Marco a Venezia, il quale cortesemente mi ha posto in grado di poter presentare ai miei leggitori la copia di questa lettera interessantissima. Appendice. N. CC.

(1) Fabron. Vit. *Leon. X*. pag. 201.

§ III.

Custodi o Bibliotecarj della libreria Vaticana. — Lorenzo Parmenio. — Fausto Sabeo.

Giunto appena alla dignità Pontificia, *Leon X* trovò l' ufficio di *Custode*, o Bibliotocario della Vaticana occupato da *Lorenzo Parmenio*, il quale era stato collocato in quel posto da *Giulio II*, probabilmente in ricompensa delle varie produzioni in versi latini, colle quali *Parmenio* celebrato aveva le gesta civili e militari del suo protettore (1). Benchè *Parmenio* sopravvivesse fino all' anno 1529, sembra tuttavia che *Leon X* conferisse l' uffizio di *Custode* a *Fausto Sabeo* di Brescia, ma non è cosa sufficientemente accertata, se egli entrasse come coadjutore a *Parmenio*, o come suo successore, ed in qual tempo ciò avvenisse (2).

---

(1) Una delle poesie di *Parmenio* intitolata: *De cladibus per Gallos Italiae allatis et de triumpho Iulii II. Pont. Max.* Si conserva nella Biblioteca Laurenziana *Plut. LXV. Cod.* 51. Altro componimento, *de operibus*, *et rebus gestis Iulii II. Pont Max.* è stato pubblicato. *Anecdot. Rom. Vol. III. ap. Tiraboschi Storia delle letterat. Ital. Tom. VII. Part. I. pag.* 201 *nota.*

(2) *Tiraboschi* ci informa positivamente, che *Parmenio* conservò l' ufficio dal 1511 fino al tempo della sua morte avvenuta nel 1522, ma che deve essere piuttosto il 1529, ciascuno dei quali periodi comprende tutto il Pontificato di

Sabeo prima della sua nomina a quel posto, che dicesi aver ritenuto sotto sei Pontefici successivi, era stato da *Leon X* impiegato nel visitare rimote regioni ad oggetto di trovare antichi manoscritti, come appare da diversi suoi epigrammi latini, dei quali fu pubblicata in Roma la collezione nell' anno 1556 (1). In alcuni di questi egli vanta i grandi servigi ch' egli ha reso al Pontefice, e si lagna che la sua rimunerazione non sia proporzionata ai suoi meriti (2). Dopo la morte di

---

Leone X; benchè egli poco dopo asserendo, che *Sabeo* fu da *Leone* nominato a quella carica, non mostri di accorgersi di alcuna contraddizione. L' elezione di *Sabeo* vien confermata ancora da varie altre testimonianze, e specialmente da quella del Card. Querini *Spec. Literat. Brixian. pag.* 171.

(1) Epigrammatum libri V. *ad Henricum Regem Galliae: I. De Diis. II. De Heroibus. III. De amicis. IV. De amoribus. V. De Miscellaneis. Romae apud Valerium et Aloysium Doricos Fratres Brixienses* 1556 8.

(2) » Ad Leonem X. Pont. Max.

» Praemia pro meritis, et munera, maxime Princeps,
» Quum tribuas, casus quid meruere mei?
» Ipse tuli pro te discrimina, damna, labores,
» Et varios casus, barbarie in media;
» Carcere ut eriperem, et vinclis, et funere, libros,
» Qui te conspicerent, et patriam reduces.
» Eripui; ante pedes acclamavere jacentes,
» Vive Leo, cujus vivimus auspiciis.
» Ergo mihi quid erit? Pro te nam cuncta reliqui;
» Memet, cognatos, et studia, et patriam.
» Das cuncta, et cunctis, uni mihi dextera avara est,
» Me miserum! plus est aere opus, ore juvas.
» Ipse ego promerui, spero, peto; quatuor ista
» Alcidae clavam detraherent manibus.

Leon X egli indirizzò un breve poemetto a *Clemen te VII*, nel quale egli dà a *Leone* i titoli di ottimo, di magnanimo e di dotto, e si duole della sua morte con apparente sincerità, benchè al tempo stesso egli asserisca positivamente che alcuna ricompensa egli non ricevette di tutti i suoi servigi (1); asserzione

---

» Magna dedi minimus; majus, Leo maxime, reddas,
» Vel quia das cunctis, vel quia promerui. »

Nel presentare a *Leone X* un esemplare manoscritto della Cosmografia di *Giulio Oratore*, *Sabeo* accompagnollo co' seguenti versi:

Ad Leonem X. Pont. Max.

» Tot tibi quam dederim nostri monmenta laboris,
» Largus haud nequeo parcere muneribus.
» Multa dedi, nunc plura fero tibi; scilicet orbis
» Oppida cum populis, aequora cum fluviis. »

(1) Ad Clementem VII. Pont. Max.

» Commendo tibi me; meamque sortem,
» Et dispendia, quae tuli et labores,
» Romanae ob studium eruditionis
» Iussu Principis inclyti Leonis
» Largi, magnanimi, undecumque docti
» Per tot oppida, regna, nationes,
» Multo tempore, sumptibus meisque.
» Incassum hactenus, hactenus tot orbis
» Disjunctissima regna, barbarosque
» Mores et populos truces, ferosque
» Lustrarim, peragraverim sine ullo
» Unquam munere, et absque praemio ullo
» Ecquis crederet, et quis hoc putaret?
» Et tamen vacua manu recessi
» Post longas ego postulationes
» Post longam miser esuritionem,
» Quamvis vincere liberalitatem
» Dando sit solitus Leo, O Leo, mi!

che meriterebbe alcuna fede, se *Sabeo* non si fosse abbandonato a tali lagnanze contro tutti i Ponteﬁci, per di cui favore egli continuò in quell' ufficio, che dapprima era stato a lui conferito dalla liberalità di *Leon X.*

Nell'anno 1527, allorchè la città di Roma fu presa, e saccheggiata dai banditi sotto le bandiere del Duca di Borbone (1), la Biblioteca Vaticana fu a parte della ge-

---

» Immaturior aestimatione
» Hinc te proripis, orbe derelicto,
» Ut longis lacrymis meos ocellos
» Damnares simul, et simul necares.
» O mors invida, pessimae et sorores!
» Ter mors pessima, et invidae sorores!
» Hoc me perdidit, abstulit, peremit. »

(Sarebbe difficile il trovare negli annali della poesia un poeta più mendico, ed un mendico più insistente. Questo può far dubitare, che la mendicità derivasse più dal carattere del poeta, che dalla durezza d' animo, e dalla trascuranza del Pontefice).

(1) L' orrore, che quell' avvenimento cagionò in Roma può meglio concepirsi dalla lettura di un esempio particolare, che da una generale descrizione. *Giuliano Princivalle* di Camerino, pubblico professore di Lingue in Roma, il quale era stato da *Leon X* destinato precettore di suo nipote il Cardinale *Innocenzo Cibo*, fu talmente scosso dagli atti di brutale crudeltà, che vide commettere dai soldati Spagnuoli, e Tedeschi, che in un momento di disperazione si gettò da un' alta finestra, e perì nella sua caduta. La causa immediata di questo spavento viene assegnata da *Valeriano*: » cum conspexisset aliquos ex familia per testes arripi, et ea parte » alligatos sublimes in supplicium, et absconditi auri quæ» stione vexari. » *Valer. de liter. infelic.* Un saggio favorevole

nerale calamità, e molte delle opere più preziose che in quella si trovavano, furono prese, disperse e distrutte dalla ignorante e feroce soldatesca. La situazione umiliante e pericolosa alla quale *Clemente VII* fu ridotto per questo avvenimento inaspettato, gli impedì di pensare a riparare il torto fatto alla biblioteca, come aspettar si poteva ch'egli fatto avrebbe in altri momenti per la sua ben conosciuta disposizione ad incoraggiare la letteratura. In questa occasione il *Custode* o Bibliotecario *Sabeo* giudicò opportuno di dirigere l'attenzione del Pontefice al misero stato di quella collezione, ed egli credette di poterlo fare nel modo meno disgustoso coll'indirizzargli un poemetto latino in versi elegiaci su quell'argomento. In questo egli personifica arditamente la biblioteca Vaticana sotto il carattere della figura umana più abbietta, miserabile e mutilata, che si fa avanti al Pontefice, e gli rappresenta i suoi servigi, le sue calamità, ed i diritti che essa ha al favore ed alla protezione del Papa (1). Sembra tuttavia, che poco efficaci riuscissero quelle rimostranze in quel turbolento periodo, e non fu che sotto il

---

delle poesie latine di *Principalle* vien esibito da *Lancellotto* nella sua vita d'*Angelo Colocci* p. 70. (Il sig. *Roscoe* ha inseriti altrove alcuni versi elegantissimi del *Molza*, che servono a dar un' idea di quel terribile esempio di militare licenza. Vedi *Tom. VII. pag.* 36 *nota* (3) *della pag.* 35.)

(1) Questo componimento è stato pubblicato dal Cardinale *Quirini* nel suo *specimen Litter. Brix. pag.* 173.

susseguente pontificato di *Paolo III*, che la biblioteca cominciò a risorgere dal suo infortunio, ed a ricuperare il suo antico splendore.

§ IV.

Letterati Bibliotecarj della Vaticana. — Tommaso Fedro Inghirami.

Oltre il *Custode*, o guardiano, quella celebre Biblioteca richiedeva ancora l'assistenza e la cura di un *Bibliotecario* (a); incombenza che veniva d'ordinario affidata ad uomini eminenti per grado, o distinti per la loro dottrina, e per lungo tempo fu

---

(a) L'Autore dee aver preso in questa parte qualche abbaglio, fondandosi sulla latina denominazione di *Custos*, che s' egli avesse ben riflettuto, è stata data indistintamente, e si dà ancora a tutti i Bibliotecarj. Quindi egli vedrà comunemente i titoli: *custos Bibliothecae Vaticanae*, *Mediceo-Laurentianae*, *Bibliothecae D. Marci Venetiarum etc.* Anticamente anzi non si conosceva, che il nome di *Custode*, e quello di *Bibliotecario* venne in seguito, ma l' uno e l' altro avevano lo stesso valore. *Anastasio*, che scrisse le vite de' Papi, se pur tutte son sue, custodì i Codici della Chiesa nel IX secolo, ma non fu detto il *Bibliotecario* se non ne' secoli posteriori per distinguerlo da altri *Anastasj*. Del resto *Parmenio*, e *Sabeo*, erano *Custodi*, e *Bibliotecarj* non meno di Inghirami, e de'suoi successori, e solo in tempi più recenti si volle nobilitare quell' ufficio, conferendolo esclusivamente a Prelati, ed a Cardinali, il che non è certamente tanto antico, quanto l' Autore lo suppone nella sua nota seguente.

conferita solo ad un Cardinale della Chiesa (1). Al tempo della elevazione di *Leon X*, quest' ufficio era sostenuto da *Tommaso Fedro* (a) *Inghirami*, che era stato da *Giulio II* eletto successore di *Giuliano* di Volterra, Vescovo di Ragusi, nell' anno 1510. Quel celebre letterato discendeva da una nobile famiglia di Volterra, dove nelle turbolenze avvenute nell' anno 1472 (2) il di lui padre avea perduto la vita, ed i membri residui della famiglia, tra i quali era Tommaso in età di soli due anni, aveano cercato un asilo in Firenze. Essendo essi stati in questa città ricevuti sotto l' immediata protezione di *Lorenzo de' Medici*, ed avendo *Tommaso* dato opera con impegno ai di lui studj in età di tredici anni fu indotto dal consiglio di quel grand' uomo a portarsi a Roma, dove egli fece così rapidi progressi nella istruzione che ottenne una pronta e ben meritata celebrità (3). Poco dopo l'innalzamento di *Ales-*

---

(1) *Tiraboschi* ci informa, che il costume di conferire l' ufficio di *Bibliotecario* ad un Cardinale nacque nel tempo di *Paolo III*, che fece un decreto a tale oggetto *S. della lett. Ital. Tom. VII. part. I. p.* 200. Ma questa circostanza è messa in dubbio da *Mazzucchelli, Scritti d' Italia Vol. I. pag* 19.

(a) E non *Fedra*, malgrado ciò che è detto dall' Autore in una nota successiva. Io ho trovato *Fedro* in molti antichi MSS.

(2) *Vita di Lorenzo de' Medici Vol. I. p.* 149 *ed. in* 4.

(3) Egli ottenne il nome di *Fedra* per un singolare esempio di talenti, e di prontezza. Avendo intrapreso con alcuni

sandro VI, egli fu nominato da quel Pontefice canonico di S. Pietro, ed elevato alla prelatura. Nel 1495 fu mandato come nunzio papale nello stato di Milano ad oggetto di trattare coll' imperadore eletto *Massimiliano*, nella quale ambasciata egli ebbe la buona sorte di ottenere non solo l' approvazione del Papa, ma anche il favore dell' imperadore, il quale poco dopo il ritorno di *Inghirami* a Roma gli trasmise da Inspruck un diploma imperiale, nel quale dopo avere rammentate le varie sue doti, e particolarmente il suo valore nella poesia e nella letteratura latina, lo creò conte Palatino, e poeta laureato, e gli accordò il privilegio di unire alle armi della sua famiglia l' aquila imperiale (1).

---

de' letterati suoi amici di rappresentare innanzi al Cardinale di S. Giorgio (*Riario*) la tragedia di Seneca intitolata *Hippolytus*, nella quale egli sosteneva la parte di *Fedra*, ed essendosi rotto a caso qualche congegno delle macchine, per il che convenne interrompere la rappresentazione, egli solo trattenne tutta l' udienza finchè il danno fu riparato, colla recitazione di versi latini estemporanei, nella quale occasione egli fu accolto in mezzo agli applausi vivissimi degli uditori col nome di *Fedra*, che in seguito conservò sempre apponendolo anche nella sua sottoscrizione. *Elogio di Inghirami. Elogi Toscani Vol. II. pag.* 227. (*Arsilli* però lo nomina *Fedro*, e non *Fedra* nel suo Poema:

» Quis Phaedrum ignoret, Vigilisque poemata magni! »
e così lo nominano per la maggior parte gli scrittori di quel tempo).

(1) Questo diploma che porta la data delli quattro marzo 1497, riconosce nel modo seguente i meriti di *Inghirami*: „ pro-

Nè meno fu favorito *Inghirami* da *Giulio II*, il quale oltre di averlo nominato Bibliotecario del Vaticano gli conferì l' importante uffizio di segretario pontificio, che egli lasciò poco dopo per quello di segretario del Collegio de' Cardinali, nella quale carica egli assisteva al conclave in tempo dell' elezione di *Leon X*. Col favore del, nuovo pontefice, *Inghirami* fu arricchito di molte prelature ecclesiastiche, e continuò nel suo ufficio di Bibliotecario fino alla morte che cagionata venne da un accidente nelle strade di Roma alli 6 di settembre dell' anno 1516, mentre egli non avea ancora compito il 46 anno dell' età sua (1).

,, que observantiae et fidei tuae merito Romanam Aquilam no-
,, stram, armis et insignibus tuis, tuaeque prosapiae et fami-
,, liae, pro libito adjicere et applicare valeas, idemque tota
,, domus tua, et in perpetuum posteri et haeredes tui ex
,, Decreto et potestate nostra praesenti facere possint. . . . .
,, tibi licet absenti, cum aliis curis occupati, dum nuper in
,, Insubribus apud nos praesens fores, id agere nequiverimus,
,, Poetices et latinarum literarum benemeriti elargimur, *Poe-
,, tamque Laureatum* facimus, instituimus, et creamus. "
Elog. Tosc. T. II. p. 230.

(1) La mula sulla quale facea strada il prelato si spaventò alla vista di un carro tirato da due bufali, e lo gettò sul pavimento presso le ruote del carro, il quale gli passò assai vicino; e benchè non fosse da quello materialmente urtato, egli ne rimase così atterrito, che non sopravvisse a lungo a quell' accidente. *Elog. Tosc. T. II. p* 236. *Angelo Colocci* allude alla corpulenza di *Inghirami* nei seguenti versi satirici, indirizzati a *Leon X*.

A questo sfortunato avvenimento è dovuta principalmente la circostanza di trovarsi pochissimi scritti di quell' uomo, che giunti siano fino a noi. Per testimonianza dei di lui contemporanei si sa, che egli era autore di molte dotte produzioni. Tra queste il di lui amico *Giano Parrasio*, che gli sopravvisse, fa menzione di una difesa di *Cicerone*, di un compendio della storia Romana, di un commentario sulla poetica di *Orazio*, di varie osservazioni sulle commedie di *Plauto*; ma queste opere furono lasciate alla di lui morte non finite, e furono quindi disperse e perdute (1). E' stato supposto, e non senza ragione, che le aggiunte alla aulularia di *Plauto* pubblicate la prima volta a Parigi nel 1513 fossero della penna d' *Inghirami* (2). Quella celebrità per altro della quale è stato privato per la perdita de' suoi scritti, è stata in qualche parte compensata dalle numerose testimonianze di applauso ad esso tribu-

---

,, Hesterna, Leo, luce cum perisset
,, Orator gravis, et gravis Poeta,
,, Heredem sibi fecit ex deunce
,, *Erasmum*, *Beroaldum* ex triente,
,, Ex semisse *Juvencium*; Camillo
,, Nepoti reliquum reliquit assis.
,, Is vero tumulum replevit unus
,, Posteros monumenta ne sequantur.

Coloc. op. Lat. p. 56.

(1) ,, Quis ultimam inchoatis operibus manum imponet? ,, quae non secus ac Apellis illa decantatissima Venus inter- ,, rupta pendent. " *Parrhasii. Orat. in Ep. ad Att. p.* 145. *ap. Elog. Tosc. T. II. p.* 232.

(2) *Elog. Tosc. T. II. p.* 232.

tate dai di lui contemporanei, tra le quali è degna di notizia particolare quella di *Erasmo* (1).

§ V.

Filippo Beroaldo.

Alla morte di *Inghirami* l' ufficio di Bibliotecario della Vaticana fu conferito da *Leon X* a *Filippo Beroaldo* chiamato comunemente *Beroaldo* il giovane. Questo famoso letterato usciva da una nobile famiglia di Bologna, ed era nipote (2) e pupillo di *Filippo Beroaldo* il vecchio, sotto il di cui magistero egli fece così rapidi progressi nelle lingue greca latina, che nell' anno 1496 in età di soli 26 anni fu creato pubblico professore di bella letteratura nella università della sua patria (3). Avendo poco dopo fissato la sua residenza in Roma, egli si rese noto a *Leon X*, allora Cardinale *de' Medici*, il quale

(1) ,, Ibidem cognovi, et amavi *Petrum Phaedrum*, lingua ,, verius quam calamo celebrem; mira enim in dicendo tum ,, copia, tum autoritas. Magna felicitatis pars est Romae in- ,, notuisse. Ille primum innotuit ex Senecae Tragedia, cui ti- ,, tulus *Hyppolitus* in qua repraesentavit personam *Phaedrae*, ,, in area quae est ante Palatium Cardinalis Raphaelis Geor- ,, giani. Sic ex ipso Cardinali didici, unde et *Phaedrae* co- ,, gnomen additum. Is obiit minor annis ni fallor quinqua- ,, ginta; dictus sui saeculi Cicero. " *Erasm. lib.* 23 *Ep.* 4.

(2) *Lancellotti vita di Ang. Colocci p.* 52.

(3) *Mazzuchelli Scritt. d'Ital. Art. Beroaldo, Vol. IV. p.* 1018.

lo ricevette al suo servizio, e lo impiegò come suo segretario privato (1). Dopo l'innalzamento di *Leone* al pontificato, *Beroaldo* fu nominato *proposto*, o *principale* dell'Accademia Romana (2), ufficio che egli lasciò probabilmente per occupare quello di Bibliotecario della Vaticana. Dei suoi talenti critici abbiamo un saggio nella di lui edizione di *Tacito*, della quale abbiamo fatto parola altrove (3); ma *Beroaldo* si era altresì grandemente distinto tra i suoi patriotti Italiani coi suoi talenti per la poesia latina; ed i suoi tre libri di Odi pubblicati per la prima volta nel 1530 furono con tale applauso ricevuti, specialmente dalla nazione Francese, che ebbero non meno di sei traduttori in quel paese, tra i quali trovasi anche il celebre *Clemente Marot* (4). Si raccoglie da una poesia di *Marc' Antonio Flaminio* indirizzata a *Beroaldo*, che egli avea altresì intrapreso un'opera storica sugli avvenimenti de' suoi tempi, la quale è ben doloroso, che egli non abbia avuto tempo di condurre a compimento (5). *Beroaldo* comparisce pure tra gli

---

(1) *Valerian. de litterator. infel. p.* 41.

(2) *Mazzuchelli Vol. IV. p.* 1018.

(3) *Capo XI. di questa storia Vol. IV. p.* 138 *e seg.*

(4) *Goviet Bibl. Française presso Mazzuchelli T. IV. p.* 1020 Tra le traduzioni di *Clemente Marot p.* 23 ediz. di Lione 1520 si trovano *les tristes vers de Beroalde sur le jour du Vendredi Sainct.*

(5) „ Scribes Bentivoli fortia Principis
„ Tu facta, et Ligurem sanguine Julium
„ Gaudentem Latio, infestaque Galliae
„ Nostris agmina finibus; " etc.

Marc. Ant. Flamin. Op. p. 38.

ammiratori della celebre cortegiana Romana *Imperia*; e si dice, che egli fosse geloso delle pretese più avanzate al di lei favore di *Sadoleti* (1) (a). L'ardore del suo temperamento si mostra invero sufficientemente in alcuna delle sue poesie. La sua morte, che avvenne nel 1518, si dice cagionata da alcune molestie, che egli sperimentò per parte del Pontefice nel suo ufficio di Bibliotecario (2), ma l'autorità di *Valeriano* e dei suoi copisti non dee ciecamente essere seguita (b), e l'epitaffio col quale *Bembo* onorò la memoria di *Beroaldo*, nel quale positivamente si asserisce che *Leon X* sparse lagrime alla morte di

---

(1) *Lancellotti vita di Angelo Colocci p.* 29. *ed. di Jesi* 1772 *nelle note.*

(a) Non vorremmo vedere questa macchia apposta alla memoria di *Sadoleto*, del quale si è tanto lodata la condotta savia, e regolare, e la pietà religiosa. Probabilmente nacque l'equivoco dagli scherzi giocosi de' poeti di quel tempo, tra i quali *Angelo Colocci* non fu più dei più cauti. Se si dovesse dar fede alle cose accennate da *Lancellotti* si potrebbero aggiugnere alla mia *nota addizionale N. III del volume VII p* 267 *e seg.*, nella quale si è parlato della galanteria dei letterati di quel tempo, anche gli amori di *Sadoleto*, di *Beroaldo*, e di *Lancellotto* medesimo.

(2) *Valerian. de litterat. infel. p.* 41.

(b) Può vedersi su questo argomento la mia *nota addizionale N. XI. al vol. IV. p.* 171., *e seg.*, nella quale io mi sono studiato di liberare *Leon X* dalla imputazione di avere lasciato languire senza stipendio il suo Bibliotecario. Se questo fatto sussistesse, e fondate fossero le lagnanze di *Sabeo*, converrebbe dire, che quel pontefice, liberale con tutti, non lo fosse punto coi suoi bibliotecarj.

quel letterato, può essere considerato come una prova sufficiente, che egli conservò il favor del Pontefice fino all'estremo di sua vita (1).

§. VI.

Zanobio Acciajuoli.

L' ufficio di Bibliotecario della Vaticana, divenuto vacante per la morte di *Boroaldo*, fu poco dopo conferito dal Pontefice a *Zanobio Acciajuoli* descendente da una nobile famiglia Fiorentina, la quale avea prodotto molti uomini famosi. *Zanobio* nacque nell' anno 1461, ed essendo stato bandito insieme ai suoi parenti mentr'era ancor bambino, fu richiamato nell'età di circa sedici anni da *Lorenzo* il magnifico, ed educato sotto la sua direzione insieme a *Lorenzo*, figlio di *Pier Francesco de' Medici*, del quale *Zanobio* era stretto parente (2). Quivi egli ebbe frequenti

---

(1) ,, Felsina Te Genuit, Colles Rapuere Quirini,
,, Longum audita quibus Musa diserta Tua est.
,, Illa Dedit Rerum Domino placuisse Leoni,
,, Thebanos Latio Dum Canis ore modos.
,, Unanimes Raptum Ante Diem Flevere sodales
,, Nec Decimo Sanctae non maduere Genae.
,, Quae Pietas, Beroalde, Fuit tua, credere Verum est,
,, Carmina nunc Coeli te canere ad Citharam. "

(2) Nella dedica da *Zanobio* fatta a *Leon X* della sua traduzione di *Teodoreto de Curatione Graecarum affectionum*, così egli si indirizza al Pontefice: ,, Nam et magnificus Laurentius pater tuus, annis me natum quattuor de viginti, ,, extorrem in patriam revocavit; ubi apud nobiles consan-

relazioni di corrispondenza con *Poliziano*, *Ficino* ed altri celebri letterati Fiorentini, il di cui favore, e la di cui amicizia egli conciliossi co' suoi talenti precoci, e co' suoi progressi nella istruzione. Dopo la morte di *Lorenzo* il magnifico egli rimase disgustato dalle turbolenze che agitavano la sua patria, e dedicatosi alle vita monastica ricevette verso l' anno 1494 l' abito di Domenicano dal famoso *Gerolamo Savonarola*. Affine di promuovere più efficacemente i suoi studj ecclesiastici, egli si applicò con grande industria ad imparare la lingua ebraica, ma la maggior parte del suo tempo fu consacrata ad esaminare i manoscritti greci della libreria *de' Medici*, e di quella di S. Marco di Firenze, dalle quali egli scelse le opere che non ancora erano state pubblicate, coll' idea di tradurle in latino e di pubblicarle per mezzo delle stampe (1).

Alla elevazione di *Leon X*, *Zanobio* affrettossi di andare a Roma, e con grandissima bontà fu ricevuto dal nuovo Pontefice, il quale lo annoverò tosto tra i suoi seguaci ordinarj (*o sia tra quelli della sua corte*), e gli accordò un onorevole stipendio colla residenza nell' Oratorio di S. Silvestro (2). Essendosi

---

" guineos suos, eosdem meos affines, in bonarum artium
" studiis, quae tunc Florentiae vestris praesidiis floruerunt,
" jucundissime diu vixi. " *Mazz. T. I. p.* 50.

(1) *Mazzuchelli*, *scritt. d'It. V. I. p.* 51.

(2) *Zanobio* nella summentovata dedicatoria a *Leon X* segue a dire in tal modo: " Ad quae Patris in me tui, ma-

tenuto a Napoli nel 1515 un capitolo generale del suo ordine, *Zanobio* vi si recò, ed in presenza del Vicerè, e del generale dell' Ordine recitò una orazione latina in lode della città di Napoli, la quale fu poco dopo pubblicata e dedicata al Cardinale di Arragona. Destinato all' ufficio di Bibliotecario nella Vaticana, egli intraprese l'opera laboriosa di scegliere, e di ordinare gli antichi documenti pubblici, che erano in quella deposti, contenenti i privilegj imperiali, le bolle e gli istromenti, dei quali tutti egli formò un indice esatto, e poco dopo per ordine del Papa trasportolli al castello S. Angelo (1). E' cosa molto probabile che il lavoro instancabile di *Zanobio* abbreviasse i di lui giorni, ed infatti egli non sopravvisse lungamente alla sua nomina, essendo morto alli 27 di luglio dell' anno 1519.

Noi siamo debitori a *Zanobio* per aver egli raccolti e conservati gli epigrammi greci di *Poliziano*, che furono alle di lui cure raccomandati dal loro autore negli ultimi suoi momenti. Tra le di lui opere che ci rimangono, trovasi una orazione in lode della città

„ jorumque tuorum beneficia, tu id mihi seorsum, Pater bea-
„ tissime, contulisti: quod ad pedes tuos gratulandi causa pro-
„ volutum, in Urbano S. Silvestri Oratorio, ad honestam stu-
„ diorum quietem, humanissime collocasti; nostraeque aetati,
„ jam ad senectutem vergenti, deesse nil pateris, quod ad re-
„ ligiosi studiosique hominis necessarios usus commodaque
„ pertineat. " *Mazzuch. come sopra.*

(1) Quest' indice è stato pubblicato da *Montfaucon* nel primo volume della sua *Biblioth. Bibliothecarum MSS. p.* 202.

di Roma, che egli dedicò al Cardinal *Giulio de' Medici* (1) Egli tradusse in versi latini la lettera greca di *Marco Musuro* a *Leon X*, premessa alla prima edizione di *Platone* (2), e fece diverse altre traduzioni dal greco, alcune delle quali egli dedicò a quel Pontefice. Le sue poesie latine sono state menzionate con grandissime lodi (3). Tra queste avvi un' ode Saffica indirizzata a *Leon X*, affine di eccitarlo ad abbellire la città di Roma, e particolarmente ad ornare il colle Esquilino (4). Nella Biblioteca del Convento di S. Mar-

---

(1) Stampata in 4. senza indicazione di luogo, di stampatore, o di anno; la dedicatoria al Cardinale è però data in *Sancto Sylvestro Montis. Cabal. die* 26 *Maii* 1518. *Mazzuch. loc. cit.*

(2) *Capo XI. di quest' opera T. IV. p.* 103. (Da noi per maggior comodo de' lettori si è esposta la traduzione latina di *Acciajuoli nell' Appendice N.* 91. *Vol. V. p.* 287 *e seg.*)

(3) *Alberti* qualifica i di lui scritti „ dulcissima et elegan- „ tissima, et undequaque sententias optimas redolentia. " *De viris illustr. p.* 154. *op. Mazz. T. I. p.* 53. *Lilio Gregorio Giraldi così lo qualifica.* „ Fuit et Zenobius Actiolus adolescens „ poeta bonus, ea enim aetate, pleraque argute, et eleganter „ composuit, alia e graeco feliciter latine vertit, digna illa „ quidem ut ea cum cura legatis; verum mox mutato vitae „ instituto, sectatus Hieronymi Savonarolae sanctioris vitae „ sectam, Christo Deo omne suum studium dicavit. " *De poet. suor. temp. Dial. I. p.* 538.

(4) Questa ode, che si pubblica ora per la prima volta non può forse credersi molto atta a confermare gli elogi, che sono stati dati agli scritti di *Acciajuoli* da' suoi contemporanei. Ma la stretta relazione, che essa ha col carattere di *Leon X*, e colla sua munificenza nell' ornare la città di Roma, la ren-

co a Firenze si conservano ancora pochi versi scritti di mano di *Zanobio*, nei quali egli cerca di complimentare il Papa per la felice coincidenza del nome della sua famiglia cogli oggetti ai quali è chiamato dalla sua alta dignità (1).

§ VII.

Girolamo Aleandro.

Ad *Acciajuoli* succedette nell' uffizio di Bibliotecario *Girolamo Aleandro*, il quale fu tuttavia tolto da quella incombenza, e spedito in ambasciata alla dieta imperiale per opporsi ai rapidi progressi della dottrina di *Lutero*. Noi abbiamo già dato qualche ragguaglio della di lui condotta in quella occasione (2); ma non possono riuscire se non interessanti alcune particolari notizie di un letterato così famoso, e di un

---

dono degna per questo titolo dell' attenzione de' leggitori. *Append. N.* CCI.

(1) „ De Leone, Decimo, Medico.
„ Ut nomen Leo regium est,
„ Aegris ut *Medico* nil potius datur,
„ Nec culmen Decimum supra
„ Cuiquam per numeros ire licet novos:
„ Sic et summus, et optimus
„ Rex est, qui Decimus, qui medicus, Leo. "
Zenobii Acciajoli Ord. Praed. propria manu. Ex codice M. S. Marucelliano Flor.

(2) *Capo XIX di quest' opera volume VIII.*

uomo tanto straordinario. Se noi ci appoggiamo alla asserzione positiva di *Lutero*, *Aleandro* era Ebreo di origine; ma nè *Lutero*, nè i di lui aderenti non erano molto commendevoli per un attaccamento scrupoloso alla verità, allorchè si trattava di caratterizzare i loro avversarj, e questa imputazione, se pure come tale può considerarsi, può essere riguardata come un effetto di animosità religiosa. Nel rimproverare ad *Aleandro* la supposta sua origine, *Lutero* ammette tuttavia che egli era istrutto nell' ebraico come nel suo idioma natio, che egli si era familiarizzato col greco fino dall' infanzia, e che col lungo esercizio avea acquistato la facoltà di servirsi della lingua latina (1). *Girolamo* era realmente figlio di *Francesco Aleandro*, medico alla Motta nel ducato

---

(1) ,, Venit his diebus Hieronymus Aleander, vir sua opi-
,, nione longe maximus, non solum propter linguas, quas exi-
,, mie callet, siquidem Ebraea illi vernacula est, Graeca a
,, puero illi coaluit; latinam autem didicit diutina profes-
,, sione, sed etiam mirabilis sibi videtur ob antiquitatem ge-
,, neris. Nam *Judaeus* natus est; quae gens immodice gloria-
,, tur de Abraham vetustissimo se originem ducere. An vero
,, baptizatus sit, nescitur. Certum est eum non esse Phari-
,, saeum; quia non credit resurrectionem mortuorum, quo-
,, niam vivit perinde atque cum corpore sit totus periturus.
,, Usque ad insaniam iracundus est, quavis occasione furens;
,, impotentis arrogantiae, avaritiae inexplebilis, nefandae li-
,, bidinis, et immodicae summum gloriae mancipium; quam-
,, quam mollior quam qui possit elaborato stilo gloriam pa-
,, rare, et pejor quam qui vel conetur in argumento honesto. "
Luther. op. Seckendorf lib. I. p. 125

della Concordia, e si dice che egli discendesse dagli antichi conti di *Landro* (1). Egli era nato nel 1480, e nel decimoterzo anno dell' età sua recossi a Venezia, dove egli fu istruito da *Benedetto Brugnolo*, e poco dopo da *Petronello* di Rimini. Una lunga e pericolosa malattia lo sforzò a ritornare in patria. Dopo la sua guarigione egli portossi all' Accademia di Pordenone, dove *Paolo Amalteo* nelle sue lezioni spiegava gli antichi autori con grandissima reputazione davanti a un numeroso stuolo di uditori. Dopo essere stato una seconda volta a Venezia, *Aleandro* tornò ancora alla Motta, dove egli sfidò *Domenico Plorio*, pubblico precettore di quel luogo ad una letteraria tenzone, nella quale *Aleandro* provò tanto evidentemente l' ignoranza del suo avversario, che fu per generale consentimento eletto in di lui luogo. Dopo che egli ebbe insegnato successivamente in Venezia ed in Padova, la di lui celebrità giunse alla

---

(1) *Aleandro* quasi detto *a Landro. Seckendorf lib. I. p.* 149, *e Mazzuchelli V. I. p.* 409. *Aleandro* credette necessario di difendersi contro le calunnie relative alla di lui nascita. Nel suo discorso recitato innanzi alla dieta dell' impero contro *Lutero*, egli esclama: „ Deum immortalem! „ Multi hic sunt boni viri, quibus notus sum, ego et familia mea, et asserere ego vere possum, majores meos *Marchiones* in Istria fuisse; quod vero parentes meos ad inopiam redacti sunt, fato tribui debuit. Quod si maxime „ *Judaeus* fuissem sed baptismum suscepissem, rejici propterea non deberem; Christus enim et Apostoli Judaei fuerunt. „ *Aleand. Opusc. Ap. Seckend. lib. I. p.* 149.

corte di Roma, ed *Alessandro VI* determinossi a richiamarlo da quella città; ed a stabilirlo segretario del di lui figlio *Cesare Borgia.* In conseguenza nell'anno 1501 passò a Venezia col nunzio papale *Angelo Leonino* vescovo di Tivoli; ma mentre egli stava preparandosi al suo viaggio, il Papa essendo stato informato essere *Aleandro* non meno distinto pei suoi talenti nei pubblici affari che per la sua letteratura, gli ordinò di recarsi in Ungheria in qualità di suo inviato. *Aleandro* partì da Venezia al cominciare dell' anno 1502, ma essendo stato sorpreso da malattia fu trattenuto molti mesi nel viaggio, e fu alfine obbligato ad abbandonare quella missione, ed a tornare a Venezia. Essendo poco dopo avvenuta la morte di quel Pontefice, *Aleandro* rimase libero dalle pubbliche cure, e dedicossi con nuovo ardore ai suoi studj (1). Tale era la reputazione che egli avea acquistato prima dell'anno ventesimoquarto dell' età sua, che *Aldo Manuzio* gli dedicò la sua edizione della Iliade di *Omero*, allegando come motivo di attribuirgli un tale onore, che la sua istruzione era al di là

---

(1) *Seckendorf* asserisce, che *Aleandro* era stato secretario privato di *Cesare Borgia*; ed avea formato parte della Corte Romana sotto *Alessandro VI.* " Olim famosissimi Caesaris " illius Borgiae seu Ducis Valentini secretarius fuerat; famulus " hero dignus, et pars aulae Romanae sub Alexandro VI. " *De Lutheranismo lib. I. p.* 125. Ma dal racconto di *Mazzuchelli*, il quale trasse le sue notizie da un diario manoscritto autentico della vita di *Aleandro*, si raccoglie, che egli non fu mai in Roma se non dopo la morte di quel Pontefice.

di quella di alcun' altra persona, che egli conoscesse, complimento che viene anche renduto più considerabile dal riflesso che *Aldo* era in relazione con quasi tutti gli uomini dotti del suo tempo (1). A Venezia *Aleandro* contrasse intima amicizia con *Erasmo*; e questi due grand' uomini risedettero per qualche tempo insieme nella casa dello stampatore *Andrea d' Asola*, suocero di Aldo, dove *Aleandro* prestò assistenza ad *Erasmo* nel pubblicare la più compita e corretta edizione de' suoi *Adagia*, colle stampe Aldine (2). Nelle contese, alle quali diede origine la riforma, *Erasmo* ed *Aleandro* adottarono un diverso metodo di condotta; ma benchè essi si attaccassero l' un l' altro con qualche asprezza, *Erasmo* tuttavia candidamente riconosce i grandi talenti e la dottrina straordinaria del suo vecchio amico (3).

---

(1) Da questa dedicatoria noi impariamo, che *Aleandro* non solo era perfetto conoscitore del Greco, e dell' Ebraico, ma si era anche applicato con grandissimo studio alla lingua Arabica, e Caldaica. „ Tu enim nondum quartum et vigesi-„ mum annum agens, et humanorum studiorum utriusque „ linguae doctissimus; nec minus hebraicam calles, nuncque, „ et Chaldeae, et Arabicae tanto incumbis studio, ut quin-„ que te habentem corda brevi sint homines admiraturi, nam „ tria, ut olim grandis de se Ennius dixit, tu hac ratione „ vel nunc habes. Tanta praeterea linguae volubilitate verba „ graeca pronuntias, tantaque aptitudine et facilitate inspiras „ hebraica, ac si mediis Athenis, mediaque Israelitarum urbe, „ quo stabant tempore, natus et educatus esses. "

(2) La prima edizione di Parigi del 1500 era assai difettosa. Quella d' *Aldo* è assai corretta, e fu pubblicata nel 1508.

(3) *Erasmo* essendo stato informato che alcuni preferivano

§ VIII.

Diverse missioni di Aleandro.

Nell'anno 1508 *Aleandro* fu invitato a Parigi da *Luigi XII* ad occupare il posto di professore in quella università. Le di lui lezioni furono ricevute col più grande applauso, ed egli fu poco dopo eletto rettore di quella famosa scuola contro l'espresso tenore dei suoi statuti, dai quali si dispensò solo in favore di un letterato così straordinario (1). Dopo di avere riseduto in Parigi alcuni anni, egli fu indotto a lasciare quella città pel suo timore del contagio, e passando per diverse parti della Francia egli diede

---

Aleandro ad esso per varj titoli, rispose candidamente, e magnanimamente nel modo seguente: ,, Etiamsi nominasses ,, istum qui Aleandrum Erasmo praefert in omnibus, nihil ,, erat periculi; nam et ipse plurimum tribuere soleo Alean- ,, dro, praesertim in litteris, nihiloque magis me laedi puto ,, si doctior est, quam quod ditior est, et formosior; nisi forte ,, me tam invidum existimant, ut aegre laturus sim, si quis ,, me sit sanctior. Aleander, si amicus est, ego certe homi- ,, nis ingenium amo; mihi quoque privatim gratulor, meum ,, esse ducens, quod habet amicus. Sin parum amicus, ta- ,, men gratulor publicis studiis; nam spes est illum ali- ,, quando divitem istum eruditionis thesaurum orbi communi- ,, caturum. *Erasmi ep. pag.* 1524. "

(1) *Jod. Badius dedicat. Plutarch. ad Aleand. ap. Mazzuch. T. I. p.* 413.

pubbliche lezioni di lingua Greca ad Orléans, a Blois, ed in altri luoghi.

Alfine egli fissò la sua residenza in Liegi, dove il principe vescovo di quella città nominollo canonico della sua cattedrale, e cancelliere della sua diocesi; impieghi, che tuttavia non impedirono ad *Aleandro* di insegnare la lingua Greca, il che egli continuò a fare per due anni con grandissimo successo (1). Verso la metà dell' anno 1517, egli fu spedito dal suo protettore a Roma, essendo questo ansioso di ottenere la dignità di Cardinale, nel che egli comprendea, che i talenti di *Aleandro* giovato gli avrebbono per ottenere il suo intento. Il ricevimento, che quel dotto inviato trovò presso *Leon X* fu tale, come potea aspettarsi (2). Il pontefice confessò, che egli non avea dapprima trovato un uomo eguale, e richiese, che il Principe vescovo permettesse ad *Aleandro* di lasciare il di lui servigio, e di entrare in quello della chiesa Romana. Quel vescovo non era disposto a rifiutare una domanda, che era una guarentigia della propria di lui riuscita. *Aleandro* fu dapprima eletto segretario del Cardinal *Giulio de' Medici*, ufficio che era in quel tempo della

(1) *Mazzuchelli, Scrittori d'Ital. T. I. p.* 413.

(2) „ Siquidem pontifex ille maximus, hoc judicio, hac „ litteratura, hac rerum experientia, hac augusta dignitate, „ ultro te in amicitiam invitarit, acceperit, interque fami„ liarissimos statim adsciverit. Sed cur ille non adscisceret? „ Qui parem a se sibi inventum esse fateretur neminem. " *And. Asolan. dedic. Galeni ap. Mazzuchelli T. I. p.* 414

maggiore importanza; e nell'anno 1519 fu nominato con una Bolla papale Bibliotecario della Vaticana. Egli non perdette tuttavia di vista il suo primo protettore, e non ostanti molte difficoltà, che egli ebbe ad incontrare, continuò i suoi sforzi tanto in Roma, quanto nella sua missione in Germania, finchè egli riuscì ad ottenere per quel Principe vescovo la dignità tanto lungamente da esso desiderata (1).

Nell' ambasciata di *Aleandro* alla dieta imperiale nell' anno 1520, la sua condotta lo espose alle censure, ed alle ingiurie, non solo de' più ardenti riformatori, ma anche del suo primo amico *Erasmo*, il quale condannò con molta asprezza la violenza del suo zelo (2). Dopo la morte di *Leon X*, *Aleandro* salì ad altissima dignità nella chiesa. Da *Clemente VII* fu nominato arcivescovo di Brindisi, e d'Oria, e fu pure eletto nunzio apostolico presso *Francesco I*, che egli seguì in questa qualità alla battaglia di Pavia nel 1525. Egli incontrò quindi una disgrazia simile a quella del monarca Francese, essendo stato fatto prigioniero dagli Spagnuoli, e non ottenne la sua libertà se non per l' intercessione di potenti amici, e mediante il pagamento di una somma considerabile (3). Avendo quindi servito in diverse altre am-

---

(1) *Pallavicini*, *Concil. di Trento lib. I. Cap.* 23.

(2) Delle dissensioni alternative, e delle riconciliazioni di *Erasmo*, e di *Aleandro*, *Mazzuchelli* ha lasciato un lungo ed interessante ragguaglio. *Scrittori d' Italia T. I. p.* 4 5. *Nota* 51.

(3) *Aleandro* stava a fianco del monarca, allorchè fu fatto

basciate, e preso avendo una parte principale per molti anni negli affari della corte Romana, *Aleandro* fu elevato nell' anno 1538 al grado di Cardinale da *Paolo III*, nella quale occasione egli rinunziò al suo uffizio di Bibliotecario, nel quale gli succedette *Agostino Steuco*, che poco dopo fu fatto vescovo di Chissano nell' isola di Candia (1). La morte di *Aleandro*, che *Giovio* ci narra essere stata cagionata, o accelerata dal troppo frequente uso delle medicine, e da una attenzione troppo scrupolosa alla di lui salute (2), avvenne in Roma nell'anno 1542, mentr' egli avea appena compiuto l' età d' anni sessantadue. Lo stesso autore asserisce, che *Aleandro* nei suoi ultimi momenti diede segni di grandissima impazienza, e si crucciò altamente al pensare, ch' egli periva prima del sessantesimo terzo anno dell' età sua. Noi possiamo tuttavia in questo caso dubitare della mancanza di rassegnazione di un Cardinale, benchè riferita da

---

prigioniero, cosicchè cadendo il cavallo del Re urtò quello di *Aleandro*. *Girolamo Negri* ha dato un particolare ragguaglio della prigionia, e della liberazione di *Aleandro*. Lettere di Principi T. I. p. 159.

(1) *Mazzuchelli vol. I. p.* 419.

(2) „ Pervasurus haud dubie ad exactam aetatem, nisi ni-
„ mia tuendae valetudinis sollicitudine, intempestivis medi-
„ camentis sibi hercle insanus et infelix medicus viscera cor-
„ rupisset. “ *Baillet* intese male questo passo, e scrisse nei suoi *Jugements des savants* N. 1273, che *Aleandro* era morto per la stupidità del suo medico, *par la bétise de son mèdecin.*

un prelato. Questo racconto almeno è in espressa contraddizione coll' epitafio Greco, che *Aleandro* compose per se medesimo poco tempo avanti la sua morte (1).

§ IX.

Scritti di Aleandro.

Gli scritti, che di *Aleandro* ci rimangono, non corrispondono a quella aspettazione, che si potrebbe concepire in vista della sua conosciuta perizia nelle lettere, della sua grande eloquenza, e della sua straordinaria attività. Il lessico Greco pubblicato sotto il di lui nome a Parigi nel 1512, fu compilato da sei de' suoi scolari, e la sola cura ch' egli prese, fu quella di correggere le prove ultime della impressione, e di aggiugnere alcune parole ommesse nelle prime correzioni (a) (2). Nell' anno medesimo egli ristampò

---

(1) L' epitafio Greco finisce con due versi, che possono tradursi nel modo seguente:

,, Senza pena o rancor cedo alla sorte,

,, Onde fato evitar peggior di morte. "

Da ciò può nascer dubbio, che egli intendesse di alludere ai rapidi progressi della riforma, oppure alla licenza, ed agli scandali della corte di Roma sotto *Paolo III.*

(a) O forse nei Dizionarj stampati dapprima.

(2) Intitolato: Lexicon *Graeco-Latinum opera Hieronymi Aleandri, industria et impendio proborum virorum Aegidii Gourmontii et Matthaei Bolseci Bibliopolarum Parisiensium 1512 ad cidus Decembres. fo.* Quest' opera è ora assai rara.

la grammatica Greca di *Crisolora*, della quale fece pure un compendio (1). Il suo trattato *de Concilio habendo*, consistente in quattro libri, si dice aver molto servito a disporre l' ordine di procedere nel Concilio di Trento. *Erasmo* credette *Aleandro* autore dell' orazione pubblicata sotto il nome di *Giulio Cesare Scaligero*, come una risposta al suo *Ciceronianus*, nel 1531, e solo dopo passati alcuni anni si accorse, che quella era opera del celebre letterato, di cui portava il nome (2). Il rimanerci così poco degli scritti di *Aleandro*, può invero essere attribuito alle varie importanti di lui missioni, ed alla di lui vita attiva; ma *Giovio* ci informa, ch' egli erasi per sì lungo tempo abbandonato ad una facile ed estemporanea maniera di esprimersi, che qualora egli tentava di esercitarsi in una ben regolata composizione, trovavasi incapace a sostenere uno stile chiaro, ed elegante; e *Valeriano*, mentre riconosce l' intrinseco merito dei di lui scritti, gli ha censurati in una elegante allegoria per la loro oscurità (3). Poche

(1) Intitolato: *Hieronymi Aleandri Mottensis Tabulae sane utiles Graecarum Musarum adyta compendio ingredi volentibus*. Esso è stato più volte ristampato. (*Una delle prime edizioni è stata fatta a Strasburgo nel* 1517 *in* 8).

(2) ,, Julius Scaliger edidit in me orationem impudentissi-
,, mis mendaciis ac furiosis conviciis refertam; cujus tamen
,, ipsum non esse auctorem, multis ac certis argumentis com-
,, pertum habeo. " *Erasm. op. Mazz. T. I. p.* 416. ,, Julii
,, Scaligeri libellum tam scio illius (Aleandri) esse, quam scio
,, me vivere; " etc. *ibid.*

(3) *Ad Hieronymum Aleandrum, ne sit in scriptis tantus obscuritatis amator. Carm. Illustr. Poet. Ital. T. X. p.* 213.

lettere, e poesie di *Aleandro* sono state conservate in varie collezioni, ed i suoi versi latini ad *Julium et Neaeram* sono riguardati da *Fontanini* come una prova sufficiente dei grandi talenti del loro autore (1)

§ X.

Altre Biblioteche in Roma.

L'esempio dato da *Leone X* nel raccogliere i preziosi avanzi della antica leteratura, trovò emulatori o imitatori tra molti distini prelati della corte di Roma, le di cui collezioni per la loro grandiosità rassomigliavano piuttosto a quella di un magnifico Sovrano, che non a quell. di un privato individuo. *Aleandro* erasi formato egi stesso una biblioteca assai considerabile, che egli lasciò in testamento al monastero di S. Maria dell'Orto in Venezia. Essa fu trasportata poco dopo a canonici (a) di S. Giorgio, della quale congregazione *Aleandro* era il protettore, e contribuì quindi all'incremento della celebre libreria di S. Marco (2). *Irasmo* in una lettera scritta da Londra nel 1515, fa menzione della libreria del cardinal *Grimani* in Roma riccamente fornita, ed abbondante di libri in tutte le lingue. Questa vasta collezione consistente in 8000 volumi incirca, fu le-

(1) *Carm. Illustr. Poet. Ital. T. I. p.* 114.

(a) *O piuttosto ai Monaci.*

(2) *Mazzuchelli. Scrit. d'Ital. T. I. p.* 420. *Nota* 88

gata dal Cardinale nel 1523 ai Canonici di S. Salvadore di Venezia, e poco dopo fu accresciuta con aggiunta di molte opere preziose dal cardinal patriarca *Marino Grimani*, e fu preservata fin quasi al fine del XVII secolo, nella qual epoca fu disgraziatamente distrutta dal fuoco (1). Egualmente vasta, ed egualmente sfortunata fu pure la biblioteca del cardinale *Sadoleti*. Avendo questa sfuggito le mani sacrileghe dei barbari durante il sacco di Roma nel 1527; i libri furono imbarcati su di un vascello per essere trasportati alla diocesi di *Sadoleto* in Francia, ma all'arrivo del vascello si scoprì, che i passaggieri erano infetti da contagio; in conseguenza di che non fu loro permesso di sbarcare, e i libri furono o perduti, o trasportati in qualche lontano paese, cosicchè *Sadoleto* non ne intese più novella (2). La biblioteca di *Bembo* era ricca di manoscritti preziosi, e contenea molte produzioni dei poeti provenzali, nella di cui lingua egli era bene istrutto. Egli possedea ancora molti scritti stesi di mano del *Petrarca* medesimo con altre opere preziose stampate, e manoscritte, che egli avea con immenso dispendio raccolte. Molte di queste furono poco dopo unite alla libreria ducale di Urbino, d'onde furono poi trasferite a quella del Vaticano. Erano tra questi i due antichi codici del *Virgilio*, e del *Terenzio*, che sono stati ben a

(1) *Tirab. Stor. della Lett. Ital. vol. VII. p. I. p.* 208.
(2) *Idem ibidem.*

1

PAVLVS IOVIVS COMENSIS EPISCOPVS NVCERINVS A. D. N. S. M. D. LII

2

C DENIQVE VIVES

PIERIVS VALERIANVS BELLVNESIS

3

INSTAVRATOR

CAMILLI CALCAGNINI

4

5

ragione giudicati i principali ornamenti di quella numerosa collezione (1).

§ XI.

Storici al tempo di Leon X. — Macchiavello.

Prima che i Francesi sotto *Carlo VIII* superassero le Alpi, i letterati Italiani aveano già cominciato ad esaminare con grandissima diligenza le memorie dei tempi passati, ed a raccogliere quelle del tempo loro con molta accuratezza e fedeltà; del che possono essere ammesse come prova sufficiente la storia di que'tempi di *Leonardo Aretino*, quella di Firenze di *Poggio Bracciolini* (a), quella di Venezia di *Marc' Antonio Cocci* detto *Sabellico*, e quella di Milano di *Bernardo* (b) *Corio*. Gli affari importanti, che quindi ebbero luogo in Italia, e l'interesse sempre crescente, che que' grandi avvenimenti eccitarono, chiamarono agli studj storici i talenti più distinti; e gli scritti storici, e politici di *Macchiavelli*, di *Nardi*, di *Nerli*, e di *Guicciardini*, non solo ci trasmisero minutamente descritti gli avvenimenti del tempo in cui essi viveano, ma ci fornirono ancora ben sovente tali ragionamenti, e tali deduzioni, che potevano trovarsi

---

(1) *Ibidem.*

(a) Alla quale avrebbe potuto aggiugnere l'Autore anche le storie di *Villani*.

(b) O sia *Bernardino*.

applicabili alle circostanze successive, ed a' tempi venturi.

Alcun ragguaglio è già stato dato nel corso di quest' opera de' principali avvenimenti della vita di *Macchiavello* (1). Si vede chiaro, che egli era un uo-

---

(1) *Capo VI* di quest'opera *Vol II. pag.* 139. — *Capo IX. Vol. VI. pag.* 177. — *Capo X. Vol. IV. pag.* 27 ecc. Nel primo dei passi citati io ho accusato *Macchiavelli* di aver avuto parte nella esecuzione dell' atroce stratagemma, col quale *Cesare Borgia* fece perire *Vitelli*, il duca di Gravina, ed altri a Sinigaglia nel 1502. Ma una più attenta lettura delle epistole di *Macchiavelli* mi ha indotto a modificare questa opinione, e mi ha abilitato a determinare precisamente la parte, che egli ebbe in quel tenebroso affare. Appare da una lettera da esso scritta ai magistrati di Firenze in data del primo gennajo 1502, (ma che deve essere piuttosto 1503, avendo i Fiorentini continuato fino al 1750 a cominciar l'anno alli 25 di marzo), che *Borgia* avea comunicato le sue intenzioni a *Macchiavello*, il giorno prima, che si eseguisse quell' attentato; e che *Macchiavelli* non avea presa alcuna disposizione per prevenirlo, sia che ne fosse richiesto da *Borgia*; sia che giudicasse le persone proscritte già consacrate alla distruzione; cosicchè secondo le leggi di quel paese egli stette nel predicamento di ciò che dicesi *accessorio prima del fatto*. Egli è vero, che ci diede ad intendere di non avere del tutto conosciute le intenzioni di *Borgia*; ma la maniera nella quale egli parlò di quel fatto dopo che già era seguito, prova evidentemente, che egli non avea avuto una piena partecipazione a quel delitto. Le sue parole sono le seguenti: „ Chiamommi (*Borgia*) di poi circa due ore di notte, e colla mi„ gliore cera del mondo si *rallegrò meco* di questo successo, „ dicendo *avermene parlato il dì d'avanti*, ma non iscoperto „ *il tutto* come era vero. “ Nella stessa lettera egli passa, secondo il desiderio di *Borgia*, a congratularsi colla Repub-

mo di talento non solo dai suoi scritti, ma ancora dagli importanti ufficj, che egli sostenne; essendo stato per molti anni segretario della Repubblica, e frequentemente spedito in ambasciata alle estere potenze. Foss' egli portato dall' amore della libertà, oppure dallo spirito di fazione, egli sviluppò certamente disposizioni turbolente, e rivoltose, le quali non solo diminuirono il rispetto dovuto ai suoi talenti, ma sovente posero altresì in pericolo la personale di lui sicurezza. Oltre di essersi impegnato nella congiura di *Capponi*, e di *Boscoli*, in conseguenza della quale egli dovette soffrire quattro tratti di corda, e non salvò la vita se non per la clemenza di *Leone X* (1); egli entrò in un' altra cospirazione immediatamente dopo la morte di quel Pontefice, ad oggetto di cacciare di Firenze il cardinale *de' Medici*, nel che ebbe per compagni *Luigi Alamanni, Zanobio Buondelmonte*, ed un altro giovane, che frequentava i giardini di *Ruccellai*. Da molti passi delle sue opere si raccoglie, che egli avea sempre a lottare con bisogni pecuniarj, ed una lettera scritta da *Pietro* di lui figlio all' epoca della morte del padre nel mese di giugno 1527, fa conoscere, che egli morì in una estrema povertà (2).

---

blica per questo avvenimento, ed a rappresentare i vantaggi che nascere poteano dalla loro unione ecc. *Lettere di Macchiavello op. V. III. p.* 73 *ed. di Baretti Londra* 1772.

(1) Bandini Monum. ined. praef. p. 35.

(2) „ Non posso far di meno di piangere in doverci dire

§ XII.

Storia di Firenze di Macchiavelli.

Le opere in prosa di *Macchiavelli* consistono nella sua storia di Firenze in otto libri, nei discorsi sopra *Tito Livio*, e nel suo libro intitolato il *Principe* con alcuni piccoli trattati. La sua storia che comprende gli affari dello stato dalla sua origine fino alla morte di *Lorenzo* il magnifico nel 1492, è scritta con uno stile vigoroso, conciso, e non affettato; e benchè non sempre accurato in materia di fatto egli può in generale esser letto con piacere, ed insieme con vantaggio (1). Egli si è tuttavia renduto più celebre coi suoi trattati politici, i quali nella universale estimazione lo hanno portato al più alto grado tra gli

---

,, come è morto il dì 22 di questo mese Niccolò nostro pa-
,, dre, di dolori di ventre cagionati da un medicamento preso
,, il dì 20. Lasciossi confessare le sue peccata da frate Marco
,, che gli ha tenuto compagnia fino a morte. Il padre nostro
,, ci ha lasciato in somma povertà, come sapete. " *Lett. di P. Macchiav. a Francesco Nelli ap. Tirab. V. VII. p. I. p.* 517.

(1) È stato scoperto in questi ultimi anni che il Diario degli avvenimenti più importanti, che ebbero luogo in Italia dall' anno 1492 al 1512, pubblicato dai Giunti nel 1568 sotto il nome di *Biagio Buonaccorsi*, non è infatti che una parte delle memorie di *Macchiavelli*, ch' egli aveva disposte per la continuazione della sua storia, ma che dopo la di lui morte rimasero nelle mani di *Buonaccorsi* suo amico.

scrittori di questi argomenti; ma mentre alcuni lo considerano come un uomo, che ha impiegato i suoi talenti ad illuminare l'uman genere, ed a promuovere la causa della libertà, della verità, e della virtù; altri lo hanno riguardato, come l'avvocato della frode, della oppressione, e dell' assassinio, ed hanno coperta d'infamia la sua memoria cogli epiteti più obbrobriosi (a). È impossibile il conciliare queste opinioni discordanti; e non parrà dunque superfluo l'intraprendere di metter in chiaro, e di determinare in qual conto debbano tenersi i di lui scritti politici.

§ XIII.

Giudizio degli scritti politici di Macchiavello.

Può osservarsi a questo proposito, che alcuno finora non si è trovato abbastanza ardito per difendere in tutta la loro estensione le velenose massime esposte da *Macchiavelli*, massime nel suo trattato intitolato il Principe. ,, Se si sostiene, dice uno dei ,, suoi più ardenti apologisti, che quest' opera sia

(a) Questo è dovuto in parte alla intrinseca malignità dello Scrittore, in parte ancora all' avversione, ch' egli avea manifestato per la corte di Roma, e pei Papi, ed alla poca cura ch' egli avea mostrato più volte degli oggetti della religione, e del culto. Questo non poteva mancare di esporlo alle più amare censure, come portò anche la condanna di tutte le sue opere.

,, fatta per la lettura di tutti i Sovrani tanto legit-
,, timi, quanto usurpatori, e che l' intenzione sua
,, fosse di fare un elogio della tirannia, egli non può
,, essere nè difeso nè scusato. Ma come mai sarebbe
,, possibile, continua il medesimo scrittore, che *Macchiavelli* nato sotto una repubblica, impiegato come altro de' suoi segretarj, spedito a tante importanti ambascerie, e solito nelle sue conversazioni
,, a spaziarsi sulle gloriose azioni di *Bruto*, e di
,, *Cassio*, formasse un tale disegno? ,, (1). Quindi è stato frequentemente allegato in sua difesa, che non era intenzione sua di suggerire savj, e fedeli consiglj, ma di rappresentare colle tinte più oscure la condotta, che di necessità tener deve un sovrano affine di sostenere la sua autorità. ,, L' intenzione di *Macchiavelli* ,, dice un altro di lui panegirista, ,, era
,, quella di descrivere un tiranno distruttore, ed eccitare con questi mezzi l' odio contro di esso, ed
,, impedire l' esecuzione de' di lui progetti " (2).
,, Noi dobbiamo ringraziare *Macchiavello*, dice *Bacone*, ed altri scrittori con esso, per aver essi apertamente, e senza simulazione, mostrato quali sono
,, realmente gli uomini, non quali essi esser dovrebbono ,, (3). Estremamente quistionabile è la validità

---

(1) *Elogi Toscan. Tom. III. pag.* 89.

(2) " Conatus scriptoris est certum aliquem Tyrannum " patriae infestum describere, eoque pacto partim populare " odium in eum commovere, partim partes ejus impedire. " *Casp. Scioppii Paedia polit. ap. Elog. Tosc. Tom. III. p.* 90.

(3) " Est itaque quod gratias agamus *Macchiavello*, et

di queste ed altre simili apologie. Que' principj, quelle regole di condotta, dalle quali essenzialmente dipende la tranquillità degli uomini, sono troppo sacre per essere trattate in termini ambigui, e sovente *Macchiavelli* spiega una sincerità così apparente nei suoi scritti politici, che rende estremamente difficile, se non impossibile, il decidere s'egli intenda o no di parlare ironicamente. E quegli amici di questo autore, i quali s' immaginarono, che nel suo trattato del Principe egli avesse voluto instigare il suo protettore *Lorenzo* duca d' Urbino a procurare la sua rovina, non hanno certamente onorato il suo carattere morale, o intellettuale. Se questa infatti fosse stata la di lui vera intenzione, noi potremmo inclinare al sentimento del cardinal *Polo*, che gli scritti di *Macchiavelli* fossero tracciati dalle dita del Demonio (1). Ma supponendosi ancora che il fine propostosi da *Macchiavello* fosse commendevole, potrebb' e-

---

» hujusmodi scriptoribus qui aperte et indissimulanter pro» ferunt quid homines facere soleant, non quid debeant. » *De augm. scientiarum lib.* 7. *Opp. tom. III. pag.* 137. *ed.* 1753 *fol.*

(1) » Statim autem quidnam de eo libro (*il Principe*) sibi » visum fuisset, aperiens, eum ab hoste humani generis » scriptum declarat, in quo omnia hostis consilia explicentur, » et modi quibus religio, pietas, virtutis indoles evertantur, » ac proinde etsi hominis nomen, et stylum praeseferat, vix » tamen coepisse eum se legere, quin Satanae digito scriptum » agnosceret. » *Card. Quirini Diatrib. in Poli Op. Tom. I. pag.* 264.

gli darsi un solecismo più grave in materia di giudiziosa condotta, che quello di instigare una persona a tiranneggiare un paese, ad esser crudele coi suoi sudditi, ed infedele col rimanente del mondo, e ciò ad oggetto di eccitare l' odio contro la crudeltà, la frode, e l' oppressione? Che quello d' introdurre un danno certo ad oggetto di applicarvi un dubbioso, ed incerto rimedio? Noi possiamo tuttavia con sicurezza liberare quest' autore da una accusa, che gli è stata proccurata solo dal soverchio zelo de' suoi difensori, e possiamo certamente ammettere, che qualunque pensamento far si possa della rettitudine delle sue massime, egli le promulgasse almeno seriamente. Molte delle dottrine soggette a maggiori eccezioni nel suo libro del *Principe*, possono ancora trovarsi nei di lui discorsi, nei quali non può supporsi, ch' egli avesse in vista alcun oggetto indiretto, e nel *Principe* si è in alcuni casi riferito ai discorsi per un più ampio rischiaramento delle sue opinioni (1). Ne è per avventura una prova leggiera della sincerità di *Macchiavelli*, che quell' opera venga commendata dal suo intimo amico *Biagio Bonaccorsi* come un grave, ed utile lavoro (2). Questa infatti sembra, che fosse l' opinione

---

(1) Si paragonino i suoi *Discorsi Lib. III. cap.* 42 *ed il Principe cap.* 18.

(2) Egli scrive a *Pandolfo Bellucci* nel modo seguente: „ Sendomi tu non solo amico, ma protettore, ti mando „ l' operetta composta nuovamente *de' Principati* dal nostro „ *Niccolò Macchiavelli*, nella quale tu troverai con somma

generale al tempo, in cui fu pubblicata. Nè *Adriano VI*, nè *Clemente VII* non portarono alcuna censura contro gli scritti di *Macchiavello*, ed il secondo non solo accettò la dedica della sua storia, che quell'autore aveva scritta a di lui richiesta, ma accordò ancora allo stampatore di Roma *Antonio Blado* una bolla papale per la pubblicazione di tutti gli scritti del medesimo, nella quale bolla il Principe è espressamente menzionato (a).

Qualora pur si conceda, che *Macchiavello* avesse ne' suoi scritti politici presentato i suoi propri sentimenti, qual conto dovrà farsi dei di lui meriti?

» dilucidazione e brevità descritto tutte le qualità de' Prin-
» cipati, tutti i modi a conservargli, tutte le offese di essi,
» con una esatta notizia delle storie antiche e moderne, e
» molti altri documenti utilissimi, in modo che se tu la
» leggerai con quella medesima attenzione che tu suoli le altre
» cose, sono certissimo ne troverai non piccola utilità, ecc. »
Bandini Monum. ined. in praef. pag. 37.

(a) Il favore accordato sul principio dalla corte di Roma alle opere di *Macchiavello*, che furono poi rigorosamente condannate in appresso, potrebbe servir di conferma alla opinione di coloro, i quali si immaginarono, che il libro del principe fosse una perpetua ironia, e contro la tirannia, e la falsa politica diretto, anzichè ad istruzione, ed in favore de' tiranni. Troppo chiare erano le massime perniciose, perchè non si dovessero scorgere al momento della pubblicazione del libro; ma l' abitudine, da me altrove accennata, che *Macchiavelli* avea di scrivere in certo qual modo all' azzardo, e senza un disegno ed un fine preciso, potea ragionevolmente far nascere qualche dubbio, e questo ancora nella corte Romana, sulla sincerità delle sue intenzioni.

Macchiavello era un uomo d' ingegno acuto, ma non era un grand' uomo. Egli potea minutamente guidare un intrigo politico, e seguirlo in tutte le sue ramificazioni, ma egli sollevar non poteva le sue viste a comprendere che la politica, e la soda moralità, sono unite inseparabilmente, e che qualunque fraudolento tentativo contro di esse è quindi maggiormente fortunato qualora è coronato dalla riuscita. L' ottenere un fine politico colla violazione della pubblica fede, è uno stratagemma, che non ricerca grandi talenti, ma che non soffre d' essere frequentemente ripetuto. Non altrimenti che la furberia di un giocolatore, la piccola astuzia di queste operazioni è facilmente scoperta, e l' operatore medesimo si trova in un grado eguale col rimanente degli uomini. Coloro, che al pari di *Macchiavello* esaminarono solo partitamente la condotta umana, non sanno mai ciò che debbano farsi per riconciliare i fatti discordanti, e per distinguere le relazioni complicate degli affari pubblici, e nazionali. Egli è solo nel ridurli a qualche comune origine, e nell' adattarli per così dire sotto una certa insegna, che i passati avvenimenti possono ancora essere cangiati in regole proprie per la futura condotta. Il richiamare gli esempj dell' antica, e della moderna storia per proporli alla imitazione delle età future, è un metodo di istruzione, il quale senza opportune limitazioni, e precauzioni può riuscire sovente assai pericoloso. Tale è la varietà nelle cose umane, che in due occasioni è difficile il trovare le circostanze simili per ogni riguardo, e per

questa ragione l'esperienza senza principj non può essere che una guida fallace. Assurdo sarebbe il chiudere gli occhi nostri agli esempj delle passate età; ma il regolare la nostra condotta su quegli esempj senza portarli al loro proprio principio sarebbe ancora più assurdo. Con queste considerazioni le opere di *Macchiavello* possono leggersi con vantaggio, ed i medesimi di lui errori possono riuscire non meno istruttivi, che le migliori sue dottrine (1).

§ XIV.

Filippo de Nerli.

Mentre la storia di *Macchiavelli* riferisce gli affari generali, e pubblici di Firenze, quella del senatore *Filippo de' Nerli* si restringe alle cose municipali, ed interne. La famiglia *de' Nerli* avea per diversi secoli occupato un grado considerabile nella primaria no–

(1) Degli scritti poetici di *Macchiavello* nella sua lingua nativa si sono conservati molti saggi, i quali si distinguono piuttosto per la forza, e rapidità della espressione, che non per gli ornamenti poetici. Si è dubitato se *Macchiavelli* fosse un uomo di lettere. Ma uno di que' componimenti intitolato: *Capitolo dell' Occasione*, mostra sufficientemente, che egli era ben versato nelle opere degli antichi. Questa poesia si troverà all' appendice; dove il lettore potrà paragonarla con un epigramma Greco di *Posilippo*, ed uno latino di *Ausonio*, de' quali quel capitolo sembra essere una stretta imitazione. Io ne ho pur data una traduzione in Inglese, che è stata inaddietro inserita in un' opera periodica. *Append. N. CCII.*

bilità di Firenze, e diversi dei suoi membri erano non meno distinti come grandissimi protettori della letteratura, che come uomini di stato perfetti (1). Il matrimonio di *Tanai de' Nerli*, che due volte avea sostenuto l' ufficio di primo magistrato di Firenze, con una nipote del celebre *Pietro Capponi*, produsse cinque figlj, i quali tutti giunsero ad una ragguardevole celebrità. *Jacopo* e *Francesco* furono spesso onorati colle più importanti cariche dello stato, e l' ultimo divenne padre di due figlj, che furono in appresso arcivescovi di Firenze, e cardinali della Chiesa. *Bernardo*, e *Neri de' Nerli* lasciarono un nobile monumento della loro munificenza, e del loro amore per la letteratura pubblicando a loro proprie spese la prima edizione delle opere di *Omero* stampata in Firenze nell' anno 1488; opera che onora grandemente non solo i suoi promotori, e gli illustri letterati Greci, che attesero alla stampa, ma ancora il secolo, ed il paese nel quale fu fatta (2). Questa

---

(1) *Dante* alludendo alla semplicità del vivere, ed alla parsimonia dei Fiorentini, ne dà l' esempio in due delle loro nobili famiglie, i *Nerli*, ed i Vecchi:

» E vidi quel di Nerli, e quel del Vecchio,
» Esser contenti alla pelle scoverta,
» E le sue donne al fuso, ed al pennecchio. »
Il paradiso canto XV.

(2) Questa edizione fu diligentemente corretta, ed il soprintendente alla stampa fu il dotto Greco *Demetrio Calcondila*. Al fine dell' opera si trovano alcune linee scritte in Greco, le quali ci insegnano, che quelle opere di *Omero* sono state

grand' opera fu dedicata da *Bernardo de' Nerli* a *Piero de' Medici* primo nipote di *Leon X* con una lettera

---

stampate in Firenze con grandissima cura degli uomini valenti, e ben istrutti nella lingua Greca *Bernardo*, e *Neri*, figlj di *Tanai Nerilio*, o *de' Nerli*, Fiorentini, assistiti dal virtuosissimo *Demetrio* Milanese Cretico, dottissimo pure nella lingua Greca nell' anno dalla nascita di Cristo 1488 nel mese di decembre. — *Maittaire* parla della esecuzione di questa edizione coi termini della più alta lode: ,, Quicquid hacte-,, nus in Graeca typographia praestitum fuerat, nihil erat ,, nisi velitationes quaedam et praeludia sive *progymnasmata*, ,, si cum illo, quod interim *Florentiae* moliebatur, opere con-,, ferantur. Quid enim tenuis manipulus ad plenam mes-,, sem etc. Operoso hoc, et praestantissimo Homeri inter ,, omnes poetas principis volumine duobus tomis comprehenso, ,, orbem eruditum, anno 1488, donavit Florentia; quae, ,, dum aliae urbes in limine, et initiis tantum, conatibus ,, adhuc immaturis, subsisterent, primo, et uno, sed in-,, genti gravique molimine, ad ipsum culmen voluit perve-,, nire, vetuitque quicquam relinqui, quo superare posset. ,, Editione illa, si chartae solidae colorem et pompam, si ni-,, tidam characterum figuram, aequata marginum intervalla, ,, justam linearum distantiam, totum denique impressionis ,, ordinem, et dispositionem spectes, nil certe aut ante aut ,, postea elegantius comparuit. " *Maittaire Annal. Typogr. T. I. p.* 49. I meriti di questi illustri fratelli sono pure riconosciuti nel modo seguente dal letterato *Heyne. Hom. Op. T. III. p.* 4. ,, Juvenum horum nobilissimorum nomen ac ,, memoria ad omnem posteritatem cara et grata esse debet, ,, qui suis sumtibus tantum inceptum ad effectum perduxerunt. ,, Quam generosioris indolis testis haec liberalitas est habenda, ,, quanto illa illustrior, et salubrior, quam ea, quae in vanam ,, ostentationem opes a majoribus partas prodige et temere ,, effundit! Salvete Juvenes nobiles et generosi! ,, Io debbo

latina, nella quale egli spiega i motivi per i quali ha intrapreso quella edizione, ed i mezzi, che egli ha impiegato per effettuarla. *Benedetto de' Nerli* il maggiore di que' cinque fratelli sostenne il decoro della sua famiglia in molte pubbliche occasioni, ed in particolare fu uno degli ambasciadori spediti dallo stato di Firenze a congratularsi con *Leon X* per la sua elevazione al pontificato. *Filippo* lo storico, figlio di *Benedetto* nacque nell' anno 1485. La sua educazione fu diretta da *Benedetto* soprannominato il filologo, il quale era stato discepolo di *Poliziano*, e trovasi altamente lodato da *Pietro Crinito* (1). Nella

---

osservare, che nel nominare *Bernardo Nerlio* o *Nerio*, il dotto editore è caduto in un lieve errore per la somiglianza del nome di famiglia con quello di battesimo di *Neri de Nerli* altro dei due fratelli: „ in praef. fronte *Nerlius* mox „ iterum *Nerius*. „ *De edit. Hom. in op. T. III. p.* 4. Ma nel passo Greco citato secondo la prefazione di *Calcondila* questi fratelli sono nominati *Bernardo*, e *Neri de Nerli*. (*Più chiaramente sono ancora nominati i medesimi nelle linee poste alla fine del volume, riferite dal sig.* Roscoe, *nel qual luogo si dicono Bernardo, e Neri* Tanaidi, *cioè figli di* Tanai Nerilio, *o sia* de Nerli. *Io posseggo uno de' più belli esemplari, che veder si possano di questa preziosa edizione; e nella biblioteca del monastero di* S. Giorgio maggiore *di Venezia se ne conservava altre volte un esemplare magnifico in pergamena con miniature, unico al mondo, che ora si crede esistere nella R. Biblioteca di* S. Marco).

(1) *Benedetto* corresse e pubblicò diverse opere di antichi scrittori, e tra l' altre pubblicò l' edizione di *Orazio* fatta dai *Giunti* in Firenze nel 1514; che è dedicata a *Filippo dei Nerli*.

sua gioventù egli frequentava i giardini di *Ruccellaï*, nei quali legossi in intima amicizia coi più distinti letterati di Firenze, ed in particolare con *Macchiavelli*, che ad esso indirizzò il suo capitolo *della Occasione*. Ma mentre i primi di lui compagni si opponevano con ardore al crescente potere *de' Medici*, *Filippo* diventò uno de' loro più assidui partigiani, e fu sovente da essi impiegato in servigi importantissimi fino allo stabilimento di un assoluto governo sotto *Cosmo I*, che pose fine alle contese. Dopo questo avvenimento egli ottenne al più alto grado la confidenza di quel Principe prudente, il quale successivamente nominollo al governo di varj distretti della provincia Firentina; ed alla elevazione di *Giulio III* al pontificato lo destinò capo di una splendida ambasciata per portare le sue congratulazioni al Pontefice, il quale in quella occasione gli conferì il titolo di cavaliere e quello di conte palatino (1). Egli ammogliossi nell' anno 1509 con *Cattarina* figlia di *Jacopo Salviati*, e di *Lucrezia* sorella di *Leon X*, e visse fino all' anno 1556, lasciando alla sua morte una prole numerosa. I suoi commentarj comprendono una narrazione ben disposta, e molto utile degli affari interni dello stato Fiorentino (2), scritta nello stile di una persona versata nei pubblici affari, e non

---

(1) *Vita del Senatore Filippo de' Nerli in fronte a' suoi commentarj.*

(2) Questi commentarj non furono pubblicati fino all' anno 1728 nella quall' epoca furono stampati per cura del cavaliere

colla studiata eloquenza di un autore di professione. Dagli apologisti di un governo assoluto ne' tempi successivi è stato considerato come il principale pregio di que' commentarj la decisa parzialità, che vi si manifesta per la famiglia *de' Medici* (1); ma per quanto meritorio possa giudicarsi quest' oggetto, non può ammettersi che un' opera scritta evidentemente per promuovere un partito, possa essere letta senza una certa diffidenza, nè che veri siano i fatti in essa rammentati, se sostenuti non sono dall' evidenza di altri fatti relativi.

§ XV.

Jacopo Nardi.

La vita, e gli scritti di *Nerli* presentano un perfetto contrasto con quelli del suo contemporaneo, e concittadino *Jacopo Nardi*. *Nerli* ebbe a godere una lunga serie di onori, e di prosperità; *Nardi* fu un fuggitivo, ed un esiliato. Il primo si servì del suo

---

Settimani (al quale noi siamo pure debitori delle opere del *Segni*, e del *Varchi*) sotto il titolo seguente:

Commentarj *de' fatti civili occorsi dentro la città di Firenze, dall' anno MCCXV al MDXXXVII. Scritti dal Senatore* Filippo de' Nerli *Gentiluomo Fiorentino. In Augusta* 1728 *in fol.*

(1) *Elog. del Sen. Filip. de' Nerli. Elog. Toscani V. VI. p.* 319.

attaccamento, e dei servigi da esso renduti ai *Medici* per conservare il suo credito, e la sua autorità; il secondo fu nimico dichiarato, ed implacabile dei *Medici*, e la di lui istoria è riconosciuta tanto avversa a quella famiglia, come a quella sono favorevoli i commentarj di *Nerli*. La nascita di *Nardi*, che traeva la sua origine da una nobile famiglia di Firenze, viene collocata nell' anno 1476, e benchè non si conosca precisamente l' epoca della sua morte, è assai probabile, che egli vivesse sin oltre gli anni ottanta (1). Nella sua gioventù egli avea occupato molte cariche onorevoli dello stato, e nell' anno 1527 trovavasi ambasciadore della sua patria alla Veneta repubblica. La sua storia di Firenze, che si stende dall' anno 1494 fino al 1531 mostra una grandissima accuratezza, e non manca neppure di alcuna specie di eleganza, ma al pari di quella di *Nerli* deve essere letta con cautela da coloro, i quali formar vogliono un giudizio imparziale sugli importanti avvenimenti, che ebbero luogo in quel periodo (2). *Nardi* era un uomo di una non ordinaria letteratura, e la di lui traduzione di *Livio* che è stata diverse

(1) In una lettera scritta a *Benedetto Varchi* in data delli 13 di luglio 1555 egli dice: „ Io sono ancora sano, benchè debole, avendo a cominciare col mio bastoncello a dì 21 del „ presente mese, a salire la faticosa erta dell' ottogesimo „ anno di questa mia male spesa vita. " *Tirab. Vol. VII part. II. p.* 281.

(2) „ *Le Historie della città di Fiorenza di M. Jacopo Nardi* „ *cittadino Fiorentino. Lione* 1580, *in* 4. "

volte ristampata, vien riguardata tuttora come una delle migliori versioni degli antichi autori, che fatta siasi nella lingua Italiana (1). Nella sua gioventù egli si distinse come soldato, e nella vita da lui scritta del celebre comandante *Antonio Tebalducci Malespini*, egli dimostrò, che molte cognizioni, e molta esperienza avea acquistato egli stesso nelle cose militari (2). Egli scrisse pure diverse altre opere tanto in verso, quanto in prosa. La di lui commedia intitolata l'*Amicizia*, da esso scritta mentr'era assai giovane, è di già stata da noi menzionata come non del tutto priva di diritto per il suo prologo, o per la sua introduzione ad essere riguardata come un primo esempio dei versi sciolti Italiani (3).

---

(1) „ Essa è sempre stata considerata come una delle mi„ gliori che abbia la nostra lingua ". *Tirab. Stor. della lett. Ital. T. VII. part. II. p.* 280.

(2) *Vita di Antonio Giacomino Tebalducci Malespini*, *scritta da Jacopo Nardi. In Fiorenza* 1597 *in* 4.

(3) *Capo XVI di quest'opera V. VII. p.* 96. I suoi versi cantati in occasione dei magnifici spettacoli dati a Firenze nell' anno 1514, sono di già stati pubblicati nei canti *carnascialeschi*, e sono tra i migliori di quella raccolta. *Appendice N. XXVI.*

§ XVI.

Francesco Guicciardini.

Le storie locali di *Macchiavelli*, di *Nerli*, e di *Nardi*, debbono tuttavia cedere il passo quanto all' interesse, ed all' importanza, alla storia più generale dell' immortale *Guicciardini*, opera che non solo rammenta gli avvenimenti d' Italia, ma comprende in fatti quelli dei principali stati di Europa durante il periodo, al quale essa si riferisce. Questo distinto ornamento del suo paese era figlio di *Piero Guicciardini*, il quale benchè cittadino di Firenze, derivava dai suoi antenati il titolo di conte Palatino a quelli conferito dall' imperadore *Sigismondo* al principio del Secolo XV (1). Egli era nato nel 1482, e ricevuto avea al battesimo il nome di *Francesco Tommaso*, il secondo de' quali egli ommise nella sua età più adulta. Dopo di avere acquistato una sufficiente istruzione nella classica letteratura, egli si applicò allo studio delle leggi civili sotto i più illustri professori tanto in Pisa, Ferrara, e Padova, come nella sua Patria. Egli avea presa un tempo la risoluzione di dedicarsi alla Chiesa, ma non avendolo il di lui padre incoraggiato in questa idea, egli cangiò la sua intenzione, ed avendo ottenuto il grado di

---

(1) *Manni elog. di Guicciardini. Elog. Toscani T. II p.* 306.

dottore di leggi nella università, che era stata trasferita da Pisa a Firenze, fu eletto nel 1505 ad illustrare colle sue lezioni le istituzioni di *Giustiniano*, nel che si acquistò grande riputazione come molta ne ottenne coi suoi consiglj, e colle sue quistioni in materia di diritto. Il primo ufficio d' importanza nel quale egli fu impiegato dalla Repubblica, fu quello di ambasciadore a *Ferdinando* re di Spagna nell' anno 1512. In quella missione, che per riguardo ai di lui talenti ben conosciuti gli fu conferita prima che giunto fosse ad una sufficiente età secondo le regole stabilite di quel paese, egli rimase assente circa due anni, ed al suo ritorno fu onorato dal Re col donativo di varj pezzi assai ricchi di argenteria (1). Allorchè *Leone X* recossi a visitare Firenze sul finire dell' anno 1515, *Guicciardini* fu spedito con diversi de' più rispettabili cittadini ad incontrarlo a Tortona. La reputazione, che egli avea di già acquistato, la decenza e la gravità de' suoi costumi, ed il buon senso, che egli manifestò in tutte le occasioni, gli procurarono il favore del Pontefice, il quale in un' assemblea di Cardinali tenuta il giorno dopo il suo arrivo a Firenze accordò a *Guicciardini* la dignità di Avvocato Concistoriale. Questo avvenimento può essere riguardato come il principio della sua fortuna. Poco dopo il ritorno del Pontefice a Roma egli fece venire *Guicciardini*, e dopo di avere sperimentato la sua fe-

---

(1) *Idem. p.* 99, *e Capo VIII. di quest' opera V. III° p.* 95.

deltà, e vigilanza in diversi affari importantissimi, gli confidò nell' anno 1518 il governo di Modena, e di Reggio, il quale era certamente l'impiego della maggiore confidenza, che egli potesse conferirgli stante le critiche circostanze, nelle quali quelle piazze erano possedute dal Papa. Le difficoltà, che egli ebbe a sperimentare nella difesa di quegli importanti distretti, produsse lo sviluppo dei grandi talenti, dei quali era dotato, e gli somministrò frequenti occasioni di mostrare la prontezza del suo ingegno, la solidità del suo giudizio, e la inalterabile fermezza della sua mente. Egli continuò nel servigio di *Leone X* per tutto il restante del suo pontificato, incaricato sempre di primaria autorità tanto in affari civili, che militari delle piazze che egli comandava. Nè meno egli fu onorato da *Adriano VI*, e da *Clemente VII*, il secondo dei quali lo nominò presidente della Romagna, uffizio che egli lasciò nel 1526 al suo fratello *Jacopo* in occasione, che fu nominato egli stesso comandante in capo delle truppe Papali. Nelle varie riforme del governo Fiorentino, che prepararono la strada al dominio di *Cosmo I*, *Guicciardini* ebbe una parte importante; ma poco dopo quell'avvenimento egli si ritirò nella sua villa a Montici, dove tutto dedicossi alla composizione della sua storia. Egli morì nel 1540; dopo di avere compito un' opera, che ha immortalato il suo nome, ma che non fu pubblicata se non molt' anni dopo la di lui morte (1).

(1) La storia di Guicciardini fu dapprima pubblicata dal di

§ XVII.

Storia d' Italia del Guicciardini.

Gli scritti storici del *Guicciardini* hanno non solo ottenuta al loro autore un diritto di precedenza su tutti gli storici d' Italia, ma lo hanno altresì messo per lo meno al paro con quelli di qualunque altra età, o di qualunque altro paese. Il maggiore de' suoi vantaggi si è, ch' egli stesso era personalmente istrutto della maggior parte degli affari, di cui ebbe a parlare, e sovente ancora avea in quelli avuto una parte assai importante. (1). Egli riuniva pure in se stesso

---

lui nipote *Agnolo Guicciardini* in Firenze appresso *Lorenzo Torrentino* 1561 in foglio grande. Ma questa edizione comprende soltanto i primi sedici libri, ed è inoltre mancante, perchè sono stati ommessi alcuni passi importanti. Quattro libri addizionali furono pubblicati da *Seth Viotti* in Parma nel 1564, ed i passi ommessi sono stati pubblicati separatamente nell' opera intitolata: *Thuanus restitutus, sive sylloge etc. cum Francisci Guicciardini Paralipomenis. Amster.* 1663 in 4. Questa storia è stata più volte ristampata; ma la più compita edizione è quella poco apparente di *Stoer*, *Ginevra* 1621, *e* 1636, in due volumi in 4. (*I passi ommessi nelle edizioni Italiane sono pure stati riferiti per intero secondo la edizione di Stoer dal sig.* Gordon *nella sua appendice alla vita di* Alessandro VI.)

(1) „ Noi abbiamo finito il XX, ed ultimo volume della „ storia di *Guicciardini*, la più autentica, io credo (potrei „ anche aggiungere io temo) che sia stata composta. Io credo „ questo, perchè lo storico era attore in quel dramma tem-

quasi tutte le qualità necessarie per formare uno storico perfetto; una imparzialità senza timore, un criterio forte, e vigoroso, lontano egualmente dalla superstizione, come dalla licenza, ed una penetrazione di mente che si faceva strada fino ne' più secreti nascondiglj degli intrighi politici. Il suo modo di narrare è pieno, chiaro ed evidente, e le osservazioni, ch' egli fa nascere all' occasione, sono generalmente giuste, ben applicate, e come sensibili. I principali difetti, che sono stati ad esso rinfacciati, come scrittore, sono di aver dato sovente troppa importanza ad avvenimenti di poco momento, e di avere ad imitazione degli antichi storici messo in bocca a diversi dei suoi principali attori orazioni, le quali benchè sufficientemente conformi ai loro sentimenti, in realtà essi non pronunziarono (1). Se tuttavia periti fossero gli scritti di tutti i di lui contemporanei, le sue opere sole avrebbero presentato un quadro perfetto del suo tempo, ed ancora riguardar si potrebbono come una miniera, dalla quale saprebbero trarre i più ricchi materiali gli storici avvenire. Let-

---

„ bile, e ne conobbe personalmente i primi attori; ed io „ temo questo a cagione, che quella storia presenta il più „ tristo quadro della società nel XV, e XVI secolo. " *W. Jones nella vita scritta da Teignmouth di quel grand' uomo p.* 325 (

(1) Queste obbiezioni sono state raccolte da diversi autori dall' industrioso *Bayle* nel suo Dizionario, articolo *Guicciardini*; ma più particolarmente sono state rilevate da *Foscarini* nel suo libro della *Letteratura Veneziana T. I. p.* 253.

tori fastidiosi, critici, ed indolenti, possono lagnarsi della minutezza eccessiva de' suoi racconti, o della lunghezza de' suoi periodi; ma ogni sentenza è gravida di pensieri, ogni paragrafo ridonda di istruzione, e se alcune volte lo stile non piace all' orecchio, la materia soddisfa sempre l' intendimento. Il difetto principale nella storia di *Guicciardini* è tale, che inseparabile riesce dal suo carattere come uomo di stato, e come guerriero; e si mostra nel voler egli render conto dell' altrui condotta coi soli motivi dell' interesse, e della ambizione, senza prestare sufficiente attenzione a varie altre cagioni, che in tutte le età esercitarono una considerabile influenza sugli affari del Mondo (1).

(1) *Montaigne* ha non solo fatto questa osservazione, ma ne ha tratto ancora una conseguenza piuttosto sfavorevole al carattere morale di *Guicciardini*. „ Io ho osservato, dic'egli, „ che di tanti animi, ed affetti che egli giudica, di tanti „ movimenti, e consiglj, egli non ne riferisce alcuno giammai alla virtù, alla religione, ed alla coscienza, come se „ quelle parti fossero del tutto estinte al mondo. E di tutte „ le azioni, per belle che siano in apparenza da loro stesse, „ egli ne rigetta la causa su qualche occasione viziosa, o a „ qualche profitto. È impossibile l' immaginarsi, che in quel „ numero infinito di azioni, che egli giudica, alcuna non sia „ stata prodotta per la via della ragione. Alcuna corruzione „ non può avere così universalmente colpito gli uomini, che „ nissuno si sottragga al contagio. Questo mi fa temere, che „ vi sia qualche sorta di vizio nel suo gusto, e può essere „ avvenuto, che egli abbia giudicato di un altro a norma di „ se medesimo. " *Montaigne, Saggi, lib.* 51. *Cap. X. T. II. p.* 176. *edizione dell' Aja* 1727.

§ XVIII.

Paolo Giovio.

Più estesa nel suo disegno che la storia di *Guicciardini*, è quella de' suoi proprj tempi di *Paolo Giovio*, nella quale egli intraprese di riferire gli avvenimenti più importanti, che in quel periodo accaddero in tutte le parti del mondo. Quel copioso scrittore era nato in Como nell' anno 1483. Avendo perduto di buon' ora il padre, fu egli educato sotto la cura del suo fratello maggiore *Benedetto*, il quale era pure scrittore storico, ed è riguardato da *Tiraboschi* come non inferiore in merito al di lui minore fratello (1). Dopo avere studiato in Padova, in Milano, ed in Pavia, egli ottenne in questa ultima università il grado di dottore in medicina, ed esercita per qualche tempo questa professione in Como,

---

(1) Sembra che *Benedetto* fosse egualmente versato nelle lettere come nelle scienze. Tra i suoi scritti trovansi una storia di Como sua patria, nella quale si dice, che egli abbia mostrato una profonda conoscenza delle antichità; un trattato sugli affari, e sui costumi degli Svizzeri; una raccolta di circa cento lettere; diverse traduzioni dal Greco, ed alcuni saggi di poesia latina, uno dei quali intitolato *de Venetis Gallicum Trophaeum* è stato stampato senza indicazione d'anno, nè di luogo. *Paolo* di lui fratello con lodevole gratitudine gli assegnò un posto tra gli uomini illustri del tempo, nel quale egli visse. *Elog. N. CVI. Icritt. p.* 202.

ed in Milano. Ma una pronta, e decisa inclinazione lo traea allo studio, ed alla composizione delle storie. Avendo compiuto un volume, ed essendo informato degli incoraggiamenti, che *Leon X* accordava ad ogni ramo di letteratura, egli recossi a Roma nell'anno 1516; dove trovò la più favorevole accoglienza per parte del Pontefice, il quale dopo aver letto inanzi a molti Cardinali un lungo tratto dell'Opera di *Giovio*, dichiarò, che trattone *Livio*, egli non avea trovato un più eloquente, nè più elegante scrittore (1). Il grado di Cavaliere con una pensione considerabile fu la ricompensa accordata da quel pontefice liberale al fortunato autore. In quella città *Giovio* formò le più intime relazioni coi numerosi uomini d'ingegno, che la generosità del pontefice avea colà condotti. Al pari di tutti gli altri letterati di Roma, egli si consacrò al coltivamento della poesia latina; diversi saggi se ne veggono nella Coryciana, ed in altre raccolte, e noi abbiamo già veduto, che *Francesco Arsilli* dedicò ad esso il suo libro *de poetis urbanis* (a). Dopo la morte di *Leone* egli fu uno dei pochi letterati, che ottennero il favore di *Adriano VI*, dal quale fu fatto Canonico della Cattedrale di Como, colla condizione tuttavia, come fu detto, che egli dovesse far del pontefice

---

(1) *Bened. Jovii Hist. Novocom. presso Tiraboschi V. VII. p. II. p.* 260.

(a) *Arsilli* tuttavia non qualificò mai *Giovio* come poeta.

ne' di lui scritti onorevole menzione (1). Sotto il pontificato di *Clemente VII* egli fu ancora maggiormente favorito, essendo stato nominato dal Papa altro dei suoi famigliari, provveduto di un alloggio nel Vaticano, e fornito di una rendita pel suo sostentamento, e quello dei suoi domestici. A questi favori furono poco dopo aggiunti il Precentorato di Como, e per ultimo il vescovado di Nocera, che fu la più alta dignità ecclesiastica, che quello storico ottenesse. Durante il sacco di Roma del 1527 aveva egli nascosta la sua storia, che era stata trascritta in pergamena, ed elegantemente rilegata in una cesta, che conteneva ancora considerabile quantità di argento lavorato, e l'avea deposta nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva. Questo bottino fu tuttavia scoperto da due Officiali Spagnuoli, uno dei quali prese per se l'argento, e l'altro nominato *Herrera* prese i libri. Al tempo stesso furono dispersi parimenti, e perduti molti foglj sciolti, che si supponevano contenere qualche porzione della sua storia, e che erano pure deposti nella cesta, o cassa medesima. *Herrera* trovando che i libri appartenevano a *Giovio*, portolli al medesimo, e cercò di sapere se egli volesse comperarli. Lo sfortunato autore trovandosi intieramente rovinato, ricorse all'assistenza di *Clemente VII*,

---

(1) *Tiraboschi T. VIII. p. II. p.* 260. Ma l'editore Romano dell' opera di *Tiraboschi* si è sforzato a lungo di giustificare Adriano VI. da questa imputazione. *Ivi p.* 261 *nota* (a) *ed. Rom.* 1784.

il quale convenne di conferire ad *Herrera*, qualora restituisse i libri, un Beneficio ecclesiastico a Cordova, e *Giovio* per tal modo tornò al possesso dell' opera sua (1). Sotto il pontificato di *Paolo III* egli bramò di cambiare il suo vescovado di Nocera con quello di Como sua patria; ma il Papa ricusò di aderire a questa domanda, in conseguenza di che, e della trascuranza altresì colla quale gli parve di essere trattato, egli si espresse rapporto a quel Pontefice con molto calore, e risentimento. Si dice che egli si fosse lusingato, sulla fiducia nelle predizioni di *Luca Gaurico*, e di altri astrologi, di ottenere la dignità di Cardinale; ma al pari di molt' altre persone di quei tempi egli tentò invano di scoprire nelle stelle gli avvenimenti, che doveano aver luogo sulla terra. La sua residenza favorita era una bella villa sulle rive del lago di Como, dove non ostante la leggerezza accidentale del suo temperamento, e della sua condotta, proseguì diligentemente i suoi studj. Egli formò altresì un Museo composto dei ritratti dei più illustri uomini, massimamente di quelli del suo tempo, molti dei quali gli furono spediti da varie parti, anche rimote. A ciascuno di questi egli applicò una iscrizione, o una breve memoria, alcune delle quali

---

(1) A questa circostanza allude *Lilio Gregorio Giraldi* nei seguenti versi:

„ Nec Jovius Medicus vitam qui prorogat unus
„ Historiis, auro, et multa mercede redemptis "

Gir. Poemat. in op. T. II. p. 915.

servono d' elogio, ed altre contengono censure fino al grado del sarcasmo (1). Circa due anni prima della sua morte egli lasciò il suo ritiro, e passò a risedere in Firenze, dov' egli terminò i suoi giorni nell' anno 1552, e fu sepolto nella chiesa di S. Lorenzo di quella città.

§ XIX

Opere storiche di Giovio.

Le opere storiche di *Giovio*, scritte tutte in latino, comprendono un periodo di tempo molto interessante, e sono scritte con molta naturalezza, e facilità. La storia del suo tempo, che comincia colla discesa di *Carlo VIII* in Italia, e si stende fino all' anno 1547 è divisa in quarantacinque libri; ma sei di questi, cioè dal IV fino all' XI, contenenti il periodo, che passò dalla morte di *Carlo VIII* fino alla elevazione

---

(1) Queste memorie sono state sovente pubblicate sotto il titolo di „ *Elogia Doctorum virorum ab avorum memoria publicatis ingenii monumentis illustrium* " Esse furono ancora tradotte in Italiano da *Ippolito Orio* di Ferrara, e stampati in quella città nel 1552 sotto il seguente titolo: *Le iscrittioni poste sotto le vere imagini degli huomini famosi, e quali a Como nel museo di Giovio si veggiono.* I ritratti sono pure stati incisi in legno, e pubblicati sotto il titolo: *Musaei Joviani imagines. artifice manu ad vivum expressae, nec minore industria Theobaldi Mulleri Marpurgensis musis illustratae. Basil. ex officina Petri Pernae* 1577.

di *Leone X*, mancano, e si suppongono perduti durante lo sventurato saccheggio della città di Roma nel 1527. Dal decimo ottavo libro fino al ventesimo quinto si incontra un'altra mancanza, la quale si stende dalla morte di *Leone X* fino alla presa di Roma, tratto di storia che, come appare dalla narrativa di *Giovio* medesimo, egli fu trattenuto dallo scrivere per la deplorabile, e miseranda natura degli accidenti, che egli avrebbe dovuto riferire. Questi difetti egli compensò tuttavia in gran parte colla sua narrazione delle vite di *Alfonso* duca di Ferrara, del gran capitano *Gonsalvo*, di *Leon X*, di *Adriano VI*, di *Ferdinando d'Avalos*, marchese di Pescara, e del cardinale *Pompeo Colonna*, le quali vite egli scrisse assai diffusamente (1). Quegli scritti al loro primo apparire furono ricevuti con grandissimo favore; ma il loro credito diminuì in breve tempo; ed egli ebbe la disgrazia di trovarsi accusato a vicenda di adulazione e di satira, e di avere altresì sacrificato i suoi talenti a fini interessati, e servili. Le decisioni portate sui di lui scritti ne' tempi successivi non han-

(1) Gli altri scritti di *Giovio* sono le vite dei dodici *Visconti*, Signori e Duchi di Milano; una descrizione dell'isola della Gran Bretagna, della Moscovia, del lago di Como e gli elogi degli uomini, che si erano distinti nella carriera delle armi. Tre dei libri perduti della storia di *Paolo Giovio*, con alcune delle opere di suo fratello *Benedetto*, sono stati trovati tra i manoscritti domestici del Conte *G. I. Giovio* discendente da quella famiglia medesima. *Tirab. T. VII. p. II. p.* 269.

no servito a liberarlo da queste imputazioni. *Girolamo Muzio* asserisce, ,, che egli era il più negligente ,, di tutti gli scrittori; che la sua diligenza era solo ,, occupata nell' ottenere il favore de' grandi, e che ,, quello che maggiormente lo regalava era il principale eroe delle sue opere. (1). *Bayle* acuto, ed infaticabile, in moltissime occasioni ha notato i di lui errori, il che ha somministrato argomento di confutazione, o di conferma a molti altri scrittori. Che egli non si prescrivesse alcuna regola severa di composizione, ciò si vede bastantemente dalle sue medesime confessioni. Avendo in qualche occasione riferito ne' suoi scritti diversi accidenti assurdi, ed improbabili, e venendo ammonito da uno dei di lui amici di usare una maggiore cautela, egli rispose facendo riflettere, che ,, ciò era di poca importanza, ,, perchè morte che fossero le persone allora viventi, ,, quelle cose sarebbono passate per vere ,,. Le sue lettere presentano frequenti esempj della di lui leggerezza a questo riguardo. Ecco in qual modo egli scrive ad uno de' suoi corrispondenti: ,, Voi ben conoscete che una storia sarà fedele, e che le materie di fatto non saranno riputate ciancie, anche ,, uscendo da certi limiti ristretti, entro i quali è ,, permesso a tutti gli scrittori per antico privilegio ,, di aggravare, o attenuare i difetti di coloro dei

---

(1) *Mutio del Gentiluomo; lib. II. p. 166. presso Tirab. loc. cit. p. 265.*

,, quali essi trattano, e da un altro lato di innal-
,, zare, o deprimere le loro virtù. Io mi troverei
,, veramente in una strana situazione se i miei amici
,, e protettori non mi avessero alcuna obbligazione,
,, allorquando io faccio che qualche pezzo del loro
,, conio pesi una mezza volta di più di quello di
,, un uomo indegno, o illiberale. Voi ben sapete, che
,, per questo sacro privilegio io ho abbigliato alcuni di
,, ricco broccato, ed altri meritamente ho avviluppato
,, in una tela grossolana. Egli è per essi un infor-
,, tunio il provocare la mia avversione; ma se essi
,, mi fanno il bersaglio de' loro dardi, io metterò
,, fuori tutta la mia artiglieria, e farò prova con
,, essi di magnanimità. In ogni caso essi morranno,
,, ed io alfine sussisterò dopo la morte che è l'*ultima*
,, *linea* di tutte le controversie (1).,, Potrebbero ci-
tarsi molti altri passi delle sue lettere, nei quali egli
apertamente riconosce la venalità dei suoi scritti, e
rende ragione del suo temporaneo silenzio, perchè
egli non trova alcuno, che lo regali, o lo assoldi (2).
Si dice pure, che egli asserisse di avere due penne,
una di ferro, l'altra d'oro, delle quali egli si serviva
alternativamente come l'occasione il richiedeva; ed
egli è certo, che la penna d'oro viene frequentemente
menzionata nelle sue lettere (3). Ma il gran difetto

---

(1) *Lettere p. 12. presso Tirab. loc. cit.*

(2) ,, Quia nemo nos conduxit, idest imperavit quicquam
Minervae nostrae. " *Ibid. pag* 266.

(3) In una lettera ad Enrico II. Re di Francia egli dice:

negli scritti di *Giovio*, che non è stato sufficientemente notato, o ripreso dai suoi critici numerosi, è la mancanza di morale, o la moralità perversa, che in quelli abbonda. Alcuni esempj di questa sono stati già esposti nelle pagine precedenti, e molt' altri potrebbono dalle di lui opere ricavarsi. La falsa rappresentazione di un fatto è sovente meno importante di quello che siano le conseguenze, che se ne' deducono. Sotto l'influenza immediata della ambizione, e della vendetta, in mezzo all'urto delle passioni, ed al furore della guerra, si sono sovente commessi atti di tradimento, o di atrocità, gli autori dei quali possono avere vissuto abbastanza per pentirsi dei loro delitti; ma ella è cosa orribile in vero, che uno storico dei passati avvenimenti, nel ritiro tranquillo del suo gabinetto tenti di scusare la breccia fatta ai morali doveri sotto il pretesto di una convenienza passaggiera, e dia la sanzione della ragione deliberata a quelle azioni, che neppure l'impulso della passione può sufficientemente giustificare. Malgrado tutti i loro difetti, gli scritti di *Giovio* non possono tuttavia essere intieramente rigettati senza la perdita di molte importanti notizie diffusamente narrate, ed elegantemente espresse; e letti colla dovuta precau-

---

„ Io ho già temperata *la penna d' oro* col finissimo inchio-
„ stro per scrivere in carte di lunga vita, " ecc. Ed in altra
„ a Giambattista Gesualdo, egli dice: „ Già ho temperata *la*
„ *penna d'oro* per celebrare il valor vostro: " *Lett. pag.* 31,
35, *presso Tiraboschi luogo cit.*

zione possono ancora fornire molti utili materiali alle venture età.

§ XX.

Scrittori di Miscellanee. — Pierio Valeriano.

Tra gli scrittori di quel periodo, le di cui opere somministrano materiali per l'uso de' politici, de' moralisti, e de' filosofi, può annoverarsi *Pierio Valeriano*, nativo di Belluno, nipote di *Urbano Bolzano*, del quale alcun ragguaglio è stato dato nel corso di quest'opera (1). Le strettezze delle sue circostanze lo obbligarono, mentr' era ancor giovane, ad entrare in qualità di domestico nella casa di qualche nobile Veneto, e gli impedirono di attendere agli studj delle lettere fino all'età di 15 anni (2). Egli vi si applicò dopo con grandissima diligenza, e sotto il magistero di *Benedetto Brognolo*, di *Giorgio Valla*, di *Giovanni Lascaris*, e di *Marc' Antonio Sabellico* fece progressi straordinarj. Per insinuazione dell' ultimo cangiò il suo nome di battesimo, che era *Giovanni Pietro* per

---

(1) *Cap. XI. di quest' opera, Tom. IV. pag.* 133 *e seg.*

(2) Egli fa menzione di questa sua situazione servile nella sua *Eleg. de calamit. suae vitae*:

„ A patruo demum Venetas accitus ad undas,
„ Vix menses nostro viximus aere decem.
„ Patriciis igitur servire coegit egestas
„ Aerumnosa, bonis invida principiis. "

il nome più classico, e più sonoro di *Pierio*. La di lui educazione si compì nell' università di Padova, dove egli giunse ad un dipresso nell' epoca, che *Fracastoro* ne partì, del che egli si duole, non avendolo veduto che tre volte. Essendo costretto a partire da quella città per l' irruzione delle truppe Imperiali in Italia nell' anno 1509, egli si ricoverò per timore a Roma, dove egli legossi ben presto in intima amicizia con diversi illustri uomini, e tra gli altri col Cardinale *Egidio* di *Viterbo*, e *Gian Francesco* della *Rovere*, Arcivescovo di Torino, l' ultimo dei quali essendo nominato Governatore del Castello S. Angelo, diede ospizio in questo a *Valeriano*. Ma egli fu assai più fortunato per essersi fatto conoscere al Cardinale *de' Medici*, che fu in seguito *Leone X*, il quale appena fu asceso al trono Pontificio, ricevette *Valeriano* tra i suoi famigliari, e gli accordò i mezzi di un convenevole sostentamento. Addetto in tal modo al servizio del Pontefice, egli accompagnò *Giuliano de' Medici* nel viaggio, ch' egli fece a Torino per cagione del suo matrimonio, e fu poco dopo da *Leone X* eletto precettore dei giovani *Alessandro*, ed *Ippolito de' Medici* (1). In quel periodo della sua vita egli si distinse colle sue poesie latine, e vien menzionato da *Arsilli* nel suo poemetto *de Poetis Urbanis*, come un felice imitatore d' *Orazio* e di *Properzio* (2). Nelle sue

(1) *Valerian. Hexam. in Ep. ded. ad Catharin. Gall. Reginam. Ven.* 1550. *Cap. X di quest' op. Vol. IV.* ecc.

(2) Le poesie di *Valeriano* in cinque libri sotto il titolo

opere si rammenta pure particolarmente ch' egli era uno dei concorrenti alle feste letterarie di Coricio (1). Dopo la morte di *Leone* egli ritirossi per qualche tempo a Napoli, ma fu richiamato a Roma da *Clemente VII*, che facevasi un vanto di rimunerare i letterati, ch' erano stati in favore presso gli illustri di lui predecessori, e conferì quindi a *Valeriano* il grado di Protonotaro con diverse ecclesiastiche prelature, e nominollo ad una cattedra d' eloquenza in Roma. Egli passò in seguito alcuna parte del suo tempo in Firenze, ma dopo la morte del cardinale *Ippolito* nel 1535, e l' assassinamento del Duca *Alessandro de' Medici*, ritirossi a Belluno, d' onde si trasferì a Padova, nel qual luogo egli continuò a dedicarsi in una vita tranquilla ai favoriti di lui studj sino alla fine de' suoi giorni, cioè sino all' anno 1558 che fu l' ultimo di sua vita (2).

Valeriano è conosciuto principalmente per la sua breve ma interessante e curiosa operetta *de Literatorum infelicitate*, la quale ci ha conservato molti aneddoti dei primarj letterati di quel tempo, che non troverebbonsi altrove. Hanno ancora un merito

---

Amorum, furono prima stampati nel 1524, poi da *Giolito* in Venezia 1549. I suoi esametri, le odi, gli epigrammi furono pure stampati da *Giolito* nel 1550.

(1) *Valerian Hieroglyph. Lib. XVII. in Ep. nuncup. ad Aegid. Viterb. Card. pag.* 123.

(2) *Tiraboschi Stor. della Lett. Ital. vol. VI. part. III. pag.* 239.

ragguardevole le sue poesie latine, e sono state più volte citate nei capitoli precedenti, siccome inservienti ad illustrare gli avvenimenti di que' tempi. Può tuttavia ravvisarsi principalmente la vastità del suo sapere nella grand' opera de' *Geroglifici*, divisa in cinquantotto libri, ne' quali egli prese ad illustrare coi simboli Egizj, Greci, e Romani, pressochè tutti i rami delle scienze, e dell' arti; ma si pretende che in questa impresa egli abbia maggiormente fatto prova di fantasia, che non di sano giudizio, e di fatica più assai, che non di discernimento (1). Sotto il titolo *Antiquitates Bellunenses*, egli pubblicò un' opera sulle antichità della sua patria. L' Autore ha certamente un diritto ad un genere di lode, che non può darsi indistintamente a tutti gli illustri letterati del suo tempo, essendosi renduto non meno commendevole per la probità della sua vita, e per l' innocenza de' suoi costumi, che per le molte dotte opere uscite dalla sua penna.

§ XXI.

Celio Calcagnino.

Pochi uomini viventi in quel periodo fecero maggiori progressi negli studj delle lettere, e nella istru-

---

(1) Le opinioni di varj autori su questa, ed altre opere di *Valeriano* possono trovarsi nella *Censura celebriorum auctorum* di *Pope Blount*, *pag.* 557. *Ed. Genev.* 1710 *in* 4.

zione scientifica, di *Celio Calcagnini* di Ferrara. Il di lui padre derivava da una famiglia rispettabile, e sosteneva il grado di notajo Apostolico; ma alcune congetture si sono fatte, ed anche con qualche probabile fondamento, che *Celio* non fosse il frutto del di lui matrimonio. Egli nacque nell'anno 1479. Nei primi suoi studj sotto *Pietro Pomponazzo* egli ebbe per compagno il celebre *Lilio Gregorio Giraldi*, col quale come pure con *Pierio Valeriano* mantenne per tutta la sua vita la più intima amicizia, cementata da una conformità di studj e di lavori. Nei primi anni erasi egli dedicato alla vita militare, e servì per alcun tempo nell' armata dell' Imperatore *Massimiliano*. Poco dopo si impegnò nel servizio di *Giulio II*, e fu impiegato in diverse negoziazioni importanti. Tornato a Ferrara, ottenne particolar favore dalla famiglia d'*Este*, e fu scelto ad accompagnare il Cardinale *Ippolito* nel suo viaggio in Ungheria. Verso l'anno 1520 egli fu nominato professore di belle lettere nella Università di Ferrara, carica ch' egli sostenne con gran credito fino alla sua morte avvenuta nell'anno 1541.

I di lui scritti, che sono assai numerosi, furono raccolti, e stampati lo stesso anno a Basilea. Essi sono relativi a tutti quasi i rami della letteratura, alla filosofia, alla politica, alla morale, ed alle scienze naturali. Le di lui poesie latine si preferiscono tuttavia per la loro eleganza ai di lui scritti in prosa, e lo collocano ad un grado rispettabile tra i più distinti suoi contemporanei. In alcuno di que' compo-

nimenti egli applaude altamente alla liberalità di *Leone X*, della di cui bontà è assai probabile ch' egli partecipasse unitamente ai suoi due fratelli parimente letterati (1). In un abboccamento che ebbe luogo tra esso ed *Erasmo*, allorchè quest'ultimo visitò Ferrara, *Calcagnini* indirizzò la parola in Latino a quel grande uomo con tale facilità ed eleganza, che non solo gli cagionò sorpresa, ma come egli medesimo confessa, lo privò quasi della facoltà di rispondergli (2). Alcuni anni dopo essendosi sparso manoscritto il trattato di *Calcagnini de libero arbitrio*, da esso scritto contro la dottrina Luterana della predestinazione, cadde nelle mani di *Erasmo*, il quale trovando, che *Calcagnini* era d'accordo con esso nelle opinioni, ch'egli avea sostenuto nelle sue *Diatribe* sullo stesso argomento (3), gli scrisse, altamente lodando la di lui opera, ed accertandolo, che data l'avrebbe alle stampe, se non si fosse trovato offeso in un passo, nel quale si insinuava che egli fosse amico, e fautore dei progressi di *Lutero* (4). Egli prende quindi occasione di difendersi da

(1) *Append. n. CCIII.*

(2) „ Salutavit me quidem summa humanitate, sed ora-
„ tione tam diserta tamque fluenti, ut ego prorsus viderer
„ elinguis. " *Er. Ep. l. XXVII. ep.* 25.

(3) In risposta a quelle *Diatribe* di Erasmo, Lutero scrisse il suo trattato *De servo arbitrio*, che è stato pubblicato nella collezione generale delle sue opere *Tom. III. pag.* 160.

(4) „ Libellus tuus *de libero arbitrio*, mi *Coeli*, usque
„ adeo mihi placuit, ut editurus fuerim in tui nominis glo-
„ riam, ni me locus unus offendisset, in quo suspicionem

questa imputazione di aver egli alcuna unione coi riformatori, e si lagna ben con ragione, che mentre egli si studia di comporre le differenze, egli sia perseguitato dall' una parte, e dall' altra, ed inveisce contro i Teologi, ed i frati, che come egli asserice, lo detestano per le pene, che si è dato per promuovero la letteratura, il di cui avanzamento essi odiano ancor più che i progressi di *Lutero* medesimo (1). Nella sua risposta ad *Erasmo*, *Calcagnini* attacca *Lutero* e la sua dottrina con grande amarezza. Passando quindi a parlare della condotta di *Erasmo*, egli lo informa, che coloro i quali meno degli altri lo censurano, lo dipingono come un uomo, che agisce in due parti sulla scena medesima, e che essendo il solo che possa spegnere un si grande incendio, sta ad osservare con indifferenza finchè gli altari degli Dei siano distrutti (2). Egli lo assicura tuttavia questi non essere i di

„ quorumdam, qui me dictitant hoc spectaculo delectari, „ quod hactenus tacitus consertisque manibus viderim aprum „ illum ferum devastantem vineam Domini, sic refers, quasi „ non fueris ab eadem alienus. " *Erasm. Ep. lib. XX, Ep.* 53.

(1) „ Caeterum video illud esse fati mei ut dum utrique „ parti consulere studeo, utrinque lapider. " — et inferius: „ theologi, monachique quorum implacabile odium in me „ concitaram ob provecta bonarum litterarum studia, quae „ istae pecudes molto pejus oderunt quam Lutherum ipsum, „ tam pertinaciter ac stolide debacchantur in me, ut ni mihi „ fuisset animus adamantinus, horum studiis poterim in ca„ stra Lutheri propelli. *Id. Ibid.*

(2) „ Nam quod epistolis, et aliis tuis commentariis Lu-

lui sentimenti, e si dichiara convinto pienamente della di lui pietà, e sincerità, in prova di che lo richiede, che egli voglia non solo correggere quel passo, che gli ha dato tanto cruccio, ma anche modificare, o cancellare qualunque espressione, che possa supporsi atta a portare la più piccola taccia sul di lui carattere (1). Sotto il colore lusinghiero della urbanità, che appare in questa lettera, *Calcagnini* ha fatto passare tuttavia una non piccola porzione di rimproveri; nè è invero sorprendente, che gli aderenti più zelanti della Chiesa Romana concepissero il più alto sdegno contro uno dei loro più distinti capitani, che nel giorno della battaglia ricusava di

---

,, theri fabulam non probari abs te asseveras, et tibi votum ,, consulendi utrique parti testabare, sic interpretabuntur ,, quasi alia manu panem ostenderes, alia lapidem abscon- ,, deres, et quod duos parietes de eadem fidelia adlinens, ,, utrique plausum aucupareris. Qui vero vel modestissimè vel ,, parcissime de te obloquebantur, ii te quasi cessatorem ar- ,, guebant, quod tantum incendium excitatum videres, quan- ,, tum non alius praeter Erasmum, posset extinguere, et ta- ,, men quasi ea res per jocum gereretur, aut nihil ad te per- ,, tineret, insinuatis manibus flagrantes aras deorumque focos ,, spectares. " *Calcagnin. Ep. ad Erasm. int. Erasm. Ep. Lib. XX. Ep.* 54.

(1) " Illud itaque, mi Erasme, certum persuasumque habeto, " me tua bonitate, sinceritate, pietate, nihil exploratius " habere aut testatius. Si quid est tamen eo in libello, quod " aut aures tuas offendat, aut quod tibi videatur malevolis " dare ansam posse male cogitandi, expunge, dele, inter- " linea, immuta, ut lubet. Fac denique ut nulla latebra su- " persit in qua naevus ullus delitescat. " *Calcag. ut supra.*

opporsi apertamente al nimico, e di servirsi del linguaggio medesimo di *Calcagnini*, guardando tranquillamente ,, mentre un cignale fierissimo devastava la vigna del Signore. ,,

§ XXII.

Lilio Gregorio Giraldi.

Nel corso di quest' opera noi abbiamo avuto occasione più volte di citare gli scritti di *Lilio Gregorio Giraldi*, ed in particolare il suo trattato sui poeti latini dei suoi tempi. Pochi sono in verità i rami della letteratura, che non siano divenuti l'argomento delle di lui ricerche, ed egli fece i più distinti progressi in tutti gli studj ai quali si applicò. Egli era nato di una rispettabile famiglia in Ferrara nell'anno 1489; e benchè non fosse di condizione molto agiata, egli ebbe la buona sorte di essere istruito sotto *Luca Riva*, e *Battista Guarini*. Nella sua gioventù visitò Napoli, dove egli ebbe l'opportunità d' incontrare amicizia coi più illustri letterati, che colà allora risedeano. Egli visitò poco dopo la Mirandola, Carpi, e Milano, nella quale città egli continuò lo studio della lingua Greca sotto *Demetrio Calcondila* (1). Egli passò quindi a Modena, dove a richiesta della contessa *Bianca Rangone* egli intraprese

(1) *Tiraboschi V. VII. p. II. p.* 216, 217.

di dirigere l'educazione di *Ercole Rangone* altro dei di lei figlj. Avendo la contessa trasferito la sua residenza a Roma sopra l'invito di *Leone X*, il quale come già si è riferito, avea splendidamente provveduto al di lei stabilimento, ed a quello della di lei famiglia (1), *Giraldi* seguì la sua protettrice, e furono ad esso assegnati appartamenti dal pontefice nel Vaticano, dove non solo continuò ad attendere alla educazione del suo allievo, che poco dopo fu elevato da *Leone X* alla dignità di Cardinale, ma si diede anche ad istruire altri giovani illustri, che desideravano di profittare del suo insegnamento (2). Il favore col quale fu riguardato da *Leone X*, e dai suoi successori *Adriano VI*, e *Clemente VII*, possono avergli

---

(1) *Capo XIV. di quest' opera V. VI. p. 73.*

(2) In un esemplare manoscritto della poetica del *Vida*, citato da *Tiraboschi* trovasi il seguente passo :

» I puer ; atque fores *Lili* pulsare docentis
» Ne dubita, et vatis sacratum insistere limen.
» Excipiet facilis, teque admiretur ab annis,
» Spesque avidas ultro dictis accendas amicis. "

Questi versi furono ommessi da *Vida* nella stampa del suo poema, circostanza della quale si tenne molto offeso *Giraldi*, il quale allude a quel fatto ne' seguenti versi :

» Poscere non ausim *Vidam* promittere quamvis
» Sit montes auri solitus ; nam carmine nomen
» Ipse suo expunsit, nostroque a limine vates
» Summovit teneros ; hunc qui succurrere credas ? "

Alla stessa cagione può attribuirsi lo stile caustico, col quale *Giraldi* caratterizza gli scritti poetici del *Vida* nel suo trattato de *poet. suor. temp.*

dato qualche lusinga di ottenere una più importante prelatura; ma il solo uffizio che egli conseguì, fu quello di notajo apostolico. Durante la sua residenza alla corte Pontificia si dice, che *Giraldi* si abbandonasse troppo liberamente ai banchetti lussuriosi, in conseguenza di che egli contrasse la gotta (1). Unitamente alle pene di questa malattia egli ebbe anche a soffrire altre disgrazie. Nel celebre sacco di Roma del 1527 egli fu spogliato di ogni suo avere, non essendo stato neppur capace a salvare i suoi libri. Nell' anno medesimo egli perdette per una morte immatura il suo gran protettore il Cardinale *Ercole Rangone*, in conseguenza di che egli lasciò la città di Roma, e ritirossi alla Mirandola, dove fu molto cortesemente ricevuto da *Gioan Francesco Pico* signore di quel luogo. Il proditorio assassinamento di quel principe letterato accaduto nell'anno 1533, privò ancora *Giraldi* di un Mecenate liberalissimo, e quasi lo involse nella sua fatale disgrazia (2). Egli fuggì tuttavia a Ferrara, dove coll' amicizia di *Giovanni*

---

(1) » Admonui etiam ut mores pestilentissimae Urbis ca-» veret, et coeli insalubritatem declinaret, unde jam poda-» gram et nephritim contraxit. Atque id feci libentius, quod » Lilium ab incunte aetate semper impense amaverim, et in » eum omnia contulerim officia. Sed nescio quo modo, post-» quam atrium illud Circes adiit, alios induit mores, et a se » prorsus descivit. *Celius Caleag. Ioan. Franc. Pico. Ep. ap. Tirab. T. VII. p. II. p.* 218.

(2) *Capo XX di quest' opera V. IX.*

Manardi, e di *Celio Calcagnini*, e col favore della Duchessa *Renata* sorella di *Luigi XII*, egli trovò alfine un rifugio nelle sue sventure. Ma col ritorno della prosperità la di lui malattia acquistò nuova forza, ed egli fu alfine ridotto a non escire dal suo letto, nella quale situazione continuò ancora i suoi studj, e compose molte di quelle dotte opere che hanno trasmesso il di lui nome con onore alle future età. Egli morì nel 1552, avendo guadagnato durante la sua residenza in Ferrara una somma considerabile di danaro, che egli col suo testamento legò al Duca per essere distribuito tra i poveri; disposizione, che gli avrebbe fatto molto maggiore onore, se lasciato non avesse sei nipoti nubili intieramente privi di sussistenza. Egli lasciò i suoi libri a due dei di lui parenti *Giambattista Giraldi*, e *Prospero Pasetio* (1). In conseguenza delle frequenti lodi date da *Giraldi* alla Duchessa di Ferrara, che generalmente supponevasi favorevole alle opinioni de' riformatori, *Giraldi* fu pure sospettato favorevole a quel partito. I numerosi di lui scritti in materia di storia, di critica, di morale, e di altri argomenti furono raccolti,

---

(1) Questo *Gioan Battista Giraldi* è ben conosciuto sotto il nome di *Giraldi Cintio* come l' autore degli *Hecatomithi*, o cento novelle alla maniera del *Boccaccio*, che sono state più volte ristampate. La raccolta delle sue poesie fu stampata in Ferrara nel 1537, al fine delle quali trovasi il trattato di *Celio Calcagnini de imitatione* indirizzato a *Cintio*. Questo volume è assai raro.

e pubblicati in due volumi in foglio a Leida nel 1696. Questi volumi contengono ancora i di lui poemi latini, i quali gli assegnano un grado distinto tra i più corretti, ed eruditi scrittori di quel tempo.

NOTE ADDIZIONALI.

NOTA I.

Alla pag. 9 *al fine della nota* (1).

Cap. XXI. § I.

Bandini pubblicò ancora molti aneddoti greci, e latini tratti da quella Biblioteca, ed altri ancora ne avea in pronto da pubblicarsi, allorchè morì. La Biblioteca Laurenziana è ad esso debitrice di una gran parte del suo splendore. Io conservo alcune lettere di quell' uomo insigne, le quali mostrano i progetti grandiosi, che egli nutriva anche nella età più provetta per la pubblicazione di nuovi scritti, e di monumenti filologici.

Pochi hanno renduto conto degli antichi codici con metodo sì esatto, e giudizioso, come ha fatto il *Bandini.* Oltre la materia, la forma, il volume, l' età, ed il contenuto del codice, si trovano spesso uniti alle di lui descrizioni i saggi de' caratteri incisi, i saggi dello stile dei varj scrittori, osservazioni critiche sugli scrittori medesimi, ed altre notizie interessantissime. *Bandini* ha pure arricchito di altre opere la Letteratura.

II.

Alla pag. 12 al fine del § II. del capo XXI.

Per ben intendere questo paragrafo, e per ben apprezzare le cure prese da *Leon X* per le pubbliche Biblioteche, è necessario di rivolgere lo sguardo allo stato della Repubblica Letteraria in que' tempi rapporto ai libri. L' arte tipografica era già veramente in fiore, e già esistevano stamperie in tutte le città primarie, ed in molte ancora delle più piccole, giacchè si osserva, che nel primo periodo di quell' arte si stampò in alcune piccole comuni, ove ora non trovasi vestigio di stamperia, e per fino in alcuni villaggi ora appena conosciuti Ma i libri doveano ancora essere di una grandissima rarità, perchè l' arte non era stata inventata che da cinquanta o sessant' anni, e ne' primi venti ben poco si era prodotto. Si era bensì in Italia rivolta la cura dei letterati, e degli stampatori alla pubblicazione de' Classici; ma sia per mancanza di tempo, sia per mancanza di cure degli editori, sia per mancanza di Codici, non tutti erano stati ancora pubblicati, ed al tempo de' viaggi di *Heytmers*, e di *Sabeo*, i torchi d' *Aldo* non aveano pubblicato che una parte di quelle preziose edizioni dei Classici, che tanto giovarono al mondo, e che servirono ad immortalare il nome di quell' erudito tipografo. Era dunque la suppellettile libraria in que' tempi non solo scarsa, ma mancante altresì di oggetti essenziali, tanto più che gli stampatori negli ultimi vent' anni del

secolo XV si erano malamente rivolti a stampare una quantità di cose inutili, scolastiche, teologiche, e dommatiche, abbandonando per le somme di S. Tommaso, pei confessionali, pei manuali de' confessori, e de' predicatori, per gli scritti di Alberto Magno, di Scoto, di Paolo Veneto, ecc. ciò che vi avea di più importante per lo incremento della letteratura classica di recente rinata. Stamperie Greche non eransi vedute che in Milano, in Firenze, in Venezia, in Ferrara, e per ultimo in Roma, e trattane quella di *Aldo*, poche erano le produzioni di Classici, che dalle altre erano uscite.

In questo stato di cose importantissimo era il far ricerca degli antichi manoscritti; molto ancora rimanea a pubblicarsi in fatto di Classici Greci e Latini; di alcuni si ignorava l'esistenza, di altri non si aveano che edizioni mutile, o imperfette, e rimanea la speranza di poterne completare alcune, siccome riuscì delle opere di *Tacito*, di *Sofocle*, di *Petronio*, e di altri, e non riuscì di quelle di *Tito Livio*. Gli esemplari manoscritti di alcune opere già pubblicate doveano pure riuscire assai preziosi, sì perchè il numero degli stampati non era ancora così numeroso che supplir potesse al bisogno di tutti, ed alla universale ricerca; sì perchè i codici a norma del loro grado di antichità, di autenticità, o anche solo di diligenza dello scrittore, poteano utilmente servir di confronto, e procurare l'illustrazione, o il miglioramento delle edizioni già fatte. Si vede da ciò, quanto fosse importante la ricerca di que' codici in tutta l'Europa, ed anche nella Grecia, e nell'Asia; quanto dispendiosa riuscir dovesse una tale ricerca per lo prezzo attribuito ai codici in confronto anche della scarsezza

dei libri nuovamente stampati, e quanto in conseguenza sia onorevole per la memoria di *Leone* la cura da esso presa di spedire nelle più lontane regioni uomini istrutti alla ricerca, ed alla raccolta degli antichi codici.

Io ho osservato in alcuni antichi manoscritti, massime del secolo XV, le annotazioni che accidentalmente vi si trovavano, del prezzo pel quale erano stati acquistati sul principio del XVI; e precisamente nell' epoca del pontificato di *Leon X*; ed ho trovato, che fatto il ragguaglio della moneta in allora corrente, come di ducati o scudi d' oro, e di fiorini, colla moneta presente, il loro valore ascendea ad una somma, che ora forse difficilmente si attribuirebbe a que' codici medesimi, supposti anche nello stato della migliore conservazione. Questo può formare la base di un calcolo per mostrare la grandezza d' animo, la generosità, e la liberalità di *Leon X*, e la premura somma, che egli si prendea di aumentare colla suppellettile libraria i pressidj della letteratura, e della classica erudizione.

III.

Alla pag. 13 *lin.* 12 *dopo le parole:*
„ Fausto Sabeo di Brescia. "

Capo XXI. § III.

Pochissime notizie abbiamo della vita di *Lorenzo Parmenio*, poco avendone parlato anche gli scrittori contemporanei del medesimo. Tutte le di lui produzioni poetiche sembrano appartenere al pontificato di *Giulio II*, che vien riputato il di lui protettore.

Fausto Sabeo non era precisamante nativo di Brescia, ma bensì di Chiari. *Moreri* lo suppone nato in una povera ed oscura famiglia, e sollevato da se stesso sopra la sua condizione per la forza del suo ingegno: altri lo dicono nato di parenti assai civili, educato alle lettere, e distinto anche nella prima gioventù pe' suoi talenti singolari nella poesia latina. Se è vero, che egli morisse nell' anno 1558 in età di ottant' anni, egli sarebbe nato prima del 1480, e non potrebbe dirsi tuttavia, come alcuni lessicisti asseriscono, che egli non andò a Roma se non nell' età provetta; giacchè se fu spedito alla ricerca dei codici in varie parti dell'Europa da *Leon X* appena asceso al pontificato, egli dovea trovarsi in Roma prima di quell' epoca, e per conseguenza nella età di poco più di trent' anni. Una età più matura sarebbe anche stata importuna alla missione difficilissima, che egli sostenne per ordine di *Leon X*, e che egli descrive a lungo nei suoi versi riferiti dal sig. *Roscoe*. Egli andò fino in Inghilterra, ed in Irlanda, affine di trovare nelle biblioteche de' Monasteri, o di potervi scoprire alcuni manoscritti.

Si ingannano quegli scrittori, i quali non parlando nè della sua missione bibliografica, nè dei suoi versi latini per altro eleganti, nè della carica da esso lungamente coperta di Bibliotecario della Vaticana, lo suppongono dato solo in tutto il corso della sua vita allo studio delle antichità ecclesiastiche, e de' santi padri. È bensì vero, che egli pubblicò in Roma nel 1542 la prima edizione del libro di *Arnobio*; *Adversus gentes*, edizione che gode ancora di grandissima reputazione. Egli stampò pure una cosmografia, tratta da antico scrit-

tore, della quale fa menzione anche il sig. *Roscoe*. Si inganna pure *Moreri*, il quale riferisce la sua morte all' anno 1556. In quell'anno appunto comparve l' edizione de' suoi epigrammi dedicati ad *Enrico II* re di Francia, e si sa per testimonianza degli storici, che da quel re egli ottenne in ricompensa della sua dedica una ricca catena d'oro, che giunse, dicono essi, molto a proposito per sollevarlo nelle sue strettezze, il che avvenuto non sarebbe se morto egli fosse nell' anno medesimo. Convien dunque ritardare l' epoca della di lui morte almeno di due anni.

Rileggendo i versi di *Arsilli*, che sembrano doversi riferire a certo *Calvo*, ed in margine ai quali trovasi realmente scritto *Franciscus Calvus*, io non posso trattenermi dal dubitare, che qualche errore sia corso nel trascrivere quei versi, o nel pubblicarli; giacchè non potrebbero ad alcuno essere meglio applicati, di quello che lo sarebbero al *Sabeo*. Giova nuovamente mettere sott' occhio del lettore que' versi per intiero:

,, Praemia, Calve, tuis quae digna laboribus unquam,
,, Tam bene pro meritis lingua latina dabit?
,, Tu peregrè errasti sublata volumina quaerens
,, Quantum Europaeo tingitur Oceano.
,, Namque Caledonii te dives terra Britanni
,, Novit, et auratis dives Iberus aquis;
,, Galliaque, et latis Germania frigida campis,
,, Pannoniosque secans turgidus Ister agros.
,, Quicquid Barbarici Martis furor impius olim
,, Abstulit, ad patriae limina grata refers.
,, Ecce iterum antiquum te pervigilante nitorem,
,, Roma tenet, candor pristinus ille redit. "

Se questi versi si confrontano con quelli di *Sabeo* medesimo, e con quello che di esso vien riferito nella storia, sembra impossibile, che due uomini siano stati spediti pel medesimo oggetto in così lontana missione; che due uomini siano giunti per quel lodevole istituto fino in Inghilterra, ed in Irlanda, come certo sembra, che vi giugnesse *Sabeo*; che due uomini per la medesima ricerca girassero le terre de' barbari, ed i regni più distanti fra loro, come *Sabeo* narra di se medesimo; che due uomini fossero impiegati nello stesso uffizio di ricuperare ciò che per il furore di Marte era stato trasportato altrove; e finalmente, che il *Calvo* non ottenesse per questo oggetto un nome nella storia, siccome lo ottennero *Giovanni Heytmers*, e *Fausto Sabeo*. Può egli supporsi, che un uomo tanto benemerito come questo *Calvo*, al quale Roma andava debitrice del suo splendore, non venisse nominato con onore se non da *Arsilli* in un consorzio di Poeti? Il passo altronde sarebbe troppo accomodato, ove invece del verso che comincia:

„ *Praemia Calve tuis etc.* "

si leggesse:

„ *Praemia Fauste tuis,* " *etc.*

Altro oggetto di seria discussione sarebbe pure il cercare quali libri, ed in quale occasione fossero stati nelle guerre involati alle biblioteche di Roma. Si sa, che *Carlo VIII*, *Luigi XII*, e *Francesco I*, e i due ultimi singolarmente fecero ricerca in Italia di libri, e di manoscritti preziosi; ma i due ultimi non furono in Roma giammai, nè vi furono i loro eserciti, ed essi spinti dall'amor per le lettere acquistarono a prezzo d'oro i monumenti della letteratura, che riuscirono ad ottenere. *Carlo VIII*

fu bensì in Roma, ma non vi fu nè come conquistatore, nè come nimico. Alcuna memoria non rimane del saccheggio, o del rubamento fatto di alcuna pubblica Biblioteca nel suo passaggio, e forse non ve ne avea alcuna ad eccezione della Vaticana, che *Giulio II* trovò nell' antico suo stato, ed in qualche parte ancora aumentò. I Francesi ed il Re medesimo nella battaglia di Fornovo perdettero tutti i loro bagagli, e tra questi si trovarono molti libri; ma oltrechè que' libri rimasero in Italia, gli storici non fanno menzione, che di alcune oscenità, che probabilmente quel Re avea ne' suoi viaggi comperato. Se ancora i Francesi avessero da Roma trasportato qualche manoscritto, e perchè mai doveansi spedire il *Sabeo*, ed il supposto *Calvo* in Ispagna, in Germania, in Inghilterra, ed in Irlanda? Eppure *Arsilli* non parla che di ricupera: *Sublata volumina quaerens: quidquid barbarici Martis furor impius olim abstulit: Ad patriae limina grata refers: iterum antiquum... nitorem, Roma tenet etc.* E *Sabeo* non parla in diversi termini; perchè nomina i libri da esso ottenuti *reduci in patria, e liberati dalla prigionia*. Questo è un punto difficilissimo a rischiararsi, a meno che non si supponga, che que'libri non fossero stati involati privatamente, nel qual caso più difficile ancora ne sarebbe riuscita la ricupera.

Fa meraviglia il vedere, che *Sabeo* ne' suoi giambi si lagna di aver girato per tante città, per tanti regni, per tante nazioni, durante un lungo spazio di tempo, e sempre a sue spese. Questo male si accorderebbe colla vantata generosità di *Leon X*, colla natura della sua incombenza, e con quel provido studio, che *Leone*

facevasi di beneficare tutti i letterati, e quelli massimamente, che a lui portavano i tesori della erudizione. *Sabeo* altronde dovea essere ben provveduto nella sua qualità di bibliotecario della Vaticana. Una sola riflessione può farsi a questo proposito, ed è che nella classe de' letterati in tutti i tempi alcuni se ne sono trovati sommamente esigenti, ed incontentabili. Forse era *Sabeo* un prodigo, il che si rende anche credibile per molti passi delle sue poesie, nei quali con molta facilità di elocuzione, in modo però basso, e triviale, si dice sempre sprovvisto, e bisognoso di danaro. Ed è pur da notarsi, che queste lagnanze non facea già egli in privato nè per solo ozio letterario coi suoi compagni, ma le dirigeva immediatamente a *Leon X*, e nel modo più solenne, massime nella dedica della sua *Cosmografia*; nè sembra potersi supporre, che quel Pontefice rimanesse insensibile alle domande reiterate di un uomo, che si dicea creditore. I miei dubbj vengono anche confermati dal vedere, che *Sabeo* non cangiò stile sotto il pontificato di *Clemente VII*, e che continuò a proclamare la sua miseria, e la sua fame: *post longam miser esuritionem etc.* Il lettore non ha che a risovvenirsi della liberalità usata da quel Papa verso *Lascaris*, che gli avea procurato varj codici dalla Grecia; verso *Angelo Arcimboldi*, che ricevette cinquecento scudi d' oro di premio per avergli portato dalla Vestfalia i cinque primi libri degli annali di *Tacito*; verso *Filippo Beroaldo*, e verso *Francesco de Rosi* di Ravenna, che gli avea portato una traduzione Araba di uno scritto supposto di *Aristotele*; cose tutte che si trovano in questa storia registrate.

IV.

Alla pag. 41 alla fine del § IX. Capo XXI.

Giovio probabilmente si inganna, perchè gli scritti, che rimangono di *Aleandro*, e le sue orazioni principalmente, ci mostrano ad evidenza, che egli sapeva all'occasione sollevarsi al disopra delle maniere comuni, curiali, o estemporanee, e che egli potea aspirare al grado di colto scrittore. Non si può dire neppure ben fondata la asserzione di *Valeriano*, che taccia i di lui scritti di oscurità. Ma *Giovio*, e *Valeriano* non sono affatto imparziali ne' loro giudizj, ed i loro scritti talvolta non sono affatto liberi dalle passioni.

Tutti gli scrittori convengono, che *Aleandro* nascesse alla Motta del Friuli nel 1480; alcuni però dicono, che insegnasse le umane lettere all' età di quindici anni in patria, altri lo fanno precettore pubblico dapprima a Pordenone. Laddove il sig. *Roscoe* accenna, che egli fu creato rettore del Seminario di Parigi, io credo sull' autorità degli storici Francesi, che debba leggersi invece rettore della università, tanto più che per ottenere questa carica egli fu dapprima naturalizzato con lettere patenti di *Luigi XII.*

Alla battaglia di Pavia, sebbene fosse in abito da vescovo, senz' armi, e senza alcuna militare insegna, si dice, che gli Spagnuoli lo maltrattassero inumanamente. Egli soffrì molto ancora nel sacco di Roma sotto il contestabile di Borbone. Egli salvossi a stento nel castello S. Angelo, e dalle mura di quella fortezza vide il suo

palazzo incenerito, e tutte le sue suppellettili, ed i suoi libri saccheggiati, e dispersi. Si dice, che nominato fosse legato per presedere al concilio di Trento, che allora credeasi *Paolo III* di poter convocare in Vicenza. Si dice pure, che all'epoca della sua morte occupato fosse nel comporre un'opera grandiosa, della quale non si assegna nè l'oggetto, nè il titolo.

Alcuni gli hanno attribuito erroneamente varie opere, le quali sono di un di lui nipote, nominato parimenti *Girolamo Aleandro*, che fu pur grande nella letteratura, giureconsulto, poeta, e specialmente antiquario. Io posseggo una bella spiegazione da lui data di una tavola Mitriaca, sotto il titolo: *Explicatio Antiquae tabulae Marmoreae solis effigie, Symbolisque exculptae. Romae* 1616. in 4°.

V.

Alla pag. 43 alla fine del § X. del Cap. XXI.

Tra i codici Vaticani, dei quali io conservo qualche memoria, uno ve n'ha descritto nel modo seguente: » Codice cartaceo in folio di p. 31, scritto nel secolo XIV. » Contiene gli opuscoli autografi di *Francesco Petrar-* » *ca*, *de vita solitaria*, e *de itinerario Syriaco*. A que- » sti opuscoli si premette un giudizio di *Bernardo Bem-* » *bo*, padre di *Pietro*, ed infine trovansi alcuni versi » Latini ed Italiani, scritti di mano di *Pietro medesi-* » *mo* ». Questo è certamente altro dei Codici, che passarono dalla Biblioteca di *Bembo* in quella dei Duchi d'Urbino, e da questa nella Vaticana

Il codice di *Virgilio* viene così descritto : Codice Mem-
» branaceo in folio quadrato contenente pag. 901. Scritto
» con caratteri onciali nel Secolo VII. Contiene le Bu-
» coliche, le Georgiche, e l' Eneide con molte figure,
» ma alcuna delle dette opere non è perfetta. » Il Co-
dice di *Terenzio* si descrive nel modo seguente : » Co-
» dice membranaceo in folio quadrato di pag. 92 scritto
» nel Secolo X. Contiene le Commedie di *Terenzio* colle
» figure delle maschere sceniche dipinte ». Il *Terenzio*
è stato stampato in folio ad Urbino colle figure di quel
Codice nel 1736 con una traduzione Italiana a fronte.
Le figure del *Virgilio* sono state ancora stampate in Roma,
e si trovano assai divulgate nel commercio. Si trova pure
nella Vaticana un Codice membranaceo in 4. di p. 278
scritto sul principio del Secolo XV, che contiene una
raccolta preziosa delle più antiche poesie provenzali,
contandosi fino al numero di sessant' otto gli autori, dalle
quali sono state scelte per quell' oggetto. Anche questo
era probabilmente un Codice di *Bembo*, come al mede-
simo apparteneva forse il bellissimo Codice di *Plinio*,
scritto parimenti nel Secolo XV, ed ornato tutto di su-
perbe miniature, che pure si conserva nella Vaticana.

VI.

Alla pag. 45 dopo la nota (1) della pag. 44. Capo XXI § XI.

L' Autore pieno di dilicatezza, ed amante fino allo
scrupolo della verità, e della giustizia, ha voluto tempe-
rare l' opinione sua intorno a *Macchiavello*; ma per ve-
rità egli avrebbe potuto persistere nel suo primo senti-

mento, giacchè una participazione di *Macchiavello* a quella orrenda scelleratezza non può mettersi in dubbio, dachè egli stesso ne conviene, ed è ben naturale che dopo il fatto, ed i clamori eccitati per cagion del medesimo, egli si studiasse di palliare la parte, che presa avea a quell' affare, ed affettasse di non esserne stato partecipe intieramente. La sola quistione che può farsi, cade sul punto parziale, se *Macchiavello* abbia consigliato quell' orribile attentato, ed organizzata la trama, oppure se egli siasi tenuto solamente tranquillo, e consenziente. Non mancano di argomenti coloro, che opinano per la prima di queste due credenze; ed è d' uopo aver presente nella quistione, che *Macchiavello* preferiva *Cesare Borgia* a tutti i Sovrani del suo tempo, e che quello era il modello, sul quale volea, che si formassero tutti i potentati dell' Europa. Conviene altresì ricordarsi, che dopo l' eccidio di tanti valentuomini, *Macchiavello* stese una descrizione del *modo tenuto dal Duca Valentino nell' ammazzare* quegli illustri suoi avversarj, e la stese in maniera, che neppure ha cercato di gettare un velo sull' atrocità del delitto, siccome altrove giudiziosamente ha osservato lo stesso sig. *Roscoe. Vedi T. II. pag.* 139 *e seguenti.*

VII.

Alla pag. 45 alla fine del § XI. Capo XXI.

Macchiavelli dicesi nato in Firenze nel mese di maggio 1469 di una famiglia nobile, e patrizia, che sostenute avea la prima dignità della Repubblica. Si inganna

a partito *Moreri*, che lo ha supposto poco istrutto nella lingua latina, del che molti esempj si hanno in contrario. Tutti accordano, che torturato crudelmente in occasione della congiura contra i *Medici*, ebbe la fermezza di resistere, e non rivelò alcun complice. È però falso ciò che dice *Moreri*, che alla sua costanza fu debitore della vita, e della libertà, del che piuttosto fu debitore alla clemenza di *Leon X*. Non è ben certo, che egli entrasse nella congiura contra il cardinal *Giulio dei Medici*; ed in fatti non fu in quell'epoca perseguitato; si dice solo, che si avessero contro di lui de' sospetti per le lodi esagerate, che egli prodigava a *Bruto*, ed a *Cassio*. Tutti convengono, che egli non amava la corte di Roma, nè il potere pontificio. Si narra anzi, che avendogli detto il Cardinale di Rouen, che gli Italiani non conoscevano il mestiere della guerra, rispondesse a quel proposito, che i Francesi non conoscevano meglio gli affari dello stato, giacchè lasciavano, che di tanto si aumentasse il potere papale.

Si assegna come cagione della sua morte l'oppio, che gli fu prescritto da' *medici*, ma che egli prese in dose troppo forte. Dotato come egli era di uno spirito superiore, e di un carattere assai caustico, e mordace, non è maraviglia, che avendo in Firenze zelantissimi partigiani, vi avesse pure forse più numerosi ancora gli emuli, ed i nemici. *Varchi* tuttavia nella sua storia confessa, che egli era di una società assai piacevole, che tutte le persone distinte di Firenze ne faceano gran conto, e che riunivansi sovente nei giardini di *Ruccellai*, affine di godere della sua conversazione, e di approfittare degli estesi suoi lumi.

Landi esaminando a fondo le sue lettere, dice, che vi si trova il carattere di un Ministro, di un negoziatore saggio, destro, e sommamente istrutto, ma non già il politico scellerato, che si ravvisa in alcuni dei suoi libri. Questo serve di conferma a quanto si è da noi esposto nella nota precedente, e questa osservazione non avrebbe dovuto sfuggire al sig. *Roscoe*.

VIII.

Alla pag. 47, alla fine del parag. XII Cap. XXI.

Tutti convengono, che la storia di Firenze dal 1205 fino al 1494 fu scritta da *Macchiavelli* per ordine dei Magistrati di Firenze, che nominato lo aveano loro istoriografo; e non di *Clemente VII*, come il sig. *Roscoe* asserisce nel paragrafo seguente. Può essere tuttavia, che anche quel Pontefice abbia incoraggiato l'autore, se non a scrivere quella storia, almeno a pubblicarla.

Quella storia comincia con un quadro ottimamente delineato della origine delle diverse sovranità, che nei tempi addietro eransi formate in Italia. È stato rimproverato a *Macchiavelli* di aver trattato sovente con troppo favore la sua patria, e con trascuranza, o disprezzo gli altri stati. Altri hanno trovato quella storia troppo piena di riflessioni, e di sentenze, alcune delle quali sembrano troppo ricercate, e per conseguenza non ottengono una facile, naturale, ed immediata applicazione.

Il sig. *Roscoe*, accennando gli scritti in prosa di *Macchiavello* non ha menzionato se non i discorsi sulla prima Decade di *Tito Livio*, la storia, ed il libro del Prin-

cipe. Ma egli avrebbe potuto altresì nominare l'*Asino d'oro*, scritto ad imitazione di *Luciano*, e di *Apulejo*, la *vita di Castruccio Castracani*, il *trattato dell'arte Militare*, nel quale forse ha seguito troppo davvicino *Vegezio*, ed il *trattato delle emigrazioni de' popoli settentrionali*, opere tutte che non si possono comprendere sotto l'indicazione data dal sig. *Roscoe* di *altri piccoli trattati aggiunti al Principe*. Egli avrebbe pure potuto parlare delle commedie di quello scrittore, la *Mandragora*, e la *Clitia*, la prima delle quali è stata tradotta, ed ammirata anche dai Francesi, benchè l'argomento ne sia sommamente licenzioso. La *Clitia* è modellata sulla *Casina* di *Plauto*, ed è stata giudicata molto inferiore al modello.

Quanto ai discorsi sopra *Tito Livio*, che avrebbero forse meritato dall'Autor nostro un più particolare ragguaglio, dee riflettersi che in questa a distinzione delle altre sue opere *Macchiavello* si mostra un partigiano zelantissimo della libertà. Affastellando poi senza molta scelta, e talvolta senza ordine, gli esempj tratti dalla storia de' popoli, e massime delle repubbliche antiche, e moderne, ne trae varj principj applicabili ai diversi governi, e specialmente ad una amministrazione repubblicana, e talvolta ne ha tratto massime perverse, delle quali potrebbe facilmente abusare un tiranno. Io ho sempre dubitato, leggendo *Macchiavello*, che quell'uomo scrivesse alla ventura, e non si proponesse nelle sue opere un disegno regolare. Imbevuto della massima che un politico può giugnere al suo fine per ogni sorta di mezzi, egli andava spaziando nei campi della storia, e nelle lezioni dell'antichità, e ne traea spesso le conseguenze

più disparate, cosicchè non sempre neppure egli è coerente a se medesimo.

Il libro contra il quale si è declamato maggiormente, è il libro *del Principe*, del quale ha ragionato partitamente anco il sig. *Roscoe.* Questo libro, che è stato detto il *Breviario degli ambiziosi, degli scaltri, e degli scellerati*, non ben s' intende per qual motivo, ed a qual fine sia stato scritto. Alcuni suppongono, che questo debba riguardarsi come una continuazione, o come un corollario dei discorsi sulle deche di *Tito Livio.* Altri pretendono, che *Macchiavello* lo scrivesse solo in vecchiezza. Io sono di tutt' altro avviso, e dubito assai, che quell' uomo, il quale forse applicava a se stesso il principio, che insinuar volea ai principi, ed agli stati, lo scrivesse in epoca anteriore per rendersi grato a *Cesare Borgia*, la di cui sovranità egli credea dovere estendersi su quasi tutta l' Italia, e dover essere di lunga durata. Forse nella vecchiezza egli riprese tra le mani questo scritto, e cangiò in un modello de' principi il principe medesimo pel quale avea scritto. Quel libro è certamente pericoloso, perchè insinua il delitto; ma io lo credo tanto meno pericoloso, perchè troppo chiaro si scorge il veleno, e troppo patente è l' empietà delle massime, che vi si contengono.

Federico II re di Prussia tra le molte sue opere ha anche scritto un libro intitolato *Anti-Macchiavello* in confutazione *del Principe.* Era però stato scritto un *Anti-Macchiavello* anche qualche secolo addietro, giacchè tutte le edizioni di *Moreri* fatte nel secolo XVII citano un libro sotto questo titolo. Infinito è il numero delle ope-

re, che contra *Macchiavello* sono state scritte, e tuttavia egli ha trovato buon numero di apologisti.

IX.

Alla pag. 53 dopo la nota, al fine del § XIII. Capo XI.

Il sig. *Roscoe* ha passato troppo leggermente anche sopra le opere poetiche di *Macchiavello*. Egli non ha parlato dei *Decennali*, che pure ha citato tante volte nel corso di quest' opera. I Decennali non sono certamente un modello di un poema regolare, nè lo sono tampoco di una poesia elegante, e spiritosa. Ma tratto tratto vi si trovano delle terzine, nelle quali le cose più difficili sono esposte con una concisione, e con una grazia, che parrebbe impossibile il poterle meglio esprimere così in succinto. Non parliamo dei versi sparsi nell *Asino d' oro*, nè del *Beelphegor*, che la *Fontaine* ha imitato anzichè tradotto nelle sue novelle. Nei due volumi di opere inedite di *Macchiavello*, che sono stati pubblicati sulla fine del secolo passato, si contengono pure molti componimenti poetici dello stesso Autore.

X.

Alla pag. 63. alla fine del § XVI Capo XXI.

Nella edizione di *Stoer* trovasi una vita di *Guicciardini*, scritta per quanto appare dallo stile, da un di lui contemporaneo, e forse dallo stesso *Agnolo* di lui nipote,

o da *Francesco Sansovino*, che quel libro indirizzò a certo *Niccolò di Primo*, e che in qualche parte differisce da quello che è stato esposto dal sig. *Roscoe*. Non si parla punto dei titoli di *Piero* di lui padre di conte Palatino, od altro; ma si dice, che quel *Piero* » fu » molto stimato nella Repubblica per ciò ch'egli ebbe » diversi magistrati, et fu mandato da quella signoria » in diverse ambascierie, nelle quali portandosi onora» tamente s'acquistò non picciol grado di riputatione, » di gloria fra suoi cittadini. »

Narra quindi lo scrittore della vita, che dopo aver fatto *grandissimo acquisto nelle lettere*; » Desiderando » come quel ch'era nato a comandare di farsi cono» scere ne' maneggi di stato, et vedendo che i fratelli » gli andavano innanzi nel governo della Repubblica, » si mise allo studio delle leggi, perciocchè egli sperava » essendo dottore d'essere preposto a' fratelli ». Parla dei di lui studj in Pisa, ed in Bologna, non in Padova, nè in Ferrara; della condotta savia, e moderata da esso tenuta nel maggior fervore della sua gioventù, e della perizia da esso acquistata nella scienza delle leggi, » ancora che elle non gli fossero a gusto ». Non accenna neppure, che egli fosse per alcun tempo professore di diritto; e dice solo, che tornato onoratamente alla patria, e conosciuto da molti attissimo a trattare cose grandi fu mandato ambasciadore al re di Arragona, sebbene non ancora abile per l'età secondo la disposizione delle leggi della sua patria.

Segue a dire l'autore della vita, che salito in altissimo credito, » e conosciuto per terribile nelle cose » grandi, et per incorrotto, dove si trattava la materia

» della giustitia, come quel ch' era d' animo reale, et » sincero in tutte le operationi sue, fu abbracciato con » gran favor dalla illustrissima famiglia *de' Medici* ». Lo fa crear quindi da *Leone* a dirittura presidente della Romagna, il che sembra tanto più verisimile per la ragione, che egli ne rende, » perciocchè quella provincia per le » passate guerre del Duca *Valentin*, et per essere lunga» mente stata sottoposta a diversi signoretti, era tutta » piena di dissensioni, et di genti di mal affare »; al che pose riparo il *Guicciardini* colla sua grandissima severità, e coll' avere spento tutti i *capi di setta* senza alcun riguardo a grandezza di saugue, o di titoli, o di bravura.

Narra in seguito, che fu il *Guicciardini* governatore di Modena, e di Reggio per la Chiesa, e che governò parimente Parma, la quale egli difese contra i Francesi, come si legge nel libro XIII della sua storia. A questo luogo noi noteremo, che *Angeli*, autore di una storia di Parma stampata nel 1591, si fece tutto lo studio di distruggere questa asserzione, allegando invece, che alcuno non fu mai più timido del *Guicciardini* durante quell' assedio, che egli tenne sempre i suoi cavalli pronti per la fuga, e che fuggito sarebbe realmente, se gli abitanti non lo avessero trattenuto, e non avessero al tempo stesso respinto vigorosamente il nimico, delle quali cose lo storico cita buon numero di testimonj oculari esistenti nell' epoca, che egli scrivea.

Morto il sig. *Giovanni de' Medici*, il quale, come dice l' autor della vita » era il più valoroso capitano, » che fosse a' suoi tempi per ardire et per vigore d'a» nimo, et così valoroso ch' il suo nome era tremendo »

il *Guicciardini*, secondo l'autore medesimo, rimase capitano, e luogotenente » perciocchè niuno altro si poteva trovar, che per animo, et per terribilità fosse » più somigliante al Medici di lui; nè i soldati volevano » altri ch' il Guicciardini. Laonde essendo il re di Francia disceso in Italia per le cose di Milano, et dovendo papa Leone concorrere con l'Imperadore a quella » difesa, fece commessario general del suo esercito il » Guicciardino, con autorità tale, che egli comandava » a Prospero Colonna e al Marchese di Mantova in particolare ». Dice in seguito quest' autore, che il *Guicciardini* » fu anche al governo di Bologna, nella qual » città fece stare a freno i signori Quaranta, e abbassò » l' orgoglio di quel popolo non senza qualche suo pericolo, dove egli ha lasciato eterna memoria del suo » gran nome » ; cose tutte delle quali non ha fatto menzione il sig. *Roscoe*. Passa quindi a ragionare della sua accortezza ne' giudizj, dei suoi detti notabili, *e del titolo che egli ebbe a' dì suoi d' esser un de' sette savi d Italia ne' suoi tempi*. All' ultimo narra, che » Satio di gloria » ritornatosene alla patria, si dispose di vivere il rimanente » degli anni suoi in tranquillo stato, godendo onoratamente le sue molte ricchezze ».

E' cosa assai notabile che conferendo il *Guicciardini* nel 1527 con *Jacopo Nardi*, del quale si è trattato nel § XV, e spiegandogli l'intenzione sua di scrivere le cose fatte da lui medesimo, ad imitazione di *Cesare*, fu dal *Nardi* persuaso, come asserisce l'autore suddetto, a scrivere quelle de' suoi tempi per fuggire l'invidia, che incontrato avrebbe, qualora avesse trattato di se. Finisce lo scrittore di quella vita col dire, che avendo comin-

ciato quella storia dall'anno 1494, la continuò » fino a' tempi di Clemente VII verso la sua morte ». Da questo cenno, e dall'altra asserzione delio scrittore della vita, che *Guicciardini si morì più giovane di quel che meritava*, sembra potersi dedurre essere caduti in errore gli storici oltramontani, i quali suppongono lo storico ingiustamente privato da *Paolo III* delle sue cariche, e costretto a ritornare in patria. Si raccoglie però dalla vita medesima, che nella patria fu molto onorato, e sommamente amato prima dal duca *Alessandro*, e poi dal duca *Cosimo*, che lo tenne in luogo di padre.

XI.

Alla Pag. 66 *alla fine del § XVII. Capo XXI.*

I letterati Italiani applaudirono in generale alla storia di *Guicciardini*. Solo si trovò che i primi sedici libri erano di un merito molto superiore agli altri quattro, che forse furono aggiunti posteriormente. Nelle sue allocuzioni, arringhe, o orazioni che dir si vogliano, si trovò lo stile sempre elegante, ma se ne accusò talvolta la lunghezza eccessiva.

Alcuni osservarono che egli mostrava qualche parzialità per il suo proprio paese; ed i Francesi tutti si lagnarono, perchè scritto avesse dei fatti loro in un modo che mostra una specie di avversione appassionata.

Il sig. *Roscoe* ha già in altro luogo accennato la piacevolezza di *Boccalini*, il quale introduce uno Spartano accusato di aver detto in tre parole ciò ch' egli poteva

dire in due, e condannato perciò a leggere tutta la guerra di Pisa del *Guicciardini*. Il reo dopo aver lette alcune pagine, chiese di essere mandato alle galere, piuttosto che dover leggere il ragguaglio lunghissimo della presa ed occupazione di una colombaja.

I Francesi hanno anche trovate languide alcune delle menzionate allocuzioni, il che forse dipende dall' averle essi lette in qualche infelice traduzione. Lodano però a cielo quella che egli fa pronunziare a *Gastone di Foix* sul campo di Ravenna, e quella che egli suppone fatta dal duca d' Alba per dissuadere *Carlo V* dall' accordare la libertà a *Francesco I*.

Tra le edizioni più belle della storia di *Guicciardini* si citano quella di Venezia del 1738 in due volumi in foglio, quella di Londra in due volumi in 4.º, ed altra di Friburgo del 1755, che si dice fatta sul manoscritto autografo della Biblioteca Magliabechiana.

Giambattista Adriani patriotto ed amico di *Guicciardini*, pubblicò in due volumi in 4. una continuazione di quella storia, che pochi leggono. *Giacomo Corbinelli* pure Firentino trasse dalla storia di *Guicciardini* un volume in 4 di *Avvisi e consiglj in materia di stato*, stampati nel 1575 in Anversa.

Un nipote di *Guicciardini* per nome *Luigi* passò nei Paesi Bassi, e stampò una descrizione di quelle provincie nel 1587 in foglio con moltissime figure, e diverse altre opere storiche.

Tra le cose che diconsi di *Guicciardini*, non deve ommettersi il suo amore straordinario per lo studio, per il quale si assicura che egli passasse gli intieri giorni senza mangiare, nè dormire. Non deve neppure ommettersi

una risposta di *Carlo V*, che se vera fosse, proverebbe il buon senso di quel monarca, e l'altissima stima che egli facea del letterato. Alcuni suoi cortegiani eransi lagnati che loro fosse vietato l'accesso al monarca, mentr'egli si tratteneva per ore intiere con quell'uomo insigne. In un momento, rispose *Carlo V*, io posso creare cento grandi, ma non potrei in vent'anni formare un Guicciardini ».

XII.

Alla pag. 71. alla fine del § XVIII Capo XXI.

Giovio, siccome narrano gli storici, fu trattato con molta distinzione da *Francesco I*, che gli scrisse molte lettere lusinghiere, e gli accordò una ragguardevole pensione. Si dice altresì che questa pensione fosse diminuita dal Contestabile di *Montmorency* sotto il regno di *Enrico II*, e che *Paolo Giovio* se ne vendicasse, lacerando la memoria del contestabile nel XXXI libro della sua storia; dal che i Francesi hanno presa occasione di dire che la sua penna era sempre guidata dall' interesse o dall' odio. Altri soggiungono che egli avea una penna d'oro, ed altra di ferro, per trattare i principi a norma dei favori o delle ripulse, che egli ne ricevea. Le di lui lettere realmente sembrerebbero provare che egli fosse molto attaccato all' interesse, e molto esigente; ma non per questo egli merita la taccia che gli è stata data di storico mercenario. *Cardano*, che era nimico dichiarato di *Giovio* ha cercato di macchiare non solo la di lui fama come letterato, ma ha anche attaccato i di

lui costumi. Acerrimo nimico di *Giovio* fu pure *Nicolò Franco*, il quale allorchè *Giovio* fu innalzato alla dignità Vescovile, compose un Sonetto estremamente ingiurioso, che trovasi tra i di lui *Sonetti lussuriosi-satirici* al num. 29, e comincia:

» Fino al capo del Giovio si pone
» Un cappel verde » ecc.

In quel sonetto è malmenato anche *Luca Gaurico*.

XIII.

Alla pag. 76 alla fine del paragrafo XIX. Capo XXI.

È curiosa l' osservazione di *Bodino*, il qual dice, che siccome *Giovio* ha parlato delle cose di tutta l' Europa, dell' Asia e dell' Africa; egli non ha voluto dire la verità, quando pure lo poteva, parlando degli avvenimenti d' Italia, che aveano avuto luogo sotto i di lui occhi, ed a vicenda non ha potuto dirla, allorchè pure il voleva, perchè parlava di affari lontani, che egli non poteva ben conoscere. La storia di *Giovio* riesce tuttavia interessantissima, perchè comprende un periodo di cinquant' anni, nel quale le materie si presentavano in gran copia, e con molta varietà, e l' autore le descrisse con ordine e con chiarezza. Anche *Giovio* ad imitazione degli antichi fece entrare nella sua storia un gran numero di allocuzioni, le quali sono scritte in modo troppo affettato e troppo oratorio, perchè possano supporsi recitate estemporaneamente dai personaggi, ai quali vengono attribuite. Quella storia fu stampata in due volumi in foglio a Firenze negli anni 1550 e 1552.

Non possiamo dissimulare il nostro stupore al vedere, che il sig. *Roscoe* registrando con molta diligenza gli storici di quel tempo, ed inserendo anche tra questi gli storici maggiormente soggetti a censura; non abbia menzionato la storia di *Benedetto Varchi*, che fu contemporaneo di *Giovio* e di *Macchiavello*, col quale visse in amicizia, e che scrisse egli pure un ragguaglio delle cose più memorabili accadute al suo tempo, principalmente in Italia, ed in Firenze Non ripeteremo in questo luogo i racconti dei favori, che egli ottenne da *Paolo III*, e da *Cosimo de' Medici*, degli applausi che ricevette in Padova, come professore di morale, e delle lodi date alla purità della sua lingua, rispetto alla quale alcuno si permise di dire, che se Giove avesse voluto parlare Italiano, non si sarebbe servito, che del linguaggio di *Varchi*. La di lui storia, stampata a Colonia nel 1721, ed a Leida nel 1723, contiene molte circostanze curiose sulla rivoluzione che condusse *Alessandro de' Medici* al trono di Firenze, e sul regno di questo principe. Si è rimproverato a *Varchi* di avere scritto talvolta con una libertà che si approssima alla licenza: ma niuno lo ha ancora accusato d'infedeltà. Gli esemplari di questo libro, che si trovano in Italia, sono quasi tutti mancanti dell'ultimo foglio, che si è fatto probabilmente lacerare dalla famiglia *Farnese*, perchè contenente un delitto di *Pier Luigi* commesso nella persona del Vescovo di Fano, la di cui lettura fa innorridire la natura medesima. Quel fatto atroce vien pure riferito da *Bernardo Segni* (altro storico degno di particolare menzione), nelle sue *Storie Fiorentine pag.* 304, edizione di Augusta 1723, in fol., ed a quello alludono ancora alcuni dei Sonetti

lussuriosi-satirici di *Niccolò Franco*, e quelli specialmente sotto i numeri LV e LXXIX, della edizione di Parigi sotto il nome di *Pe-king*, dai quali si vede, che quel fatto era sgraziatamente noto e quasi passato in proverbio per tutta l'Italia. *Varchi* è ancora l'autore di alcuni capitoli stampati con quelli del *Berni* e del *Mauri*, e soppressi, ed alcune volte lacerati a cagione della loro oscenità.

XIV.

Alla pag. 78 lin. 17 dopo le parole ,, anno 1558 che fu l'ultimo di sua vita ".

Cap. XXI. § XX.

Il sig. *Ticozzi*, il quale con savio avvisamento ha già pubblicato un primo volume della storia dei letterati e degli artisti del Dipartimento della Piave, ha inserito nel volume medesimo la vita di *Pierio Valeriano*, che egli nomina *Pierio Valeriano Bolzanio*, e che dice avere sotto questo nome illustrato singolarmente il secolo di *Leon X*; vita che riesce tanto più interessante, quanto che non è stata scritta parzialmente da alcuno, ed assai poco ha detto riguardo a quest'uomo celebre il *Tiraboschi* nella sua *Storia letteraria*. Noi ne trarremo alcune notizie in supplemento a quelle che ha riferite il sig. *Roscoe*, ed in altra nota parleremo di alcuni scritti di *Valeriano*, dei quali forse non è giunta fino in Inghilterra la notizia.

Giovan Pietro, detto in seguito *Pierio Valeriano*, nacque in Belluno nel 1477. Il di lui padre militava pei Veneti contra gl'Imperiali, e difendea le montagne di Agordo, che erano allora minacciate di una invasio-

ne. Questo portò che *Pierio* in età di nove anni trovossi obbligato di assumere l'amministrazione della sua famiglia. Il padre chiamavasi *Lorenzo delle Fosse*, e morì ben presto lasciando *Pierio* con due sorelle bambine; nè ben si vede come egli rinunziasse al nome del casato paterno per assumere quello di *Valeriano.*

Pierio fu per otto anni scolaro di *Faustino Giosippo*, che insegnava belle lettere in Belluno. All'età di quindici anni egli scrivea versi latini di vario metro, e fu allora che *Urbano Bolzanio* di lui zio, del quale abbiamo lungamente parlato nel quarto volume di quest'Opera, pag. 133 e seg, chiamollo a Venezia per istruirlo nella greca letteratura, che egli colà professava con altissima reputazione. Incapace a sussistere dopo dieci mesi colle poche sostanze patrimoniali, fu dallo zio acconciato con una potente famiglia, della quale non ha mai svelato il nome; ma patteggiò probabilmente di potere continuare i suoi studj, ed in fatti frequentò le lezioni di *Benedetto Brognolo*, di *Giorgio Valla*, non che di *Sabellico.* Il signor *Ticozzi* ha cangiato in questo luogo il cognome di *Brognolo* in quello di *Brugnolo*, ed il nome di *Giorgio* in quello di *Gregorio*.

Obbligato a servire il giorno, ed a studiare la notte, contrasse diverse malattie, che lo afflissero fino al 1499. Sembra, che secondo l'uso de' tempi egli consultasse gli astri sulla sua futura destinazione. Dal commercio e dalla milizia lo allontanarono i presagj dei pericoli, e Venere in Capricorno lo avvertì, che dandosi alla Chiesa sarebbe riuscito un prete poco costumato. Avrebbe egli voluto dedicarsi al servizio di qualche principe, ma si opponeva la cagionevole di lui salute, e la miseria accre-

sciuta dalla necessità di alimentare la madre e le sorelle. Fu solo all' età di ventitrè anni, che egli ad insinuazione del *Sabellico* cangiò il nome di *Pietro* in quello di *Pierio*, e quello di *Valerio* in quello di *Valeriano*. *Baillet* lo ha accusato per questa *pagana*, come egli dice, *trasformazione* di nome; ma il signor *Ticozzi* ne ha assunto le difese in una nota, ed ha fatto vedere, che il nome di *Valerio* derivava egli da alcuni suoi antenati, siccome egli stesso ha provato nelle sue antichità Bellunesi. Nell' anno 1500 *Pierio* fu mandato dallo zio a Padova a studiare la filosofia sotto *Nicolò Tomeo*, del quale si è a lungo parlato in questo stesso volume. Fu colà sovvenuto nelle sue strettezze da alcuni Veneti Patrizj, e fu non meno stimato pe' suoi talenti, che amato per le dolci ed insinuanti sue maniere. Fu allora solo, che *Pierio* incontrossi con *Giovanni Lascaris* ambasciadore del Re di Francia alla Repubblica Veneta, e con questo contrasse amicizia, che molto vantaggiosa riuscì ai di lui studj. In Padova fu pure incaricato *Pierio* della educazione letteraria del figlio di *Andrea Gritti*, ed in quella città contrasse utile dimestichezza coi celebri *Andrea Navagero*, *Girolamo Aleandro* e *Benedetto Lampiridio*.

Corresse egli in Venezia alcune delle edizioni di *Aldo*, e prestò l' opera sua per quelle di *Lattanzio* e di *Persio*, fatte dal *Taccuino*; cominciò a stampare nel 1505 alcune poesie latine sotto il titolo di *Praeludia*; nel 1506 recitò in Padova l' orazione funebre del professore di Medicina *Girolamo della Torre*, e poco dopo passò ad un villaggio distante poche miglia da Verona, dove si trattenne tre anni continui.

Nasce in questo luogo una totale disparità tra il racconto del sig. *Roscoe*, e quello del sig. *Ticozzi*, che crediamo assai meglio fondato, siccome appoggiato a documenti autentici, ed a varj passi delle opere di *Valeriano* medesimo. Dice il *Ticozzi*, che non mai gli fu possibile di rilevare le prepotenti cagioni che determinarono il *Valeriano* a lasciar Padova subitamente; e che a questo scrittore non piacque di ricordare la persona presso di cui andò a soggiornare, nè quali occupazioni per tre anni continui ve lo trattennero. Dice il sig. *Roscoe*, che verso l' anno 1509 (e le epoche presso a poco s' incontrano), l' irruzione degli Imperiali in Italia lo sforzò a lasciare Padova, ed a ricoverarsi a Roma per cercarvi salvezza. Può essere dunque che *Valeriano* per questo motivo partisse da Padova, e si rifugiasse da principio non già a Roma, ma bensì in un villaggio del Veronese. Discorda poi intieramente il sig. *Roscoe* dal *Ticozzi*, laddove narra che *Valeriano* vide tre volte sole il *Fracastoro* in Padova, avendo quest' ultimo lasciata quella università al momento che il primo vi si recava. Il signor *Ticozzi* dice all' opposto, e quel ch' è più si duole lo stesso *Valeriano* ne' *Geroglifici*, che trovandosi in quel periodo di tempo così vicino a Verona, tre sole volte potè godere della società del *Fracastoro*, che in Padova non avea veduto. Secondo il sig. *Ticozzi* fu pure il timore dell' armata imperiale collettizia, mal pagata, ed indisciplinata, che sloggiò *Valeriano* dal Veronese, e lo fece dapprima andare a Belluno, d' onde non trovando colà sicurezza, si ridusse finalmente a Roma. Non sembra, che colà fosse da principio molto fortunato, come il sig. *Roscoe* suppone; perchè ottenne bensì un piccolo

beneficio per la protezione del Cardinale *Egidio* di Viterbo; ma incapace a trarne la sussistenza, e non volendo essere a carico del Cardinale, si acconciò con *Bartolomeo* della *Rovere*, ricchissimo parente del Papa, per precettore de' suoi figlj, ed essendo quell'uomo, quanto altri mai avarissimo, tanto ebbe a soffrire dalla di lui durezza e brutalità, che soggiacque sul finire del 1511 a lunga e pericolosa malattia. Sembra che egli non salisse in favore, nè ottenesse grandi vantaggi sotto il pontificato di *Giulio II*, sebbene ottenesse la protezione di *Gian Francesco della Rovere* vescovo di Torino, e nipote del Papa, del che ha fatto parola anche il sig *Roscoe*; e ad istanza di questo scrivesse un poema di tre libri in versi eroici *sul trionfo de' martiri.* Di questo poema indirizzato al prelato medesimo, crediamo opportuno di inserire in questo luogo i primi versi, che danno una idea del di lui valore anche negli eroici.

» Aggrediar celebrare viros, qui fortibus ausis
» Tartareas vicere acies, pietatis amictu,
» Et fidei clypeo, et divini cuspide amoris.
» Atque illum in primis ponam, qui soeva rubentis
» Praelia tormenti patiens discerptus in arcu
» Membra rotae, divis armata volumina cultris
» Pertulit, atque animi constans illustria tandem
» Signa ferens victor supero conscendit Olympo ».

La descrizione in versi elegantissimi dell' ingresso in Roma del Ministro Cesareo *Matteo Langio*, se non giovò a migliorare la sorte del *Valeriano*, servì almeno a far conoscere vantaggiosamente i di lui talenti nella Germania e nelle Fiandre, dove quell' opuscolo fu più volte ristampato. Ma l' elezione di *Leon X* venne a rianimare

le di lui speranze, ed in quell' epoca fu egli creato notajo pontificio, prelato domestico, segretario del Cardinale vice-cancelliere *Giulio de' Medici*, e quindi arciprete della cattedrale di Belluno. Non parla punto il sig. *Ticozzi* in quest'epoca del di lui viaggio a Torino, nè della educazione ad esso confidata da *Leone* dei giovani *Ippolito* ed *Alessandro de' Medici*, come sembra annunziare il sig. *Roscoe*; ma parla bensì di varj di lui viaggi a Firenze, ed opina che avendo in questa città seguito il cardinale *Giulio de' Medici*, che assunto ne avea il governo dopo la morte del giovane *Lorenzo*, colà pure si trovasse all' epoca della morte di *Leon X*. Dopo quella morte non a Napoli, come dice il sig. *Roscoe*, ma bensì a Belluno ritirossi per qualche tempo il *Valeriano*, ove continuò i suoi studj, e di là si trasferì a Venezia, d' onde si restituì a Roma, e fu sotto il pontificato di *Clemente VII* nominato cameriere segreto, non professore di eloquenza, come il sig. *Roscoe* suppone, ed allora solo cominciò ad assistere alla educazione letteraria dei giovani *Medici* sopraccennati, che erano sotto la tutela del cardinale *Passerini*. Per quanto appare *Valeriano* non raccolse grandi frutti dalla elevazione di *Clemente VII*, che era stato il di lui Mecenate. Dopo la luttuosa catastrofe del sacco di Roma, e dopo aver tutto perduto in quella occasione, egli si ridusse a Bologna, ove trovò conforto da *Achille Bocchi* detto *Filerote*, del quale abbiamo fatto onorevole menzione; in Ferrara pure trovò accoglienza da *Celio Calcagnino*, del quale si parlerà in appresso, e quindi ritirossi a Belluno, d'onde pure partì di bel nuovo non per istabilirsi in Padova, come il sig. *Roscoe* accenna, ma bensì per raggiu-

gnere in Parma i suoi illustri allievi, per lo che gli erano state fatte dai parenti e favoriti del Papa le più premurose istanze. Da Parma andò con essi a Roma, e prima ancora della morte tragica di *Alessandro de' Medici*, e della morte di *Clemente VII* tornò a Belluno, e quindi si lasciò indurre di bel nuovo a restituirsi a Roma per le autorevoli istanze di *Paolo III*, che lo volea precettore del Cardinale *Alessandro Farnese* suo nipote; ma nel 1537 si raccoglie da alcune sue lettere, che egli era in Padova, e che disegnava di ritornare alla patria, e di farsi ordinar prete, il che nell'anno susseguente adempì. Dopo quell'epoca egli visse alternativamente in Belluno ed in Venezia, nè più si arrese agli inviti che gli si faceano di trasferirsi in Roma, o in Ferrara; passava però l'inverno in Venezia affine di evitare il rigore del freddo; in Belluno si veggono in quel periodo da lui creati molti notaj nella sua qualità di protonotario, e conte palatino; in un luogo e nell'altro continuò con ardore i suoi studj, e finalmente dalle sue infermità fu costretto a trasferirsi in Padova, dove nel 1560, non nel 1558, come il sig. *Roscoe* asserisce sulla fede di *Tiraboschi*, cessò di vivere.

Trascriveremo alcune linee del sig. *Ticozzi*, che dipingono il suo carattere. » Nato per le lettere, sormontò tutti gli ostacoli che la fortuna gli andava frapponendo. Visse alle corti senza contrarre i difetti dei cortegiani, e rimase in basso stato, perchè sdegnò sempre di discendere alle vili condiscendenze . . . . Il suo carattere aperto, e non simulato, le sue virtù, i suoi talenti lo resero caro a *Leon X*, ed a *Clemente VII* . . . La sua ambizione non gli permise d'es-

» ser felice in gioventù, le frequenti infermità turba-
» rono la giocondità della privata vita, cui erasi dedi-
» cato nella vecchiaja. Amò, e scrisse versi d'amore,
» senza lordarli colle oscenità de' suoi coetanei: pensò e
» scrisse liberamente, ma non offese giammai le opinio-
» ni religiose e politiche: non prese parte nelle contro-
» versie clamorose, che agitarono a' suoi tempi la Chie-
» sa, ma non diede alcun sospetto di favorire le opi-
» nioni de' novatori. Facile all'ira ed al perdono, grato
» a chi gli giovò, benefico senza ostentazione, piacevole
» nel conversare, visse a tutti caro, morì da tutti com-
» pianto. »

XV.

Alla pag. 79 alla fine del § XX Capo XXI.

Il sig. *Roscoe* ha parlato solo dell'operetta *de Literatorum infelicitate*, dei *Geroglifici*, e delle *Antichità Bellunesi* di *Valeriano*; ma altre di lui opere meritano particolare menzione. Oltre i poemetti sul trionfo dei martiri, e sull'ingresso di *Matteo Langio*, stampati il primo *apud Herculem et Stephanum socios* nel 1512 in Roma, il secondo in Strasburgo nel 1613, e quindi negli *Scriptores rerum Germanicarum*; pubblicò altresì un dialogo, *quale delle lingue volgari sia più conveniente d' usare.* Questo è diretto contro i Toscani, che invaniti del proprio idioma, e sostenuti dal favore dei *Medici* in Roma, voleano dar bando ad ogni Italiano volgare. Gli interlocutori sono *Antonio Marostica*, che è quello stesso di cui parla *Arsilli* nel suo poema *de poetis urbanis*, e che noi abbiamo accennato soltanto alla

nota (28) a quel poema, *Agnolo Collozio* o *Colocci*, e *Lelio Massimi*, che è forse il *Clelio* menzionato da *Arsilli*, sul quale versa la nota (82); ma *Collozio* venendo a riferire una conversazione tenuta alla presenza del Cardinal *de' Medici*, fa entrare in questa specie di nuovo dialogo storicamente narrato, *Claudio Tolomei*, campione dell' idioma Toscano, il *Trissino*, il *Tebaldeo*, ed *Alessandro de' Pazzi*. Questo dialogo, che era rimasto inedito, fu pubblicato dal sig. *Ticozzi* medesimo nell' Appendice alle sue vite, e noi ne abbiamo parlato tanto più volentieri, che questo, e pochi sonetti sono le sole cose scritte da *Pierio* in lingua volgare.

Tradusse egli in latino il dialogo di *Luciano de Aulicorum Aerumnis*, e scrisse un piccolo trattato *de Fulminum significationibus*, nel quale se non portò i lumi di una fisica che allora non si conoscea, ebbe almeno il buon senso di provare, che i fulmini non erano presagi di alcuna calamità, e che mal a proposito se ne concepivano i più vani e mal fondati timori. Ma una delle migliori opere di *Valeriano*, che non è stata menzionata dal sig. *Roscoe*, e poco sembra essere stata conosciuta fuori d'Italia, è quella che ha per titolo: *Castigationes Virgilianae lectionis*, stampata in Roma nel 1521, e ristampata quindi in Venezia ed in Parigi. Questa contiene il confronto de' più antichi e migliori codici di *Virgilio*, e prova i talenti dell' autore nella critica.

Le *antichità Bellunesi* sono comprese in quattro Sermoni, che danno prova di vastissima erudizione. Un bel lavoro dovea pur essere quello che egli avea fatto sulle Pandette, esponendone le varie lezioni, e le castigazioni

sotto il titolo di *Epistolae pandectales*, opera che poco è stata veduta. I libri, o sia i due dialoghi *de Litteratorum infelicitate*, dettò egli in Roma dopo aver veduto i danni orribili cagionati dal saccheggio del 1527, e da questi dialoghi impariamo, che *Pietro Melini*, e non *Domenico*, era il poeta indicato solamente sotto il nome di *Mellino*, da *Arsilli*; del quale si è parlato nella nota (15) a quel poemetto.

Altro libro del *Valeriano*, che fece molto strepito in Italia, fu quello intitolato: *pro Sacerdotum barbis declamatio*, scritto realmente contro *Matteo Giberti* capo di un partito, che voleva i chierici sbarbati. Questa fu stampata nel 1531, e nel 1533, e fu applaudita dai protestanti, che la ristamparono assieme ad altre loro opere sullo stesso argomento. Ma l'opera alla quale attese durante la maggior parte della sua vita, fu quella dei geroglifici.

Si ingannano i lessicisti francesi, i quali indotti dal nome di *Bolzanio*, fanno derivare *Pierio* da un' antica e nobile famiglia de' *Bolzani*, e più forse si ingannano dicendo che da *Clemente VII* fu nominato vescovo di Giustinopoli, e quindi d' Avignone, ai quali vescovadi rinunziò per conservare la sola carica di protonotaro. Errano pure dicendo, che il suo libro *de infelicitate litteratorum* fu composto solo per la trista ricordanza che egli avea di aver servito in qualità di domestico; mentr' egli ne prese solo l' idea dai danni cagionati dal sacco di Roma. Notano però essi opportunamente che *Menckenio* ristampò quel libro a Lipsia nei suoi *Analecta de calamitate Litteratorum*, e che le *Castigazioni Virgiliane* furono commendate, e ristampate da *Roberto*

Stefano nella sua grande edizione di *Virgilio* coi commentarj di *Servio.*

Noteremo in questo luogo di passaggio, ciò che riferir si deve alle illustrazioni del IV volume di quest' opera, che il sig. *Ticozzi* ha messo assai bene in chiaro nel suo primo volume il fatto, che *Urbano Bolzanio* fu destinato da *Lorenzo de' Medici* ad erudire nelle greche lettere il suo figlio *Giovanni*, che divenne poi *Leon X.* In una lettera a *Benedetto Accolti* (non al Papa medesimo, come altrove si disse per errore), premessa alla edizione della Grammatica greca del 1545, *Urbano* dice, che era andato a baciare i piedi del Papa *Leone*, *quem ego adhuc adolescentem Graecis olim litteris institueram.*

Il sig. *Ticozzi* racconta non altrimenti che il signor *Roscoe*, la sventura, che ebbe *Urbano* di cadere, e di sconciarsi una gamba, mentre racconciava le piante del suo orto; ma il ragguaglio, che il sig. *Ticozzi* ci dà di quell' orto, pieno di piante rare, ed esotiche, somministra quasi l' idea di un giardino botanico, cosa rara in que' tempi, tanto più credibile però, quanto che *Urbano*, osservatore della natura, avea visitato tutta la Grecia, tutto l' Egitto, ed una porzione dell' Asia, e quindi potea avere acquistato la cognizione, e l' amore, ed appreso il metodo di coltivazione delle piante peregrine.

Si è parlato in qualche luogo di quest' opera, ma solo di passaggio, di *Pontico Virunnio*, altro celebre letterato Bellunese, del quale daremo alcuna notizia, finchè abbiamo sotto gli occhi il pregievole volume del signor *Ticozzi*, e tanto più volontieri la daremo, quanto che

egli potrebbe riferirsi ottimamente alla classe non dei poeti soltanto; ma bensì a quella degli scrittori di miscellanee, che meglio si direbbero *poligrafi*, nella quale il sig. *Roscoe* ha collocato *Valeriano*.

Tra gli eruditi, ed in particolare tra il *Federici*, ed il *Ticozzi*, verte quistione se quel letterato appartenga a Belluno, o a Trevigi; ma siccome questa quistione sarebbe egualmente indifferente in questo caso tanto per il sig. *Roscoe*, quanto per noi, diremo solo, che da migliori argomenti vien provato Bellunese; che dall'antichissima famiglia Bellunese *Pontico* nacque *Lodovico* poco dopo il 1460; che prima nelle umane lettere in patria, poi nelle lettere Greche in Venezia fece grandissimi progressi; che fu condotto ancora giovane ad insegnare belle lettere in Trevigi, il che forse porse ad alcuno argomento di crederlo Trevigiano; che verso il 1589 tornò in Venezia per attendere alla correzione di molte opere, che vi si pubblicavano in que' tempi; che da *Sabellico* gli fu procurato un onesto stabilimento in Ferrara; che di là passò alla corte di *Lodovico Sforza* come precettore di lettere Greche, e che lungo tempo fiorì alla corte di Milano, e forse fu precettore dei figlj dello sfortunato duca *Galeazzo*, come poco dopo lo fu dei figlj di *Beatrice*; che di questa cantò le lodi dopo la di lei morte, del che noi parlammo di già nelle note alla pag. 75 del Tomo II; che fu in seguito professore di lettere Greche e Latine in Reggio, e che diede opera alla pubblicazione dei varj libri, specialmente Greci, stampati dalla società Reggiana; che scrisse egli quindi, e pubblicò le sue storie Britanniche, una storia Arcana d'Italia, un libro *de corruptis nominibus, et antiquis*

auctorum locis, varie traduzioni dal Greco, quelle specialmente di alcuni dialoghi di *Luciano*, ed un' opera *de Miseria litterarum*, che prevenne di gran lunga quella del suo patriotto *Valeriano*; che intraprese un viaggio scientifico per tutta l' Italia meridionale, e la Sicilia ad oggetto di visitare que' luoghi classici per la Greca letteratura, nel quale però fu per sospetti arrestato a Forlì, mentre ardeano le guerre del Duca Valentino nella Romagna; che pubblicò in appresso l' opera sua *de ponderationibus, id est de erroribus antiquorum*, ed altro trattato *de Judiciis singularum horarum, et dierum*, ed un dialogo diretto a *Roberto Malatesta*, che si riferisce alla storia Britannica menzionata; che da *Lucrezia Borgia* duchessa di Ferrara fu singolarmente favorito, e con vantaggiose condizioni trattenuto in Ferrara, dove pubblicò di nuovo gli *Erotemi* di *Crisolora* stampati dal *Mazzocchi*, e divenuti ora rarissimi, come pure alcune dichiarazioni su quegli *Erotemi* dirette ad *Antonio Visconti* di Milano, Consigliere ed Ambasciadore dello *Sforza*; che da Ferrara passò ad insegnare Greche lettere con largo stipendio in Lugo, e quindi in Bologna, ed in Macerata, ove trovandosi agli stipendj del cardinale *Sigismondo Gonzaga* legato della Marca, insegnò le belle lettere, e l' Astronomia al di lui nipote Marchese *Federigo*; tradusse altre opere dal Greco, e stampò munito di erudita prefazione l' itinerario di Frate *Odorico* da Pordenone *de mirabilibus mundi*; che nel 1513 passò a professare belle lettere in Bologna, ed in Pesaro diresse il *Soncino* nella formazione de' caratteri Greci, e che in Bologna si trattenne fino all' anno 1520, in cui morì. Oltre le opere menzionate pubblicò egli una vita

di *Crisolora*, un commentario sulla Grammatica del medesimo, un discorso *de necessitate et laudibus Graecarum litterarum*, un' invettiva contro *Pandolfo Collenucci* in difesa di *Niccolò Leoniceno*, un libro *de divinationis arte apud veteres*, altra invettiva contra *Lodovico Bonacciolo*, e diversi commentarj, e diverse prelezioni sopra *Sallustio*, *Cicerone*, *Virgilio*, *Orazio*, *Ovidio*, *Stazio*, *Esiodo*, e *Callimaco*. Le traduzioni, che egli fece dal Greco, sono quelle di *Pindaro*, di *Omero*, di *Esiodo*, di *Museo*; di *Teocrito*, di alcune tragedie di *Sofocle*, e di *Euripide*, di due commedie di *Aristofane*, di alcuni dialoghi di *Luciano*, e di diverse opere mediche, e veterinarie. Lasciò anche imperfetto un lessico Greco-Latino, un libro *de imitatione* sopra il secondo libro delle Epistole di *Cicerone*, e molte traduzioni, e molti commentarj di classici, che non sono stati mai pubblicati.

L'avveduto biografo osserva, che *Pontico* amò il fasto, ed i piaceri; che ambì l'amicizia de' grandi, che pensò liberamente intorno alle dottrine filosofiche, reputando infelici al pari degli amanti di una sola femmina coloro, che le parti sposavano di *Platone*, o di *Aristotele*; che divise col vecchio *Aldo* la gloria di perfezionare in Italia l'arte tipografica; che fu troppo servile imitatore nelle sue poesie, e troppo ingombrò di erudizione le sue prose, che perciò poco si leggono; e che per aver troppo prodigato le sue fatiche ai fondi altrui non divenne, come divenir potea, l'emulo di *Poliziano*.

XVI.

Alla pag. 80. *lin.* 6. *dopo le parole*
„ Celio non fosse il frutto del di lui matrimonio. "

Cap. XXI. § XXI.

Giovio è stato il primo, che per effetto forse della sua naturale maldicenza, scrisse, che il padre di *Celio* era un uomo di altissimo merito, ma che la di lui madre non era da alcuno conosciuta. Non si sà poi intendere, come alcuni storici Francesi gli abbiano voluto contendere anche il padre, e lo abbiano supposto figlio illegittimo di un prete Ferrarese. Forse questi sono caduti in errore per la qualificazione attribuita al di lui padre, anche dal sig. *Roscoe*, di Notajo apostolico. Altri non fanno menzione di questo titolo dato al padre, ed accennano soltanto, che fu protonotaro apostolico il figlio.

XVII.

Alla pag. 80. lin. 30. dopo le parole „ fra i più distinti suoi contemporanei. "

Cap. XXI. § XXI.

Fu pure *Giovio* quello, che il primo censurò con acrimonia gli scritti di *Calcagnini*, e massime le di lui opere in prosa. *Giovio* accusò il suo stile siccome rozzo, e trascurato; indicò come languide le sue espressioni, e le sue frasi, ed asserì, che smanioso di provare la sua erudizione, *Celio* avea riempito i suoi scritti di citazioni superflue, e si era per tal modo renduto ridicolo, e nojoso. Quest' ultima invero pare l' accusa più fondata. Quello però, che conciliò a *Celio* un maggior numero di nemici, fu l' ardire ch' egli ebbe di attaccare *Cicerone*, e massime il suo libro *degli offizj*.

Variano gli scrittori sull' epoca della morte di *Calcagnini*. Molti si accordano nel riferire la di lui morte all' anno 1540, ed altri, come pure il sig. *Roscoe* lo fanno vivere fino al 1541. Egli fece un legato di tutti i suoi libri alla Biblioteca de' Domenicani, e fu nella biblioteca medesima sepolto, non volendo in morte essere disgiunto da quegli oggetti, che formato aveano durante la di lui vita le sue delizie. Dicesi, che sulla sua tomba fossero scritte le seguenti parole:

Ex diuturno studio hoc didicit. mortalia contemnere et ignorantiam suam non ignorare.

Le di lui opere furono stampate a Basilea nel 1614 in un volume in fol.

Moreri è il solo che accenni essere stato il *Calcagninì* Canonico della Cattedrale di Ferrara.

XVIII.

Alla pag. 84. *alla fine del* § *XXI. Cap. XXI.*

È verissimo, che *Erasmo*, amico dapprima della riforma, come lo erano a que' tempi tutti gli uomini di ingegno elevato, desideroso di vederla introdotta con prudenza, condotta con dolcezza, e moderazione, ed effettuata senza contrasto, e senza lotte clamorose; disgustato in seguito, e scandalezzato della ostinazione, dell' imprudenza, e del violento carattere di *Lutero*, risolvette di tenersi neutrale in mezzo ai combattenti, e sebbene attaccato ai dogmi della Chiesa Romana, non volle tuttavia intraprenderne la difesa. Non solo adottò egli questo partito, ma scrisse pure a *Melàntone*, che avendo egli uno spirito ben disposto per la letteratura, avrebbe fatto assai meglio a consacrarsi a quello studio, ed a non frammischiarsi in alcuna controversia di religione. *Paolo III* scrivea ancora nel 1535 ad *Erasmo*, pregandolo a voler difendere la religione; quel Pontefice gli avea conferito la prepositura di Deventer, ed era intenzionato di conferirgli la porpora Romana; ma *Erasmo* vecchio allora, infermo, e niente ambizioso, ringraziò il Pontefice della sua benivolenza, ricusò il beneficio, che gli era stato conferito, ed amò meglio di rimanere nella sua tranquillità. Ci fa stupore il leggere in una nota alla pag. 25 dell' opera

del sig. *Villers* sull' *influenza della Riforma*, che *Erasmo* aspirava al *cardinalato*, e ch' egli non era fatto per sacrificare il suo interesse alle sue opinioni. Convien dire, ch' egli non abbia mai lette le opere d' *Erasmo*, nè tampoco la di lui vita scritta da *Jortin*.

Giova in questo luogo l' accennare una osservazione importantissima, che sarà l' ultima forse, che noi faremo relativamente agli affari della riforma, e che mostra ad evidenza una delle cause per le quali la riforma fece in poco tempo così rapidi progressi, e per le quali riuscì impossibile in appresso il porre rimedio a tanto male. La riforma, siccome si è già accennato in più luoghi, e siccome prova ad evidenza l' orazione di *Gian Francesco Pico* della Mirandola inserita ne' documenti di quest' opera, era da tutti i grand' uomini desiderata, ed invocata; appena fu essa proposta, appena fu nata, molti applaudirono a quell' ardito tentativo, e specialmente i più chiari ingegni dell' Europa; alcuni sedotti dalle prime apparenze, altri dalle speranze di grandi vantaggi, divennero partitanti dichiarati dalle nuove opinioni, e coloro che o più timidi, o più prudenti non si indussero ad abbracciare la causa de' riformatori, si tennero neutrali, o indifferenti, e vollero essere tranquilli spettatori della pugna. Questa fu una delle più grandi sciagure della corte di Roma, perchè molti de' più grand' uomini aderenti alla medesima, non ardirono di prenderne apertamente le difese contro una riforma, che in massima, ed entro i limiti convenevoli essi aveano creduta necessaria, promossa, ed invocata ne' loro scritti medesimi. Si vede, che *Erasmo* avrebbe voluto, che tutti i grand' uomini, che a lui somigliavano, rimanessero tranquilli, e che

perfino rimovere volea *Melantone* dal suo partito, consigliandolo a dar opera all' amena letteratura.

XIX.

Alla pag. 84 *lin.* 17 *dopo le parole*
„ Luca Riva e Battista Guarino. "

Cap. XXI. § XXII.

Non sono ben d' accordo gli scrittori biografi sull' epoca della nascita di *Giraldi*, e neppure sui di lui primi studj. La maggior parte di essi lo suppone nato il giorno 14 di giugno 1478, mentre il sig. *Roscoe* lo fa nascere solo nel 1489. Io credo un errore quello di *Moreri*, che lo suppone nato non in Ferrara, ma in Roma. Del rimanente, ove nato fosse undici anni più tardi, egli non avrebbe potuto fare i suoi studj sotto *Guarino*, che lasciò in quell' epoca Ferrara, e andò ad insegnare in Padova, ed in Venezia, dove morì.

Il sig. *Roscoe*, che parla di que' due maestri di *Giraldi*, non si è forse risovvenuto, che nel paragrafo antecedente avea indicato *Giraldi* come condiscepolo di *Calcagnini* alla scuola di *Pomponazzo*. Lo fa quindi passare a Napoli, alla Mirandola, a Carpi ed a Milano, e non a Bologna, o a Padova, ove solo avrebbe potuto assistere alle lezioni di *Pomponazzo* con *Calcagnini*. Sembra altronde strano, che *Giraldi* povero di fortune andasse a studiare in lontane università. Alcuni scrittori parlano degli studj grandissimi da esso fatti nelle matematiche, de' quali il sig. *Roscoe* non ha fatto menzione.

XX.

Alla pag. 87. lin. 9 dopo le parole,
„ il di lui nome con onore alle future età. „

Cap. XXI. § XXII.

Giraldi avea costume di dire, che egli avea a combattere tre nemici, la natura, la fortuna, e l'ingiustizia. La gotta lo avea sulla fine dei suoi giorni assalito per tal modo, che non potea neppure volgere i foglj di un libro. Dicesi, che in un accesso doloroso di questo male, egli scrivesse il suo libro intitolato: *Progymnasmata adversus litteras, et litteratos*. Il Pres. *de Thou* gli ha dato grandissime lodi; ma le parole di questo scrittore formano un singolare contrasto colla asserzione del signor *Roscoe*, che egli aveva guadagnato sulla fine dei suoi giorni una somma considerabile di danaro, mentre *de Thou* dice espressamente, che morì poverissimo, sebbene la Duchessa *Renata* gli accordasse qualche sussidio.

Il sig. *Roscoe* crede più particolarmente conosciuto *Giraldi* pel suo libro *de poetis suorum temporum*. Altri scrittori danno la preferenza tra le di lui opere a quella che ha per titolo: *Syntagma de diis gentium*, libro, che se non comprende tutte le cognizioni necessarie a formare un corpo compito di mitologia, prova però una cognizione profonda dell'antichità, ed un grandissimo studio dall'autore fatto sugli antichi classici. Egli scrisse ancora la storia dei poeti Greci, e Latini, alla quale

forse aggiunse, come una continuazione, quella dei poeti del suo tempo.

Si dice da alcuno, che *Giraldi* inventasse i trenta numeri dell' epatta, e che componesse un trattato per la riforma del Calendario, che fu comunicato a tutti i principi Cristiani, ed a tutte le università dell' Europa, e che dal di lui fratello *Lilio Gregorio* fu presentato a *Gregorio XIII*, che ne adottò i principj nel Calendario Gregoriano.

XXII.

Alla pag. 87 *dopo la nota* (1).

Cap. XXI. § XXI.

Giraldo Cintio nato in Ferrara al principio del secolo XVI, e probabilmente nel 1504, fu discepolo di *Calcagnini*, dottore quindi in medicina, segretario dei Duchi di Ferrara, e finalmente maestro di rettorica in Pavia, dove fu ammesso nell' Accademia degli *Affidati*. Egli scrisse oltre gli *Hecatomithi*, nove tragedie, delle quali non si nomina, che *l'Orbecche*, stampata da *Aldo*, e citata nel volume VII di quest' opera; un poema intitolato *Ercole* in ventisei Canti, che era già caduto nell' obblio al tempo di *Crescimbeni*, la storia di *Andrea Doria*, e molte poesie. Caduto in disgrazia dei Duchi di Ferrara, prima di passare ad insegnare in Pavia fu qualche tempo esule o rifugiato nel Piemonte, e quindi è, che la prima edizione dei suoi *Hecatomithi* è stata fatta dal *Torrentino* nel 1565 nel *Monte Regale*, cioè

in Mondovì, in due volumi in 8, edizione divenuta in oggi assai rara. Alcune sue opere sono state stampate a Leida nel secolo XVII.

Molti degli antiquarj de' nostri tempi avranno certamente conosciuto il dottor *Giraldi*, morto verso la fine del passato secolo in Venezia, il quale era uno dei più grandi conoscitori delle antichità, che si trovassero a que' giorni, e disposto avea per la R. Corte di Napoli due volumi in foglio delle antichità di Capri, che non hanno ancora veduto la pubblica luce. Quell' uomo dotto, dal quale io ho ricevuto molti utili insegnamenti, e che ora sono ben pago di nominare con onore, mi dicea, essere egli l' ultimo rampollo della famiglia di *Giraldo Cinzio*, e questa deve ora credersi estinta, essendo stato nelle ultime guerre d' Italia tolto di vita l' unico di lui figlio.

Il sig. *Roscoe*, che si è molto esteso nella serie dei poeti Latini ed Italiani, ed anche dei filosofi e degli storici; ha molto abbreviato il suo catalogo degli scrittori poligrafi, o come egli ama di nominarli, di *miscellanee*, accennandone solo tre o quattro, mentre moltissimi di egual merito, e di eguale celebrità avrebbono potuto da esso registrarsi a grande onore dell' Italia.

Io ho già tentato d' impinguare quel catalogo nella precedente nota XV; nella quale ho annunziato i moltiplici lavori di *Lodovico Pontico Virunnio*. Ma ora non posso trattenermi dall' inserire almeno un cenno di un altro rivale dei *Valeriani*, dei *Calcagnini*, dei *Giraldi*, e questo è il famoso *Lodovico Celio Richerio*, generalmente conosciuto sotto il nome di *Celio Rodigino*. Nato egli a

Rovigo verso il 1450, ed educato con gran cura nelle lettere, apprese molte lingue, e si diede in particolare allo studio della classica Erudizione. Fu lungamente professore di lettere Greche e Latine in Milano, ed onorato grandemente dai re di Francia *Carlo VIII*, e *Lodovico XII*. Dopo aver riscosso grandissimi applausi in Milano, passò ad insegnare in Padova, dove morì nel 1520. Una delle sue glorie è quella di avere avuto per allievo il famoso *Giulio Cesare Scaligero*. Ma l'opera che lo rendette celebre in tutta l'Euorcpa, fu quella delle *varie lezioni*, o *antiche lezioni* in XXX libri, la quale se si consideri il tempo, in cui fu scritta, non può essere riguardata se non come un prodigio di scienza antiquaria, di critica, e di erudizione. Non avvi materia, che in quei libri trattata non sia, e sempre col corredo dei classici Greci e Latini, che egli avea a quell'oggetto sviscerati. Tanto fu l'applauso, che si fece a quell'opera di là da monti, dove fu più volte ristampata, che un dotto Tedesco venuto essendo a Rovigo, ed avendo trovato nel chiostro di S. Francesco il sepolcro di *Celio* senza alcuna iscrizione, trasse la sua spada, e colla punta della medesima vi incise le parole ammirative: *Hic jacet tantus vir*! Da quell'epoca in poi vi si applicarono molti epitafj. *Celio Calcagnini* ne parlò con grandissimo onore nei seguenti versi:

» Ludovicus ille Coelius, domi, et foris
» Graece, latineque omnium doctissimus
» Vivet perennis, quodque paucis contigit,
» Vixit: suaeque aeternitati interfuit »;

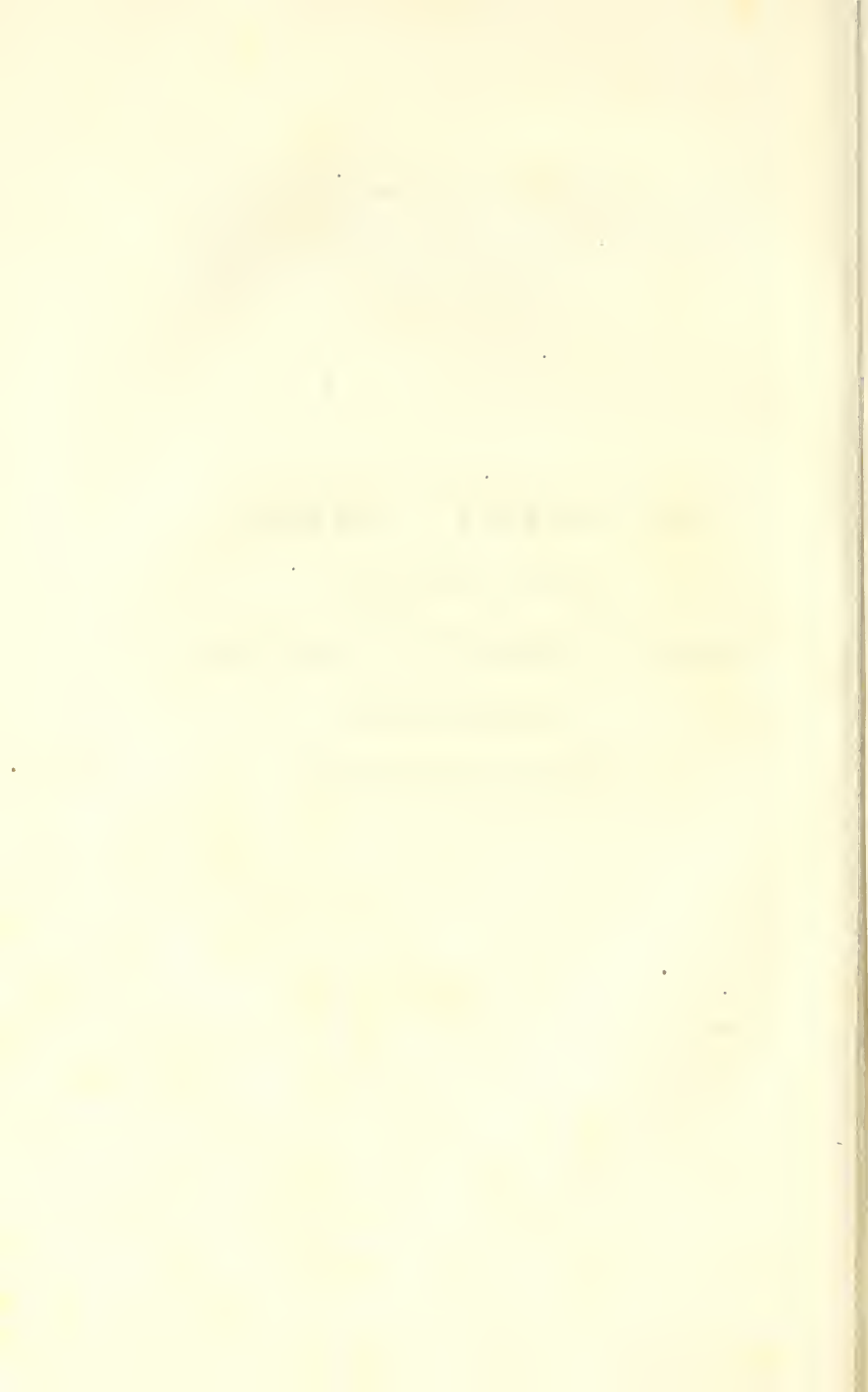
e *Scaligero* non dubitò di chiamarlo il *Varrone de' suoi*

tempi. Si trattò anche di erigergli in Rovigo una statua. Due buone edizioni si trovano del suo libro: *Antiquae lectiones*: l'una di Basilea del 1566, l'altra di Francfort del 1666; l'una e l'altra in foglio.

DOCUMENTI INEDITI

CHE SI PUBBLICANO

DAL TRADUTTORE ITALIANO

AD ILLUSTRAZIONE

DEL TOMO VII.

DOCUMENTI INEDITI

CHE SI PUBBLICANO

DAL TRADUTTORE ITALIANO

AD ILLUSTRAZIONE DEL TOMO VII.

Avvertimento del Traduttore.

Nella nota relativa a *Gio. Giorgio Trissino*, posta alla fine del Vol. VII di quest' opera, pag. 346, io ho promesso di dare al pubblico alcune lettere inedite di uomini illustri del Secolo XVI, menzionati particolarmente in quel volume, dirette a quel celebre letterato. La colta, e gentile persona, che mi ha dato campo di arricchire quel volume colle lettere inedite di *Lucrezia Borgia* al *Trissino*, e coi Sonetti degni d' osservazione di *Marcello Filosseno*, si è prestata egualmente a fornirmi le copie, colla massima diligenza ricavate dagli originali preziosissimi esistenti presso la nobile famiglia *Trissino* di Vicenza, discendente da *Giovan Giorgio*; e quindi fedele alle promesse mi faccio sollecito ad esporre una breve serie di que' documenti, preziosi non tanto per la loro novità, stampandosi ora per la prima volta, quanto per le notizie, che contengono, e per la celebrità delle persone che scrissero quelle lettere, giacchè tutto può

riguardarsi come interessante quello che richiama la loro memoria onorevole.

Terrà il primo luogo in questa serie una lettera inedita di *Leon X*, scritta a *Gio. Battista Spinelli* Conte di Cariate, allora Governatore di Verona in assenza del Cardinale di Gurck, detto comunemente il *Gurgense*. Da questa lettera si raccoglie, che il *Trissino* era già a quel tempo onorato dei titoli di Cavaliere, e di Conte; che tutti i di lui beni erano stati confiscati per cagione del di lui attaccamento alla causa degli Imperiali; che il Pontefice facea grandissimo conto della persona, e dei talenti del poeta, giacchè non potrebbe per avventura raccomandarsi con termini più premurosi, e che passava in quel tempo la più buona intelligenza tra il Papa, e l'Imperatore, giacchè il Papa non solo loda l'attaccamento del *Trissino* alla causa di Cesare, ma sembra altresì riguardare quella causa medesima non altrimenti, che se fosse sua propria.

Dalla lettera di *Isabella d'Arragona*, Duchessa di Milano, Vedova dell'infelice *Gio. Galeazzo Sforza*, delle di cui sventure si è parlato in questa Storia Cap. III. § XV. Tom. I. pag. 223, si vede, che il *Trissino* trovavasi nel 1518 in Napoli, e che recossi a visitare quella Principessa in compagnia di *Gerolamo Carbone*, celebre letterato, membro dell'Accademia di Napoli, e lodato come buon poeta dal *Sannazaro*, del quale si è fatta menzione nel detto Tom. I. pag. 109. *Isabella*, essendosi trovata in quella occasione occupata ad osservare alcuni cavalli, mostra in questa lettera il suo rammarico per aver perduta l'occasione di vedere il *Trissino*,

e mostra al tempo stesso quale alta stima faceva essa della di lui persona, e de' di lui talenti.

Seguono le lettere di due celebri donne; *Veronica Gambara*, e la non mai abbastanza lodata *Vittoria Colonna*, Marchesa di Pescara, delle quali, e massime della seconda, lungamente si è parlato nel capo XVI di questa Storia § X, ed XI. Tom. VII pag. 56 a 66. Le due prime, che sono di *Veronica*, non contengono a dir vero, che espressioni di tenerezza, e di premura, ma mostrano in qual conto teneva quell' illustre poetessa il *Trissino*. Quella di *Vittoria Colonna* non porta l'anno della data, ma solo il mese; ma dovrebbe essere scritta verso il 1525, poco dopo ch' essa era rimasta vedova di *Ferdinando d' Avalos*. Il Duca di cui essa parla, dev' essere il Duca di Ferrara, il quale avea divisato di far venire alcuna persona in Ferrara, che era forse lo stesso *Trissino*, giacchè la Marchesa si duole, che soffrendo essa l' aria di quel paese non potrà molto goderne la compagnia, che sarà invece cara agli altri. Quanto il *Trissino* stesso tenesse preziose queste poche linee, si vede dall' aver egli stesso notato sul dorso della lettera: *Lettera de la Signora Marchesa di Pescara.*

Una lettera compare in appresso di *Demetrio Calcondila*, celebre letterato Greco, che insegnava Greche lettere in Milano, e del quale il *Trissino* medesimo in Milano era stato discepolo. Questa lettera, che porta la data delli 7 aprile 1508, deve essere scritta poco dopo la partenza del *Trissino* da Milano, giacchè non ancora erano cominciate le guerre di *Massimiliano* imperadore in Italia, e si dicea anzi trovarsi il medesimo a Costanza. Traspira però in questa lettera la grandissima

confidenza, che *Calcondila* avea col suo discepolo, e la speranza, che egli nudriva, che fosse per tornar presto a Milano, e ciò tanto per l'intrinsichezza che tra di loro passava, quanto per la continuazione degli studj, che forse il *Trissino* non avea ancora compiuti. Si vede tuttavia, che già il *Trissino* era già grandemente stimato nel suo paese, e desiderato in Milano, ove oltre gli amici avea ancora un' amica. Si raccoglie altresì, che *Calcondila* era indefesso ne' suoi studj, e che spiegava a' suoi scolari in Milano le Orazioni di *Demostene*, e gli scritti di *Ermogene*, rettorico, che egli molto commenda; egli traduceva altresì in que' tempi, o spiegava a' suoi uditori la Iliade di *Omero*; e *Basilio*, probabilmente di lui figlio, spiegava l'Odissea. Questa lettera interessante all'uso di que' tempi si vede scritta parte in Italiano, e parte in Latino, il che può osservarsi praticato anche da *Leone X* medesimo in alcune lettere inserite nell' Appendice de' documenti del sig. *Roscoe*, e così pure da *Baldassare da Pescia*, e da altri. In venerazione di un nome così illustre, come quello di *Demetrio*, si è inserito anche il poscritto, il quale non riguarda se non alcune camicie, che dovea allestir per il *Trissino* certa *Catterina*, che era probabilmente la moglie di *Demetrio*, giacchè questi erasi ammogliato in Milano.

Di *Demetrio Calcondila* si è parlato più volte in questa Storia, specialmente nel Tomo I pag. 54, dove si è registrato fra i maestri di *Leon X*; nel IV, in cui si accennano i soccorsi pecuniarj, coi quali *Leone X* pose *Demetrio* in istato di sostenere la sua famiglia, e nel VII, dove si accenna l'istruzione, che ne ricevette il *Trissino*.

Succedono sei lettere del celebre *Giano Parrasio*, che dovea essere stato compagno di scuola, e forse ancora di soggiorno del *Trissino* nella casa stessa di *Demetrio Calcondila*, dalla quale è data la prima sua lettera. Possono vedersi le notizie di quest' uomo nella mia nota (37) all'Elegia di *Arsilli de Poetis urbanis* T. VII. pag. 253, e 254. *Parrasio*, che fu lungamente professore di umane lettere in Milano, avea sposato una figlia dello stesso *Calcondila*.

Queste lettere danno una idea assai vantaggiosa della latinità, e dello stile di *Parrasio*. Nella prima non si parla che di un mutuo di tre zecchini, e questa è data da Milano alli 13 d' ottobre 1506. La seconda sebbene senza data d'anno, porta quella delli 9 di decembre, e forse è dell' anno medesimo. Si vede da questa, che *Parrasio* erasi recato col favore del *Trissino*, e di varie famiglie Vicentine, dei *Tiene*, dei *Paielli*, dei *Porto*, e dei *Chieregati*, ad insegnare pubblicamente in Vicenza, forse a cagione dei disgusti, che incontrato avea in Milano, dei quali nel citato luogo io ho fatto menzione; e che solo desiderava una casa capace tanto a contenere la di lui famiglia, quanto a dar luogo agli uditori numerosissimi, che da ogni parte concorrevano: soggiornava egli intanto nella casa del *Trissino* medesimo, della quale usava come se fosse sua propria. Descrive *Parrasio* la sua famiglia, ed il suo seguito, tra i quali si trovano un Amanuense nativo di Creta, parente di *Musuro*, certo *Nicolò* forse *Nicolò* da Lonigo, che dovea per opera di *Macro* comune amico passare probabilmente come precettore presso *Francesco Bernardino Capra*, ed un *Simone*, oriundo del lago di Como. Loda

moltissimo *Parrasio* la madre del *Trissino* per le attenzioni da essa ricevute. Per ultimo si scusa di non voler più essere a carico del *Trissino*, anche ad oggetto di non destare in altri invidia, e gli promette l'opera sua nell'addestrare i di lui figlj ne' buoni studj, nèi quali cominciavano ad istruirsi.

Nella terza *Parrasio* tormentato dall'artritide loda a cielo due lettere piene di erudizione del *Trissino*. Probabilmente versavano queste sopra soggetti dell'antica mitologia, e *Trissino* le scrivea, mentre dava opera allo studio delle leggi, e diventava Giureconsulto. Dopo avere lungamente parlato delle sue malattie, e delle inutili cure adoperate dai medici per guarirlo, annunzia di essere stato costretto dai Municipali di Vicenza a recitare due orazioni, con cui scherzevolmente dice avere imposto ai *Palemoni*, agli *Ogniboni*, (probabilmente *Ognibono Leoniceno*) ai *Bissari*, ai *Nerii*, ai *Porto*, ai *Garetani*, ai *Loschi*, ed ai *Leoniceni*; si lagna però, che quei magistrati avessero da esso esatto questa prova di sapere, quasi dubitassero, che egli fosse un uomo di alcun merito. La lettera è piena di argute facezie, e sparsa frequentemente di Grecismi. Essa è scritta nel gennajo susseguente alla seconda.

La quarta manca intieramente di data, ed è diretta al *Trissino* che allora trovavasi in Milano. Sembra, che ben disgraziato fosse il *Parrasio* negli impegni, ch' egli prendea per il pubblico insegnamento, perchè costretto a partire da Milano, e passato ad insegnare a Vicenza, anche in quest' ultima città si vede circondato di nimici, e di persecutori invidiosi. Il *Trissino* gli avea dato un coadjutore, o sotto maestro, com' egli lo chiama; ma

quest' uomo, che il *Parrasio* indica come un prete molto ignorante, tentò di sedurre la scolaresca, di indisporla contro *Parrasio*, e di farsi egli stesso precettore primario in luogo suo. Questa trama, ed altre avversità dal *Parrasio* incontrate in Vicenza, formano l'argomento di questa lunga lettera non rozza, nè inelegante, e che pure *Parrasio* raccomanda sul fine di abbruciare, o di distruggere altrimenti, perchè scritta male a suo credere, e poco latinamente. Egli si mostra disposto ad abbandonare anche la cattedra di Vicenza, ma protesta di non volerlo fare se non col consenso del suo protettore, che lo avea in quella sede collocato. Si lagna anche molto di certo *Antonio da Trento*, che egli riguarda come suo avversario.

La quinta è scritta alli 10 d'agosto dell'anno 1508, e sembra essere posteriore anche nell'ordine Cronologico. Forse il *Trissino* avea conciliate tutte le differenze del *Parrasio* coi Vicentini; infatti annunzia d'esser in pace col prete invidioso, ma *Parrasio* trovandosi secondo il costume de' letterati spesso esausto di danaro, avea ritardato un pagamento di sei zecchini, che con molte scuse rimette al *Trissino*, perchè paghi con quelli un manoscritto d'*Eliano*, acquistato da *Pierio*, probabilmente da *Pierio Valeriano*, del quale si è parlato più volte in quest'opera, e più a lungo in questo volume medesimo al § XX del Capitolo XXI pag. 76 e nelle note addizionali al § suddetto, e qualche quaderno delle decurie dell'agraria, *rei rusticae*. Cosa fossero allora questi quaderni, o fascicoli, non saprei indicarlo con precisione; non erano certamente un giornale d'agricoltura, giacchè nelle ricerche da me fatte per compilare

un *Saggio sui Giornali*, pubblicato più di trenta anni addietro, non ho trovato traccia di queste opere prima del Secolo XVII, tuttochè abbia fatto rimontare infino a Fozio, ed a qualche epoca anteriore il costume di fare estratti de' libri, che capitavano alle mani; ma probabilmente quaderni mancanti a qualche edizione, o a qualche manoscritto degli Autori latini *de re rustica*, che già erano stati a quell'epoca diverse volte stampati. Si vede che *Parrasio* molto insisteva per ottenere sollecitamente il codice di *Eliano*, sul quale disponeva forse qualche lavoro critico; e di molte cose egli dice di abbisognare per qualche opera, che stava disponendo. Si vede dal seguito della lettera, che *Parrasio* non comperava, ma redimeva l'*Eliano*, forse impegnato, e che gli amici di lui, e tra gli altri il *Macro*, lo persuadevano a non redimerlo attese le sue strettezze.

La sesta finalmente, scritta alli 10 di dicembre probabilmente dello stesso anno, non è infatti, se non una breve, ma elegantissima epistola consolatoria, scritta dal *Parrasio* al *Trissino* per la morte di un di lui Zio, del quale *Parrasio* aveva fatto l'orazione funebre.

È degno d'osservazione, che queste lettere ci fanno conoscere un periodo della vita di *Parrasio*, quello cioè del suo soggiorno, e del magistero da esso sostenuto in Vicenza, del quale alcuno non avea parlato per avventura di tutti quelli, che illustrarono le di lui memorie; giacchè tutti lo fanno passare da Milano a Roma. Eppure egli passò per lo meno due o tre anni a Vicenza, e vi si occupò di qualche lavoro intorno ai Classici. Non ci rimangono tuttavia, che alcuni di lui commentarj sopra *Claudiano*, e sopra il poemetto di *Ovidio* in *Ibim*.

Alle lettere di *Giano Parrasio* tengon dietro tre lettere interessantissime di altro celebre letterato, di *Giovanni Ruccellai.* Dissi interessantissime, perchè queste lettere, scritte tutte nel 1515, in tempo della Legazione sostenuta dal *Trissino* alla Corte Cesarea, contengono molte notizie di affari importanti, ed illustrano non solo la storia letteraria, ma la politica altresì del Pontificato di *Leone X.* Questo Pontefice trovavasi allora in viaggio, e recavasi a Firenze, ed a Bologna per abboccarsi col Re di Francia *Francesco I*; e si vede che *Ruccellai* occupava allora qualche carica importante, forse nella segreteria Pontificia, e godeva al sommo grado la confidenza di *Leone*. Dell' Autore della *Rosmonda*, e delle *Api*, si è parlato lungamente in questa storia nel Cap. XVI, § XVIII. e XIX. Vol. VII. pag. 95 a 101, e nelle note addizionali a quel volume, num. XXIII, pag. 316.

La prima è scritta da *Viterbo*, dove il Papa trovavasi diretto a Firenze, l' ultimo d' ottobre 1515, e da una nota sovrapposta alla lettera di mano del *Trissino* medesimo, si vede, ch' egli la ricevette in Inspruch alli 15 di novembre. Si vede in essa nuovamente l'alto conto, che il Papa faceva del suo Nunzio; il piacere col quale vedeva le sue lettere, la condescendenza, colla quale si prestava a dispensarlo dalla missione nella Dacia, che gli era stata conferita, e la somma degli affari della pace universale, che gli era commessa di trattare.

La seconda è pure scritta da *Viterbo* alli 3 di decembre, e la terza da Bologna alli 18 dello stesso mese: sì l' una che l' altra trattano degli affari politici del tempo, della pacificazione universale, della guerra coi Tur-

chi, dell' abboccamento di *Leon X* con *Francesco I*, della missione di *Giovanni Lascaris* al medesimo, e delle cure che la corte di Roma si prendeva di far rimuovere il sequestro posto sui beni del *Trissino.*

A quelle di *Giovanni* vengono in seguito tre lettere di *Palla Ruccellai* di lui fratello. Tutte tre sono scritte da Firenze, la prima alli 15 di febbrajo, la seconda alli 8 di marzo, la terza all' ultimo di marzo medesimo del 1538. Nella prima *Palla* non fa che raccomandare al *Trissino* allora soggiornante in Padova un suo figliuolo naturale, impedito di un braccio, che vuol recarsi ai bagni, e lascia sfuggire l' espressione osservabile, che Firenze non è stanza per esso, nè per chi faccia la professione, che esso fa. Ma nella seconda, e nella terza parla del poema delle *Api* di *Giovanni*, che sembra fosse allora in mano del *Trissino* per essere corretto e stampato; parla pure della *Italia liberata*, che *Palla* veduta non avea ancora, e della quale sebbene non finita, bramava di veder qualche parte, e venendo al suo figlio naturale dà a vedere, che la professione, che egli avea abbracciata era quella delle lettere. Nella seconda rende pur conto di un viaggio, che fatto avea in compagnia della celebre *Vittoria Colonna*, Marchesa di Pescara, e nella terza insiste ancora per avere qualche esemplare delle *Api*, e qualche saggio del poema epico del *Trissino.* Da un passo della seconda sembrerebbe potersi rilevare, che *Giovanni Ruccellai* si fosse realmente ridotto sul fine de' suoi giorni ad essere parroco, o vicario di una piccola terra nel Pisano, come alcuno ha asserito; ma la cosa sembra tanto strana, come io ho già mostrato altrove, e *Palla* parla con tanta indif-

ferenza di questo *Giovanni*, che era pure l' Autore del poema, di cui si tratta nella lettera, e l' amico intrinseco del *Trissino*; ch' io credo, che di tutt' altro *Giovanni* sia quistione in questo luogo.

Chiudesi finalmente questa serie con due lettere di *Andrea Alciato*, tanto più pregievoli, quanto che trattasi di un celebre letterato Milanese, sebbene alcuni lo vogliano nato in Alzano, che però suppongono terra assai vicina a Milano. Quest' uomo insegnò le leggi in Pavia, in Bologna, in Avignone, e *Francesco I.* chiamollo per ristabilire la università di Bourges, allora decaduta, e gli assegnò il vistoso onorario di 1700 scudi. Si dice, che *Alciato* fosse perseguitato dalle scuole d' Italia, rozze ancora, e semi barbare, perchè le sue lezioni erano elegantissime, e perchè specialmente ne' saggi, che dati avea in Pavia, avea collegato l' insegnamento delle belle lettere con quello della giurisprudenza. *Alciato* fu molto onorato in Francia; ma il Duca di Milano, geloso, che i talenti di sì grand' uomo fossero impiegati in servizio dell' estero, lo richiamò, e tornò egli quindi ad insegnare in Pavia, in Bologna, ed in Ferrara. Da queste lettere si raccoglie, che il *Trissino*, il quale forse avea contratto in Milano amicizia con *Alciato*, lo volea nel 1543 condurre al servizio della università di Padova. Trovavasi allora l'*Alciato* impegnato col Duca di Ferrara; pure non si mostra lontano dall' accordarsi con Padova, ogni qualvolta il Duca non si curasse di studio, e lo lasciasse partire. Annunzia però, ch' egli preferirebbe Padova a Bologna, a Pisa, a Siena, a Salerno, a Avignone, a Bourges, da tutte le quali comunità era egli ricercato; il che serve di nuova con-

ferma del suo grandissimo merito. Quella lettera è data da Milano, ove forse trovavasi l'*Alciato* per le vacanze alli 27 d'agosto 1453. Nella seconda, scritta da Ferrara alli 30 di maggio dell'anno seguente, *Alciato* mostra ancora il suo desiderio di servire nella università di Padova; ma dice di essere trattenuto da due ostacoli, l'uno cioè che sebbene trovisi al fine del suo contratto, tuttavia sa di essere desiderato da quella comunità, che parla anche in nome del Duca; l'altro che non vuole scapitare ne' suoi emolumenti, che altre volte egli percepiva a quel che sembra, in Ducati d'oro 1500, che forse la repubblica Veneta non darebbe; al qual proposito è notabile l'espressione, che gli *pare molto duro diminuire l'onore acquistato con tante fatiche, quale oggidì pende dal salario.* Sembra, che questa sia stata l'ultima lettera scritta su questo argomento, e che dopo questa siasi rotta ogni trattativa per Padova. Sul fine della lettera l'*Alciato* si scusa anche dal trovare altra persona, che possa recarsi in di lui vece a Padova. Io sono ben contento di aver prodotto questi documenti, che illustrando la Storia letteraria del tempo, quella pure illustrano di un celebre scrittore Milanese, benemerito non meno della giurisprudenza, che delle lettere, del che fanno fede i di lui *Emblemi*, tante volte ristampati, gli epigrammi, gli scritti storici, e le note preziose, ch'egli lasciò, sopra *Tacito*, e sopra *Plauto.*

Io non dubito, che i lettori di quest'opera non debbano saper buon grado a chi si è dato la premura di aggiugnere questa piccola, ma interessante serie di documenti diplomatici, che non possono in alcun modo

sfigurare a fronte dei documenti pubblicati nell' Appendice dal medesimo sig. *Roscoe*, e se non altro servono egualmente a rischiarare la Storia politica, e letteraria del secolo di *Leone X*.

N.° I.

Lettera di Leone X.

Leo X (1).

Dilecte fili etc. Licet satis ex se ipsa elucescat fides dilecti N.ri Jo. Georgii Trissini equitis, et Comitis Vicentini erga carissimum in Christo filium N.rum Maximilianum electum Rom. Imp., sitque eo magis tibi nota, quando ammissionem, et confiscationem Bonorum suorum factam per Venetos facile intellexeris. Quod et si pati durum sit quieti assueto, attamen Caesaris causa, cui fidelissimum, et deditissimum novimus, aequo animo patitur, spe fretus bene habendi si quando res prosperius Caesari successerint. Nos vero qui ob ejus singulares virtutes, doctrinam, probitatemque paterna in D.no charitate complectimur, ejus opera usuri in rebus n ris, et hujus Sanctae Sedis Aplae, praecipue autem apud carissimum in Christo filium nrum praefatum, ad quem ipsum destinamus. Animadvertentes quanto auxilio, et favore esse possis rebus suis, quamdiu permanserit in servitiis nostris, idcirco te in d.no hortamur, ut quoties occasio se obtulerit, ita commodorum suorum reminisci velis, ut

---

(1) Questa lettera non è tratta dall' originale, ma bensì da una copia di antico carattere, che sembra esser quello del *Trissino* medesimo. Sotto altra copia più recente, colla quale questa è stata collazionata, trovasi scritto: *ex authentico in Archivio existente.*

omnes intelligant, et ipsa re percipiant favoribus, et commodis eos ampliari, qui ea causa benemeriti sunt de Caesare. Quidquid enim boni officii in ipsum contuleris, et nra causa, nobis gratum in primis futurum scias, et singularem Jo. Georgii praefati erga Caesarem, et Statum suum affectionem debita gratitudine prosequeris, eumque Tibi valde obnoxium reddes. Dat. Romae (1).

Tergo.

Joanni Bapte Spinelli Comiti de Cariate Veronae Gubernatori.

N.º II.

Lettera d' Isabella d' Arragona duchessa di Milano.

Magnifice Vir noster dil.me. Avendo inteso dal Mag.ce Hyeronimo Carbone, che questi giorni passati erano venuti insieme con esso per visitarci, et che trovandoci ritirata a veder alcuni nostri Cavalli, per non ci essere facto sapere che ci aspettavate, non ci poteste parlare, et così poi vi siete partito di quà: certo ne havemo preso non poco dispiacere, perchè haveriamo desiderato vedervi, et cognoscervi, et offerirvi quanto havessimo potuto in vostro commodo. Le optime virtù, che intendiamo essere in Voi, ci obligano ad amarvi et benchè con il predicto Hyeronimo ce ne habbiamo excusati, dimostrandoli haverci molto pesato, il che sol processe per lo errore de non ce essere facto intender da persona alcuna, che Voi con

(1) Manca la data di questa lettera, ma si crede scritta nel 1515.

esso eravate venuti per visitarci (1) non di meno a maggior nostra satisfactione ne ha parso con questa nostra scrivervelo ad talchè sapiate che ci ha molto doluto non haver possuto cognoscervi, come per le virtù vostre desideravamo. Però se in alcuna cosa possiamo in vostro beneffiсio ve offeremo che ce trovarete molto prompta, et molto più in li effetti, che in l'ostentatione.

Dat. Neapoli 27 martii 1518.

Isabella de Arragonia
Duchessa di Milano.

Tergo.

Magnifico Jo. Georgio Trissino de Vincentia Dilmo.

N.° III.

Lettera di Veronica Gambara.

Alla lettera vostra ultimamente ricevuta Mess. Zan Zorzo mio per essere responsiva d'una mia non farò molta risposta, solo ringraziarvi: de la memoria tenere di me benchè sia superfluo ringraziarvi, essendo obbligata fare quest'offitio, tenendone da voi assai bona parte, hone-

---

(1) Si vede da questo passo. che alla Principessa fu solo annunziata la persona del *Carbone*, e non quella del *Trissino*, e che essa si scusò, trattandosi di visita, che ricever poteva in qualunque momento. Ma il *Trissino* non si trattenne forse, se non pochi giorni in Napoli, o forse partì subito dopo quella visita, laonde non fu dato alla Duchessa di vederlo, e di conoscerlo, del che si dolse in questa lettera, mostrando il desiderio, che di esso avea destato la fama delle sue virtù.

etissima cosa per li meriti vostri; et sì per questo, et sì per esser l' hora tarda farò fine a queste poche parole, et a voi mi raccomando senza numero.

Brixie 10 septembris 1505.

Come Sorella
Veronica da Gambara

Tergo.

Mag.co Joan da Dresseno
Stud.

N.º IV.

Altra della medesima.

Alla vostra breve parte, Zan Zorzo mio, non farò altra particular risposta, salvo raddoppiare le raccomandationi, e pregarvi medesimamente, che vogliate far quell' offitio mi scrivete, ch' io faccia, cioè di tener memoria di noi, et a voi finendo mi raccomando, e pregovi mi raccomandare agli amici, et a voi stesso.

Brixie 7 martii 1506.

Quella, che gratificarvi desiderà
Veronica Gambara.

Tergo.

Al Mag.co, e Honorando come Fratello.
Zan Zorzo da Tresseno (1).

---

(1) *Tresseno*, e *Dresseno* per *Trissino*.

N.º V.

Lettera di Vittoria Colonna.

Mag.co Signor. El Sig. Duca mostra in ogni cosa el suo buon juditio. Mi è satisfaciion, che venga quì tal persona, et non potrei explicarla. Me dole che non credo goderla molto per lo aire contrario alla indispositioni mia (1), però è moderato el piacere. Benchè la carità me costringa de averlo caro per li altri. Et nostro S. Dio ve guardi.

Da Ferrara adì 10 Genaro.

Serva al comando vostro
M.sa de Pescara

Tergo.
di carattere del Trissino.
L.ra de la S.a Marchesa di Pescara.

N.º VI.

Lettera di Demetrio Calcondila.

Magnifice vir salvus sis. Ho riceputo una vostra, per la quale ho intesa la casone, che vui non havete posuto

(1) Si vede, che già era indebolita la salute di quella illustre donna, che cominciò ad alterarsi dopo la morte del marito. Cionnonostante questa lettera nondeve essere scritta dopo il 1525, perchè verso quell' epoca ritirossi essa a Roma, o nelle vicinanze, e non intraprese altri viaggi nella parte superiore dell' Italia.

scrivere subito da poi che fosti gionto a Vicentia, et molto me ralegrai, che siate zonto sano, e salvo, e state ben Dei gratia. Ben me despiace molto, che la guerra sia comenciata, et ha vista de durar qualche tempo, benchè non me posso persuadere, che vada in longo. Non sò a chi debbia dar la colpa o alli Cieli, ovvero alli mali conseglì de li homeni. A Nui altri besogna haver pacientia, et expectar eventum rerum: che Dio voglia, che reescano in qualche ben, et se è vero quello, che vui scrivete, che Maximiano, secondo se dice, sia a Costanza, da qualche suspitione, che li signori di Alemagna non sono in tutto d'accordo; et de his satis (1). Ho havuto piacere, che Mr. Jo: Paolo sia bene, et faccia ben ancora le sue cose et publice, et privatim, et quod etiam maximum est sia accarezzato, et honorato, e in questo studiasse et praesertim consilio vestro, et amicorum de star ben con la Terra, et conservar la reputation, e l'honor, che abbia aquistato per la virtù sua, et doctrina.

Me maraviglio ben che la Mag.cia V. non habbia ricepute le lettere ultime, che ve scrissi dando resposta a le vostre ultime scritte da Bergamo, nè anche le l.re, che ve mandai innanzi quelle. Ben l'havemo molto recomandato alli Messi, e a Madonna vostra Amica. Credo pur, che le l.re, che ve mandai de' quà per M.r Gasparo de Bresello le habbiate recepute. Nui molto desideriamo la v.ra tornata, et per li studii, et ancora per rasonare più liberamente de molte cose. Si che quando Vui serite ex-

---

(1) Massimiliano stava forse allora assoldando gli Svizzeri per venir in Italia, ne questo annunziava alcun turbamento nella Germania.

pedito in tutto cercate di venir più presto, che Vui potete. Azò posate (1) citius redire in Patriam, et star cum carissimis tuis, et amicis jucundissimis, et nui ve goderemo per qualche tempo, et li vostri fruentur postea perpetuo et doctrina tua, et consuetudine optata. Io da poi la partita v.ra ho letto qualche trè Oratione de Demostene brevi; da poi la prima setemana di Quadragesima cominciai Hermogene, el quale re vera è un Auctor molto degno, el quale demostra multum acumen ingenii, et doctrinam consumatam. et gran ordine in suo processu. Recomanda me a Madonna v.ra Matre, et deosculare filiolos tuos dulcissimos meo nomine (2) et ancora a M.r Vincentio de Magrado, al quale non sono manco affectionato che lui verso di me. Fuori de Casa, Lucretia, et Basilio, e gli altri stanno ben, et molto se raccomandano a V. M. Salutarò da parte v.ra cum primum videro et Mastro Stephano, et ancora Prè Bernardino. Prego la M. V. che ne avvisi de Theodoro (3) come la fa, et come se porta a quello aere, perchè no me par che stia troppo sano.

Io sono al quinto Libro de la Iliade: Lege etiam privatim Basilio nonum librum τῆς ὀδυσσέιας.

Mediolani die 7.mo aprilis 1508.

ὁ σὸς Δημήτριος χαλκον.

---

(1) *Acciò possiate* . . . . . Questo prova, che il *Trissino* non aveva ancora compiuto il tirocinio, forse delle Greche lettere.

(2) Questo farebbe dubitare, che il *Trissino* fosse già stato ammogliato, ed avesse perduta la consorte, giacchè di questa non si parla.

(3) Forse qualch' altro Greco illustre, che insegnava in Pa-

Catarina già haria compito le camise de la M. V. se avesse saputo, come le fare, perchè V. M. li disse volerle senza lavoro co le crispe l'una suso, e l'altra giuso: la qual cosa a lei pareva non esser conveniente; et cossì remase dubbia. Però V. M. n'avvisi, come le vuole, et ovvero venendo le haverà facte, ovvero restando li saranno mandate (1).

Tergo.

Magn.co et doct.mo Viro D. Jo. Georgio Trissineo plurimum Honorando.

Vicetiae.

Cito.

N.° VII.

Lettera I. di Giano Parrasio.

Ut intelligas eodem me esse erga te semper animo, neque dubitare quidquam de tua voluntate esse immutatum, non secus abs te benefitium petam, quam prius. Itaque (si commodo tuo fieri potest) aureos tris huic ad me mutuo in pancos dato dies. Ærarii namque Prefectus ad Ticinensem me quaestorem remisit: eoque profectus est Theophilus, ut aes exigat: ac ad summum

---

dova, o altrove. Non certo *Teodoro Gaza*, ch' era già morto.

(1) Diversi passi di questa lettera potrebbero far credere, che il *Trissino* a Milano fosse ospite nella casa di *Calcondila.*

perendie revertetur; e vestigioque bonum me nomen experiere. Vale, amicorum optime.

Ex Aedibus Demetrii XIIII Octobris 1506.

Janes Parrhasius

Tuus.

Tergo.

Mag.o doctissimoq. D.no Jo. Georgio Trissineo amicorum optimo.

N.° VIII.

Lettera seconda.

Verum sane vetus est adagium, quod usurpat Apulejus: ubi uber ibi tuber. Omnia hic ex voto fluebant: Aequissimi Praetores: ac ut aliarum virtutum, sic humanitatis amantissimi. Decuriones optimi: juventus offitiosa, quaeque non difficulter a diverticulo reduci posset ad viam; cives ad unum reliqui tales, ut eorum gratia nullum laborem videar fugiturus. Ac ut alia desint omnia, cujus animum non devinciat erga me studium singulare Trissinorum tuorum? qui nihil ad ornandum tollendumque me domi forisque omiserunt, exemploque caeteris, ut idem facerent extitere. Nam certant inter se Thienei, Pajelli, Portensesque, et Cheregati (1), quinam me magis promereantur. Illud unum me turbat, adhuc inveniri domum non posse conductitiam, quae familiae capax, auditorumque sit ad me jam nunc undique confluentium. Dices hic mea quid melius? patet illa

(1) Famiglie illustri Vicentine.

quidem mihi, non secus ac hero tibi, tuisque rebus utor, ut meis, eoque fortasse plus, quia sunt uberiores, et ego nihil parco, quod per te factum scio, ne certum nobis aliud hospitium pararetur. Itaque (non mentior) abs te paenas exigimus, et quisque nostrum de tuo certatim comest (1). Vides? animum mutatis, ubi scies quot, et qui patrimonium tuum teramus. Ego qui ventrem cottidiani victus non attuli. Priapus ille meus anagnostes . . . . . (2), helluoque bellissimus. Amanuensis item Graecus ex Creta Musuri propinquus, et qui lautioribus jam caenis ex mane se reficit. Nicolaus, is quem Trissineo Lisiae designaveras, in presentia tum apud Francisc. Rev. Capram futurus opera nostri Macri, qui sobrius, siccusque noctu diuque mihi vacat; homo natus ad optimos quosque promerendos. Accessit ex Lario quoque lacu Simon ex itinere, longoque jejunio famelicus, quippe quem tabellarius justo dimenso fraudarit. Age nunc, et lupos hospita.

Sed extra jocum, mi Trissinae, mulier primaria mater sua quibuscumque potuit artibus elaboravit, adhibuitque ferevim noster Macrus ut me retinerent. Id ego facile concessissem, si quid tua magis interesset, quam mea. Nunc aliis, aliisque de causis obstrictus ego tibi sum, nec accedere quidquam potest ad meritorum tuorum erga me cumulum. Quare sinas, oro, nec cuiquam feras invidia me declinari cujus impetum satis superque isthic expertus (ut ingenue fateor) horreo. Nosti quorundam

---

(1) Invece di *comedit*.

(2) Si è ommessa una non ben chiara frase scurrile di dimensione, per la quale forse *Parrasio* prega il *Trissino* di abbruciare questa lettera scritta scherzevolmente.

stomachum, qui sic rem accipient, quasi non omnium commodo, sed uni Tibi conductus huc accesserim. Scio cui debeam, scio: reque potius, quam fucosa spetie me gratum testabor. Danda tamen vulgo verba sunt, et invidiae litandum. Censet hoc idem Macrus, et Lysias Trissineus, uterque tui studiosus; et ipsum tu quoque pro tua singulari humanitate boni consules. Ubique tuus erit Janus aeternusque tui nominis buccinator. Apud te bene est; filioli bonis artibus, quod per aetatem licet, imbuuntur, in quo mea maxime extabit opera. Vale, et Janum tuum, ut caepisti, fove.

Vicetiae ex Aedibus tuis pridie Id. Dece. Hanc ubi legeris cremato schedam ridicule scriptam.

Janus tuus.

Mag.co doctissimoque utraque lingua viro D.no Jo: Georgio Trissineo optime merito.

N.° IX.

Lettera terza.

Quid agam mi Trissineo, ne si valeam rideri, dispungere tecum possum, ne dum graviter articulari morbo vexatus: ita quadruplatores et omnes centenarios excessisti duabus epistolis, et iis (ita me Dii juverint ut non blandior) elegantissimis, eruditionisque recondite plenis. *Jusjurandum* aliis fortasse risum moveat, at propinantibus olim Diis ille satagens alterno gressu faber, ut mihi frontem sudore aspersit aquirenti quis ille fuerit, et ubi res gesta, tanto laboriosius, quanto tardior ego nunc, ipsoque ridiculo Deo magis sum claudus: hae-

rerem adhuc in salebra, nisi mulsisset aurem, qui *victimas sancias pingues* Pisistrato Menelaus apposuit. Equidem Tibi gratulor, opera enim non ludis, ut video, qui literatori (libet enim mihi tecum magnifice loqui) nimis anxie veteris fabulosae historiae sylvam scrutanti; negotium facis, et melius quam Tiberius Caesar aetatis suae Grammaticis. Atque (quis hoc unquam credidisset) uno eodemque tempore jurisconsultus evasisti, multoque melius sibi caves quam consultoribus suis (expecta ut dicam Valerianis?) immo Titius. *Domum* inquis *cum conterroneis* maxime colo, quid apertius? ergo licet in gratiam *conterraneorum* aliquid ex fide non dicere? quod abs te factum vereri obiici. Nam dic ubi nunc illa coeli clementia quam pollicebaris? ubi temperies aeris? ubi salubritas aurarum? Cum pudet annonae caritatem exterarumque omnium rerum nominare, torqueor incredibili podagrae dolore: quidquid est medicorum quidquid pharmacopolarum diu noctuque continenter exerceo; nec multis adhuc medicamentis, aut bonis (ut ipsi vocant) venenis, aut severa ratione victus, aut summa frugalitate convalescere potui. Quid convalescere? Satis esset aliquantulum firmari, ne vacillantibus vestigiis impar Municipum tuorum desiderio coactus essem bis in maximo consessu verba facere. Quid, inquies, et qua de re? Nescio, nisi me plane verba fecisse, nisi mavis ut dicam dedisse. Nam Palaemonibus, Omnibonis, Bissariis, Naeriis, Portensibus, Garetanis, Luscis, Leonicenisque (1) tuis imposui, visusque sum (ut de se

---

(1) Uomini illustri di Vicenza in que' tempi.

Cicero scribit) orator, sed idoneus ad docendum juventutem Lucilio nasutiorem. Quid igitur antea? dubitabant ne conduxissent Thucididem Britannicum, vel Ranam Schriphiam?

Sed utramque suspicionem discussi, convitiatus in latinas febres, et affectatam, rancidamque Bononiensium loquacitatem (1), longaque, et verbosa oratione vel implens, vel obtundens eorum aures. Ecce longam Iliadem absolvi. Vis ne ut Orestem? non arbitror. Itaque receptui canam. Sed hoc addidero, Macrum tuum me reddidisse, quod ipse non est. Intelligis? Non si Delius natator adsit, aut Ædipus. Accipe, ne te torqueas, interpretationem. Macer ex re nomen non habet: hebetior helluonibus Gallis, at me jejunio deduxit ad extremam maciem. Sic est. Isti nescio qui publici carnifices in nos leges amaras sanciunt, ipsi victitant exleges. Extra jocum; nihil offitii praetermisit, aut praetermittit in me. Sed parum proficit, tanta aeris hoc anno malignitas est. Apud Te bene est. Nam primaria Matrona Caecilia mater tua, puerique valent, qui mihi aeque cari sunt, ac sibi, nec patiar ut te, tanto patre, videantur indigni. Vale.

Veicetiae VIII. Eidus jan.
Janus tuus.

Tergo.

Mag.co ac utraque lingua Doctiss. D.no Jo. Georgio Trissineo viro optimo.

---

(1) È degna d' osservazione la taccia di loquacità data in que' tempi ai Bolognesi.

N.° X

Lettera Quarta.

Habeo tibi gratiam : quia harum literarum mihi curam dedisti. Nam cum me pudor impediret inutilis et rationi et dignitati meae (si quam nolis invidorum fraus reliquam fecit) ad te scribere, quam crudeliter a quibusdam (quos equidem semper velim esse tuos : id enim cum opto, opto ut semper felix sis,) oppugnemur : id audacter incitatus abs te, faciam meo more sine fallacia, sine fuco. Liberius expostulasti cur Theophilo me non amice fuisse, qui nihil ad te de tuo Sacerdote, qui in offitio non esset, et tamen hypodidascalon alterum quaerere, quod inde suspicari videbaris a me per literas Antonium civem meum evocari, quae tibi non sint ut omnes aliae redditae. Grande crimen, et inexpiabile, nisi vanum sit. Equidem nulla re magis innocentiam meam probare possum, quam quod illa schedula qua literae curabantur, Antonio manu Sacerdotis erat scripta, id quod futurum non fuisset si Sacerdoti successurus erat Antonius. Quid igitur inquies illud est? aliquando scies ; in praesentia non est scribendi locus, et liceret apud te conqueri quod inimicissimi ad me literas dederis, adeoque ignarum putes injuriarumque negligentem, ut et rescripserim, ac etiam (si diis placet) accersierim. Cur ? nisi (quae sua perfidia est) ut insidias hic et mihi nectat. Utinam callidior in rebus meis essem : non tamen ita desipio, ut non videam quam turpe quamque periculosum mihi foret hominem vix liberum, nec modo bipedem, sed et

quadrupedem nequissimum in amicis et familiaribus habere, atque ad eundem lapidem bis, immo ter offendere. Longe majores turbas hic excitaret, ubi plures inveniret complices, ac ad injuriam paratiores. Alteris ad te literis tamen scripsi Sacerdotem tuum non esse in offitio, idque tibi significatum iri a Macro. Ad ea tu nihil: ego boni consulebam, quippe qui noram quam sis occupatus. At nunc tandem sensi stolidus agi mecum non bona fide. Quid ita? primum omnium cum ex infami illo lupanaris angulo migrassem huc, honestus, et mihi, caeterisque commodus ad res (ut video) offendit animos eorum quibus existimabam fore gratissimum, quod totus essem futurus in potestate Antonii Tridentini, quem (Deos iratos habeam si mentior) nunquam nisi domi meae, vel in via salutavi. Sed hanc molestiam solabar animi mei conscientia, dabamque operam rebus ipsis ostendere me pluris unum facere Trissinum, quam triginta millia Tridentinorum. Decessit Verlatus: uno Trissinorum nutu valetudinarius in ejus funere verba feci cum summa mea invidia, quia qui publice auspitia remorabar aegritudine sive simulata, sive vera, privatis inservirem. In exequiis ornatissimi patrui tui plures ego lacrimas effudi, quam filii, quam fratres, quam caeteri denique omnes. At dices oratorie. Ita valeam ut non minus ex animo quam tu, cujus indui personam. Fremebant omnes declarasse tandem Parrhasium quanti Trissinos faceret; effudisse omnes ingenii vires in ea laudatione, nihil et Trissinis, et aliis civibus fecisse reliqui. Gaudebant, quod in quo se mihi facere putabant invidia, laudabant ut offitiosum, ut memorem, ut bonum virum. Conabar ut haec increbresceret opinio, domi fo-

risque Trissinis omnibus observatus, et discunt apud me fere sex. At ecce tibi Sacerdos tuus in ipso frequentis auditorii consessu negat amplius operam mihi vicariam se praestiturum, quia haberet in animo insequenti anno publice docere quae nos. Excandui, quia haec in magna mortalium corona pueri tui nuntiabant ab eo submissi; non enim tam duri oris est ut ipse coram haec auderet. Ego continuo ad Macrum; deprecatur hanc provinciam, quia impetraturum se ab homine pertinaci quidquam diffideret, auctorque mihi erat, ut aliquem alium mihi pararem, ne discipuli dilaberentur. Ego dicere inconsulto te minime facturum, neque tua causa decies hoc anno vasa jam colligentem, retinui, mea causa dimitteretur, quo praesertim non haberem qui puerum tuum subdoceret. Inceperam ad te scribere praesente Macro. Quum lupus adest in fabula. Non potui mihi temperare quin ejus linguae intemperantiam castigarem: quo ore speraret in hac florentissima urbe se mihi successurum: quum multi in ea sint ex meis auditoribus, a quibus aliquid quotidie posset discere? Ille sedulo negare se dixisse, meditari quos auctores in meum locum profiteretur hoc anno, sed quos a nobis esset auditurus: accepi denique excusationem, tamen abs te petiturus, ut, tua venia, mihi liceret auditoribus meis prospicere. Mater orare, ut hominem retinerem, nosti animi mei mollitiem, facile concessi, sperans aliquem fore, ut mentem restitueret, etsi ita mihi stomachum exulceraverat aestate superiore, ut intolerabilis videretur nullo non die questus aut de paucitate obsonii, aut de salario; collectisque sarcinulis ad me ter, aut amplius venit, ut eum paterer esse apud Antonium Thyenaeum; sed huic ego

malo medebar eo frequenter adhibito caenae, dataque pecuniola de Minervali, quod (ut ingenue fatear) aliquando facere destiti, ut viderer importuno et ingratissimo homini insanire, satis esse arbitratus aureos duos singulis quibusque mensibus ei repraesentare. Mordet hoc hominem multi cibi, lautaeque gulae, et filium (quod ipse praedicat) lanii. Corrumpere discipulos, a meque alienare, denique nescio quem Codrum Citatellae commorantem Ariminensis domesticum magistrum iis suggerere et audere mihi praeponere, quodque indignius est ad me quasi ab aliis audita deferre. Nos ista non movent: utinam per te, per quem me conduxerunt, a Veicetinis impetrare missionem liceat: habeo quo me recipiam. Sed illud ferendum non videtur id genus hominum putare a se mihi verba dari: ire, redire decies a Citatella, ducere secum nescio quos ex meis auditoribus exoletos, qui hortentur Codrum, instent, assecuturum se facile quod velit, et alia, quae pudet scribere. Sed haec omnia quid ad illud? Bernardinus Leonicenus a me efflagitaverat, ut ejus filium haberem in contubernio, quia ipse domum conductitiam habitaret extra pomeria, nec ille poterat ad horam tertiam decimam semper occurrere, quota docere incipimus. Excusavi domus angustias, ejusque causa cum multis hoc idem feci. Non multo post puer itabat ad ludum, cum duo comprensum tondunt; idque se mea gratia facere dixerunt. Adolescens ad parentes haec omnia retulit: illi ad propinquos: ea fata cadebant in me. Accedo ad patrem qui jacebat in lecto: vociferatur a me se proditum: cogita quid animi tum nobis esset in tam iniquo certamine. Vix impetro ut adolescentem vocaret: interrogo, ad summam. Invenio rem

a Sacerdote, et aliis quibusdam manasse ut invidiam mihi faceret et periculum. Difficulter equidem, placavi tamen adolescentis parentes, et quod ante cum suo pretio contubernium negaveram gratis ultro dedi. Dissimulavi et hanc injuriam, quotidieque experior illud Publii: veterem ferendo injuriam irritas novam. Si quando alias nunquam nunc maxime honori, salutique meae insidiatur: ego tamen adhuc hominem fero et retineo: tamen causatus turbam, grandiusculos discipulos a publica schola in auditorium superius transire jussi, ne sic expositos haberet ad corrumpendum. Haec ad te simpliciter, et verissime scripsi, tum quid agendum mihi putes, amabo, rescribes. Nam res (ut audio) non ad Sacerdotem tantum pertinet, sed ad alios quos nolim nominare. Ego te auctore huc accessi; tuo injussu non sum discessurus; neque alterum habiturus hypodidascalon nisi quem tu dederis. Quod, si ita tibi etiam videbitur, hunc invitum, hostilique in me animo retinebo vel cum periculo salutis, ut rem gratam tibi faciam, cui me omnia debere, et hic, et alibi libentissime praedicabo. Hoc unum te rogo, ne domi tuae deseras, quem foris ornandum tibi putasti: deque tua voluntate primo quoque tempore ad me scribas. Vale.

Hanc ubi legeris aut discerpito, aut inflammato, festinanter a me, et parum latine scriptam.

Janus tuus.

Mag.co doctissimosque utraque lingua Viro Jo. Georgio Trissino optime merito.

Mediolani.

N.° XI.

Lettera Quinta.

Quae solo tempore lapsa fides est habet excusationem. Summa pecuniae difficultas in causa fuit, ut hos sex aureolos ad diem non acceperis: ecce quum primum licuit ad te dedi. Tu Pierio numerato pro libris Æliani. Satis enim sunt cum reliquatione Decuriarum rei rusticae. Nam duos aureolos cum dimidio amplius habuit in veste, quos oportet hac in summa compensari. Suspicor unum, aut alterum quaternionem superfore; quos si voluerit exscriptos gratis, abs te peto (si grave non est) ut secum dispungas, ac si quid de tuo solvas, fac sciam, nam tibi continuo curato. Illud unum te rogo ac etiam (si pateris) oro, ut committas, ne veredarius inanis, et absque Æliano redeat.

Incredibile est, quam mihi sit opus ad ea, que paro. Velim praeterea scribas ad me Ælianum tuo mihi aere a librario redemptum mittere; ne Pythagoricus auferret, et hoc ea de causa quia Amici, et in iis Macer in tanta rerum inopia negabant esse redimendum. Sacerdos tuus est apud me satis honesta conditione. Clarissima mater tua laborat ex tertiana, Iuliusque ex quartana. Franciscus recte habet, et caeteri. Vale.

Veicetiae pridie Eidus Aug. 1508.

Janus tuus.

Clariss. doctiss. Viro D.no J. Georgio Trissino Nob. Veicetino.

N.° XII

Lettera Sesta.

Non audeo te Virum prudentissimum solari in obitu carissimi tui Patrui, cum quia nihil ex libris, unde haec hauriri solent, afferre possem, quod studium diligentiamque tuam fugiat, tum quia absenti tibi illa omnia effudimus in supremis, ejusque justis, orationis magna parte ad te conversa, qua testarer amorem, observantiamque erga te meam. Sed illa plebi inquies non mihi; quia vero non ut funus et exequiae, sic epithaphii, quos Graeci vocant, ad spem sunt instituti. Denique (quia finem facere tuum nec licet, nec libet) eadem bis repetere consilium non est. Habeo paratam funebrem laudationem, quam propediem tibi mittam: in ea collegimus omnia, quae lenire dolorem istum debeant, idque fecimus ex persona soceri, quo plus habeant auctoritatis. Interea tu te tua virtute (ut Horatius ait) involve, quam nulli naturae ictus labefactant. Cura ut quam primum te incolumem complectamur; expectatus, crede mihi, venies omnibus, mihi vero expectatissimus. Apud te bene est. Franciscus et graece et latine proficit, etiamsi ingenii sui vires non effundit, et magis (1) hic abs te missus offitium suum desiderari facile patitur. Sed haec a Macro copiosius. Vale.

10 Decemb. 1508.

Janus tuus.

Doctiss. Clariss. Viro D.no Jo. Georgio Trissino Amicorum optimo.

Mediolani.

---

(1) Forse dee leggersi *Magister*.

N.° XIII.

Lettera Prima di Gio. Rucellai.

La lettera vostra de XVII. mi fu data a Civitavecchia dal sig. Alberto, et quella de XVIII in Viterbo, donde harete la presente. Tutte le ha lette N.ro Signore, et per quanto mi accorsi per gesti, et anche per le parole gli sono piaciute assai. Per quest' altra risponderò a V. S. più a lungo. Solo hora vi dirò, come il Papa è contento, che V. S. non vadia in Dacia (1) prima, che a tempo nuovo et quando vi possa stare con sua commodità; et se V. S. vuole restare a la Corte se ne contenta (2): et mi disse, che voleva, sendo incerto, che V. S. intendesse, et maneggiasse tutto in quanto alla Pace universale, et ogni altra cosa, che si avesse a trattare, pure come dico a V. S. non è ben resoluto da S. S. per non havere havuto tempo (3). Per la prima posta vi scriverò et a lungo, et particularmente. M. J. Lascari (4) andò al X.mo a Milano: da lui per

(1) Per Dacia intendevasi in questo caso la Svezia con qualche regno del Nord.

(2) Il *Trissino*, addetto al partito Imperiale, amava probabilmente di restare alla corte di Cesare.

(3) L' incertezza del Papa derivava dal non essersi ancora abboccato con *Francesco I*

(4) Il dotto Greco *Gio. Lascaris*, del quale si è molto parlato nel vol. IV. p. 99 e segg. Fu spedito come ambasciadore, o agente diplomatico a *Francesco I.* I Francesi credettero di trovare, ch' egli era miglior letterato, che negoziatore politico.

ancora non c' è lettere. Come s' egli pigliasse cura di assetare le cose vostre co' Venetiani, et così de la Republica innanzi a ogni altra cosa. *Junoni ante omnes* (1). La Corte starà quì 7 o 8 giorni, et di poi andrà alla volta di Firenze, dove si crede verrà il X.mo (2). Io o la seguitarò, o la mi strascinerà. Io non vi raccomando Cosmo altrimenti perchè sò, che lo amate come figliolo (3): et se il difecto non viene da lui, che nol credo, doverà tornare uno altro huomo. Raccomandolo a V. S. quanto sò, et posso, et mi raccomando di tutto quello, che bisogna.

In Viterbo a di ultimo d'Ottobre 1515.

Io non so se la Posta si spaccia hora, ma perchè lineis facta fanmi aspectar ho voluto scrivervi questi pochi versi: per altra havere più conclusum.

Tucto Giovanni Rucellai.

Tergo.

A Messer Giovangiorgio Trissino. Nontio Apostolico, appresso a la Maestà Cesarea.

---

(1) È singolare questa indicazione della Repubblica Veneta sotto l' idea di Giunone.

(2) Si dubitava allora che l'abboccamento del Re di Francia seguir dovesse in Firenze piuttosto che in Bologna. Ma si trovò che per le leggi dell' etichetta conveniva, che il Re si recasse in una città del dominio Papale.

(3) *Cosmo Ruccellai* trovavasi in quella Legazione col *Trissino*, e *Gio.* lo raccomanda alle sue cure. Molte lettere trovansi di *Cosmo* al *Trissino* nell' Archivio, d' onde queste sono tratte.

N.° XIV.

Lettera Seconda.

Sig.r Mag.co Gio. Giorgio. Io vi scrissi quatro giorni sono per mezzo del Sig. Alberto di Carpi: di poi ho avuto due V.re letere, l'una per Bernardo da Taranto V.ro servitore, l'altra per mezzo di M.r Hyeronimo da Verona de' XXIIII d'Ottobre, per le quali intendo tutto l'ordine del procedere vostro, el quale m'è piaciuto sommamente, et così a N. S., che dovevo dire prima, per quanto mi ha detto lui, ma molto più per i moti, et gesti suoi (1). Per replicarvi quanto vi scrissi per l'ultima, N. S. è contento, che voi per questa invernata non andiate in Dacia; ma poi a tempo nuovo avrà piacere. Et circa alla pace universale, et la impresa contro agl' infedeli vi avete adoperare totis viribus (2). Il che S. S. ha molto a cuore come sapete, et per questo solo, et non per altro partirà per Fiorenza giovedì, o venerdì, che saranno gli 8 o 9 del mese, et forse andrà a Bologna per congiungersi col X.mo, benchè ancora non sia resoluto el luogo. Havete a sapere, ch' altra causa

---

(1) Si vede da questa lettera, e dalla precedente, che *Leone X* facea conoscere l'approvazione sua co' moti, e coi gesti.

(2) Si vede quanto già stesse a cuore fino da quel tempo a *Leone X* il riunire le forze de' Cristiani contro i Turchi, del che si è molto parlato nel Capo XIX. Tom. VIII. di quest' opera.

particulare non lo muove, se non la unione della Cristianità (1), et questa sanctissima impresa, benchè senza ch' io ve lo scriva, so che lo sapete per voi. Io vi mando uno suo Breve incluso in questa per il quale intendarete, come vi avete a riferire a quello, ch' io vi scrivo da sua parte, acciocchè possiate seguitare la practica introducta da nui prima; e mi ha detto motu proprio, che vuole, che Voi insieme col Vescovo di Feltro tractiate questa cosa, et ch' io ve lo scriva per suo nome: Io non sò già come comodamente voi potete stare in Corte respecto al disaggio grande. Pure la cosa è di tanta importanza, ch' ogni fatica si è bene spesa. È vero, che questa cosa non si può resolvere, se non com' el Papa havrà parlato col X.mo, el quale per quanto si ritrae da più persone è tanto disposto a questa impresa, quanto dire si possa, et a satisfare, et compiacere in ogni cosa a N. S., il qual' è per havere tutti quelli respecti, et considerationi alla Cesarea Maestà, et Cattolico Re, che Voi scrivete. Spero fra brevi giorni potervi dire più avanti, come sarà tornato Pagolo Vescovi, che andò al Re. Ma per ora ogni cosa pende da questo colloquio. Questo è quanto vi posso dire di presente; come havrò altro ve ne darò avviso, nè mancarò di diligentia, et sollecitudine: cosa rara in me.

M.r Lascari andò a fare reverentia al Re, debb' essere hora là: per ancora non ho havuto lettere da lui. Par-

(1) Questo ragionamento tra due Agenti Pontificii fa vedere, che forse si credeva, o si sospettava, che qualch' altra causa movesse il Papa ad abboccarsi col Re di Francia, o a procurare la riunione della Cristianità contra gl' infedeli.

mi, che il nostro Triumvirato sia assai bene distribuito. Piaccia a Dio partovisca gli affari secondo la intention nostra. Io oltre al ricordargli, che facesse opera col Re di assettare le cose vostre coi Venetiani, gliene lasciai ancora una Nota. Non dubito manchi a se medesimo, e gli ricordai la nostra Republica molto istantemente (1). Ma spero che saremo presto insieme, et che quello, che non s'è facto sino ad ora, si farà a Dio piacendo. Palla è venuto quì a trovarmi a Viterbo: sta bene, et si raccomanda a Voi, et così Bando. L'altra a M.r Ulixe mandai. M.r Giangiacomo vostro mi fece intendere bene le intention di vostra S., et è homo da bene. Per formar fine non vi farò per questa intendere altro. M.r Barnardo nostro vi dirà qualche cosa lui a bocca. Altro non sò che dirmi, se non che sono tutto vostro, come vi sapete, et mi vi raccomando. Et habbiate a mente Sophonisba vostra (2), che forse Phalisco farà l'acto suo in questa venuta del Papa a Firenze. Viterbo a dì 3 Decembre 1515.

El tutto vostro Giovanni Rucellai.

---

(1) Si vede da questa, e dalla precedente lettera, che *Lascaris* era incombenzato di trattare col Re di Francia gli affari della Repubblica Veneta, e di raccomandare particolarmente gli affari del *Trissino*, del quale erano stati confiscati i beni. Il Triumvirato sopr' indicato sembra, che composto fosse del *Trissino*, di *Lascaris*, e di *Rucellai*, che faceva presso il Papa le funzioni di Ministro, e Segretario degli affari esteri.

(2) Questo passo mostra che si pensava a rappresentare la Sofonisba del *Trissino* in Firenze, del che pure in questa Storia si è fatto menzione.

Post scripta mi è parso bene mandarvi un Breve, che presentiate al vescovo di Feltro, del quale se potrò vi manderò la minuta. Contiene in somma, che S. S. vi faccia partecipe, et comunichi con Voi queste cose, che occorrono, benchè vi scriverò io ancora quello, che havrò di mano in mano da N. S. Confortovi a scrivere qualche letera a S. Maria in Porticu, Medici (1); non vi scordate del Sadoleto. El Papa partirà di quì sabbato matina, et il dì di S. Andrea entrerà in Fiorenza piacendo a Dio; et di poi 8, o 10 giorni se ne andrà a Bologna, dove viene el'X.mo, et ho questo di sua bocca, se gran cosa nol muta. Io non vi dirò altro per ora, se non che facciate carezze a Cosimo.

Mandovi lo scripto di mano propria di M.r Vulcano, per el quale ne havete el tucto col pagamento. E mi è parso di fare così essendo el messo sicuro. Tenetelo appresso di Voi.

Tergo.

Al Mag.co Giovangiorgio Trissino
Nuntio Ap.lico appresso alla M.tà Cesarea.

---

(1) Il Cardinale *Giovanni de' Medici.* Si raccoglie da questo passo, che anche *Sadoleti* era persona di grandissima considerazione presso il Papa. *Rucellai* più cortigiano forse del *Trissino*, lo istruisce di tutto ciò, che in corte avviene, e del modo, nel quale deve condursi.

N.° XV.

Lettera Terza.

Sig.r Ambascatore. Io ho ricevuto più vostre letere, e da Carbone tutte a Carua, et la ultima qui in Bologna, alle quali non risponderò per hora particolarmente riservandomi a Fiorenza, perchè questa matina che siamo a dì 18 parte N. S. per Fiorenza, et io lo seguito, et per ancora non ho havuto tempo a resolvere le cose vostre con S. S., perchè occupatissima supra modum. Resolverovvi presto, et per la prima sarete avvisato di quanto havrò ritracto. El colloquio (1) fino ad hora ha partorito fede, amore, et conjunctione grandissima, et se altra cosa non interrompe si farà la pace universale, et quella sanctissima impresa (2). Et N. S. ha per havere alla M. Cesarea in ogni cosa, nè mancaria in cos' alcuna verso quella. Io ho fatto scrivere a Venetia delle cose vostre per mezzo di M. Lascari, ch' è stato quì 6 giorni et di poi se n' è ritornato a Milano, et fra pochi dì dovrà essere a Fiorenza. Et ho mandato Pier Francesco, il quale cognosce Cosimo con due Brevi Credenziali di N. S., uno a Mons. di Vandomo, et l' altro alla Signoria, et esso Pier Francesco in nome di N. S. opererà, che Mons. di Vandomo domandi alla Signoria come da se la restituzione, et reintegrazione della cosa vostra: et non giovando presenterà l' altro al Principe, domandando el me-

---

(1) L' abboccamento di *Leone X* con *Francesco I.*

(2) La guerra co' Turchi.

desimo. Et mi disse; che basterà lo chiegga Mons. di Vandomo, el quale questa cosa fa volentieri, et i Venetiani hanno tanto bisegno de' Francesi, che lo doveranno fare. A. M. Cesare de Treulzi (1) ho parlato il quale mi ha promesso, che ne farà scrivere dal signore Gio. Jacomo a Venetia, et parlarà a' Provveditori. Nè requerò (2), se dovessi andare in persona a Venetia per questo, pure creda giovarvi. In effecto in tutte le cose, che dipenderanno da me non mancherò, ma di quelle, che dipendono da altri non posso fare, se non recordare. Habbiatemi per excusato, perchè quasi col piè ne la staffa vi scrivo: et fate vezzi a Cosimo.

In Bologna a di 18 di Dicembre 1515.

El vostro G. Rucellai.

Tergo.

Al Mag.co Joanni Giorgio Trissino
Nuntio Ap. appresso alla M.tà Cesarea.

N.° XVI.

Lettera prima di Palla Rucellai.

Magnifico Messer Giangiorgio. Per l'ultima mia della quale non ho risposta fec' intendere a V. S., come pensavo di mandare Pietro mio figliuolo naturale alla volta di costà, sì per non essere Firenze stanza per lui, nè per chi faccia la professione, ch' esso fa; come per ap.

---

(1) Cugino del Maresciallo *Gio. Jacopo*, che allora trovavasi a Firenze.

(2) Cioè *non rimarrò tranquillo*.

prossimarsi a cotesti Bagni (1), de' quali lui ha bisogno, per essere, come per altra vi scrissi, impedito di uno braccio. E havendo inteso, com' ella al presente si truova per stanza in Padova, dov' esso bisogna, che habbia, havendo a usare que' Bagni, lo indirizzerò a Lei, pregandola, lo trattenga appresso di se per insino li habbia experimentati: raccomandandoglielo come Figliolo, che m'è. Et penso partirà questa prima settimana di Quaresima; et di già saria partito, se il carnovale non lo havesse sopratenuto; el che non farà la Quaresima. E senz' altro dire mi raccomando alla V. S.

In Firenze a di XV. di Febrajo MDXXXVIII.

come Fratello Palla Rucellai.

Tergo.

Al Magnifico Sig. Gio. Giorgio Trissino come Fratello Hond. Padova.

N.º XVII.

Lettera seconda.

Magnifico Sig. Gio. Giorgio. Io hebbi più dì sono una vostra de' 22 di Febraro in risposta delle due mie, et ho tardato a rispondere, pensando di mandare Piero mio più presto non farò, perchè non può partire ancora prima di quindici giorni. Molto mi è stata grata la vostra lettera, intendendo di vostro buono essere tanto particularmente, benchè la vostra Podagra da dolore

(1) Probabilmente ai Bagni di Alano.

ancora a me, et mi piaccia, che habbiate havuta quella mia epistoletta sopra le Api da farsi per voi stampare, la quale coreggete a vostro modo: et stampate che sieno ce ne manderete qualcuna. Ancora tornerà bene a Piero lo havere Voi preso casa in Padova, e ci darà più facilità a rivedersi con le lettere (1). Quanto alle mie Figliole: ne ho maritata solo una a Giovanni Uguccioni, giovane valente, nobile, et con qualche lettera, et di ragionevole fortuna, et che si exercita in qualche facenda. Questa in nome riferisce mia Madre Nannina. L'altra, che riferisce mia Suocera Cornelia di otto anni non ho maritata; et se scrissi di due presi errore: che questa può aspettare ancora dieci anni. Questo ancora io raguagliavo de la famiglia vostra, et a che seruire si teneva la Italia Liberata, circa la quale voi pensarete qualche modo, ch'io ne vegga qualche parte, come sta, che troppo sarebbe longo lo aspettare, che fosse del tutto absoluta: et per avventura el mandarmene uno saggio, mi farebbe voglia di venire a Padova a leggere el resto (2), maxime, che la età, et la complexione non mi tiene di non fare qualche viaggio: et questa state ne feci due poco minori: et l'ultimo solo a piacere, et per compagnia della signora March. di Pescara, el quale veramente mi riuscì di molta satisfactione d'animo, che mi menò presso Urbino, benchè il primo disegno fu fino alla Vernia: sicchè non sono fuori di speranza di

(1) Questo rischiara la lettera precedente, e mostra che *Pietro* voleva darsi allo studio delle lettere.

(2) Questo prova la fama grandissima, che sparsa si era della *Italia Liberata* prima ancora, che si fosse veduta alcuna parte di quel poema.

non potere un giorno rivedere la S. V., le raccomandationi della quale ho facte, et quelle di Giovanni corsi per lettera, che si trova Vicario di Lari in quel di Pisa, benchè sia alquanto più valetudinario, che non sono io. Tutta la casa mia, Mogliera, Figli, Figlie, et Genero vi desiderano sanità di animo, et di corpo, et si raccomandano alla S. V.

In Firenze a dì VIIII. di Marzo MDXXXVIII.

Questa harete per mani di M. Gujelmo de' Pazzi, el quale salutarete per mia parte, et sotto sue lettere mi potete fare risposta

di V. S.

Come Fratello Palla Rucellai.

Tergo.

Al Molto Magnifico Sig. Giangiorgio Trissino suo Hond.

Padova.

N.° XVIII.

Lettera terza.

S. M. Giangiorgio.

Venendo Piero mio figliolo li darò notizia di tutte le chose nostre, et al tempo proverà la virtù di cotesti Bagni, e parmi habbia voglia di seguitare el mestiere incominciato (1), che Iddio le dia grazia di farne più profitto non ha facto fino a ora. Se la S. V. farà stam-

(1) Cioè quello delle lettere, al quale non giudicava proprio il di lui padre il paese di Firenze.

pare le Api di Giovanni, come mi ha scritto, mè ne potrà mandare qualcuna: et quando io potessi gustare un pocho di saggio della vostra Liberata Italia lo havrei caro per piccolo, che fussi: benchè non ne la voglio gravare più se li paja secondo lo instituto, et ordine suo: et per usare un termine mercantile sono contento a ogni richiesta di Piero sopradicto la S. V. li paghi fino a venti scudi, e ne pigli da Lui ricevuta, la quale mandandomi liene farò restituire per li Strozzi, o altro Banco a Venetia: benchè facendomelo all' intendere in tempo liene farò pagare a lui, o rimmettere costì, senza, che la S. V. ne habbia havere disagio; alla quale et lui, et me con tutti li miei di Casa raccomando da cuore.

In Firenze a dì ultimo di Marzo MDXXXVIII.

Alli servitii di V. S. Palla Rucellai.

Tergo.

Al Molto Mag. Sig. Giangiorgio Trissino.
in Padova.

N.° XIX.

Lettera prima di Andrea Alciato.

Signore mio Osserv.

Receputo la lettera di V. S. molto mi rallegrai, che vi sia venuto memoria di me con questi Mag. Signori, quali sempre ho desiderato di servire, et per risposta dico, che al presente non posso dar resolutione alcuna, per esser io obligato ancora per questo anno, che viene,

con Ferrara: et quando piacesse all' Excellentia del Duca, ch' io facessi nova condutta, io reputarei incivile a lasciarlo lui per altri. Vero è, che quando sua Exc. non curasse di studio, et che con sua bona gratia mi potessi partire, preponerei la conditione de la Illust. Signoria a qualche altra o Bologna, o Pisa, o Sena, o Salerno, o Avignone, overo Burge (1), da quali Comunitati ho parata partita, se io volessi; ma come dico più volentieri venirei a Padua; et in detto caso ne darò avviso prima alla Signoria Vostra alla quale baccio la mano.

Dat in Milano a dì 27 di Agosto 1543.

di V. S.

Andrea Alciato S. C.

Tergo.

Al Molto Mag. Sig. Mess. Jo. Georgio Trissino Sig. suo Osservand.

in Venetia.

In Casa del Mag. Mess. Marco Antonio da Mulhas.

N.° XX.

Lettera seconda.

Sig. mio Osservand.

Da la vostra novamente a me scritta ho cognosciuto, che V. S. si ricorda di me, et ha tenuto a memoria ciò, che gli scrissi l' anno passato: et veramente io persevero ne la medesima opinione, et desiderio di servire ne la Università di Padua, ma non mi posso così facil-

(1) Cioè *Bourges.*

mente risolvere per dui obieti, dove mi nasce difficultate. L' uno, abbenchè sia questo anno alla fine de la condutta, pure gli Agenti de la Comunità mi sollecitano, ch' io rinovi la ferma per dui altri anni, affirmandomi, che così è il desiderio del Duca: et io quando parlando seco vedesse la mente sua obstinata in questo, non vorrei partirmi con sua mala gratia. L' altro perchè mi paro molto duro il dare retro, et l' honore aquistato con tante fatiche, quale hoggidì pende dal salario, diminuirlo. Io a casa mia (1) ultra altre molte comoditati avea stabilito salario di V. MD. d'oro senza carico alcuno, nè gabella, nè ficti, nè scolari, nè altro: et di questo il secretario de la Signoria (2), quale stà a Milano se ne può informare; unde mi pararia stranio venire a Padua con minore provvisione, e non vorrebbe cercare licentia di quà, non havendo di costà certezza di aver detto salario; cerca di mandare la commissione a qualche persona. Io non ho al presente altra persona apta a questo, et quando V. S. mi risolva, se questi Sigg. Riformatori condescenderanno a detto stipendio, se puotrà andar avanti, altramente è meglio sotto silentio passarlo: et così alla vostra Gratia mi ricordo.

Data in Ferrara alli XXX, di Maggio MDXLIIII.

di V. S.

Affectionatissimo Andrea Alciato.

Tergo.

Come nell' antecedente.

---

(1) Forse a Pavia.

(2) Il Segretario del Senato della Repubblica, che risedeva come Agente di quella in Milano.

N.° XXI.

Lettera di Gio. Lascaris all' Ambasciadore Francese a Venezia (1).

Joannem Georgium Trissinum Nobilem Vicentinum ob ejus raram excellentemque doctrinam, ac vitae integritatem et amo et observo ut neminem magis. Ejus ego

---

(1) Col num. XX. si chiudeva la serie dei *documenti inediti* da me annunziati nell' *Avvertimento* posto alla pag. 141 e seguenti. Ma mentre questi appunto si stampavano, alcuni altri mi giunsero per effetto della gentilezza del dotto amico, che i primi mi avea procurati.

Ansioso dunque di non defraudarne i cortesi lettori, soggiungo sei altre lettere preziose, non solo per il nome, e la memoria illustre delle persone che le scrissero, e di quelle, alle quali furono dirette, quanto per le notizie singolari, che contengono, e gli affari, ed i tempi, ai quali si riferiscono.

Sono esse la prima del cel. *Giovanni Lascaris*, tante volte menzionato in questa storia; la seconda, e la terza dell' illustre comandante *Cesare Trivulzio*, stretto parente del Maresciallo *Gio. Jacopo*; la quarta del *Trissino* al *Bembo*, la quinta del Cardinale da Bibbiena al *Trissino*, e la sesta della virtuosa dama Milanese *Cecilia Gallerana* al medesimo. Tutte sono inedite a riserva della quarta, pochissimo conosciuta, che è stata pubblicata in un libro di lettere, stampato nel secolo XVII.

Nei precedenti documenti e massime in quello sotto il num. XV. si è veduto l' interessamento, che alle cose del *Trissino* prendeva *Gio. Rucellai*, forse per ordine di *Leone X*, e la cura che quello si era data perchè *Lascaris* scrivesse a Venezia in favore del medesimo. Questa è forse una delle lettere

negotia absentis Venetias Tibi profecturo Mediolani commendabam, ac magnum Cancellarium, meministi ut puto, itidem commendatum asseverabam; sed quia repente in diversas est regiones discessus, tunc parum profeci, et res aliter bene cessit. Nunc ipsum praesentem Summi Pont. Nuntium, ut vides, ut primum occurrerit benigne, humaniter, demum amice excipias velim. Nam postea familiaritatem tuam adeptum mores ejus elegantissimi, et communia studia sic tibi hominem conjunctum dabunt, ut nullius apud Te commendatione egens, mox tibi alios ipse commendare possit. Quidquid tamen ejus causa feceris id in me non minus collatum esse existimato. Quem si non longa consuetudo victus, certe tua humanitasque, et amor in genus meum, meosque sodales, jam mihi exploratus tibi devinctissimum reddidere. Vale.

Romae die XX. septemb. MDXVI.

Tuus aeque, atque suus Janus Lascaris.

Tergo.

Clarissimo Viro D.no Joanni Pin Oratori dignissimo Christianiss. Majest.

Venetiis.

---

che *Lascaris* scrisse in conseguenza di quelle istanze; ed essendo egli già stato alla Corte di Francia, e sapendo quanta influenza esercitava questa sui Veneziani, credette di non poterlo meglio appoggiare che all' Ambasciadore medesimo del Re Cristianissimo, che era allora *Giovanni du Pin*, ed a questo egli fece veder chiaro nella sua lettera in qual conto egli avesse la dottrina, gli studj, la probità, e l' eleganza delle maniere del suo raccomandato.

Avendo io già esposto una lettera di *Calcondila*, mi com-

N.° XXII.

Lettera di Cesare Trivulzio al Trissino (1).

Essendo partito di Arezzo, *Trissino* mio, per comandamento de' nostri S.ri Fiorentini con la compagnia de mio Cognato, el quale ora è in Lombardia, et caminando per un'aspra, sassosa, et selvaggia ascesa d'un alto monte andava pensando, et meco ne l'animo rivolgea le tante passate calamitadi in così breve spazio di tempo, e già tanto avanti era col pensiero trascorso, che dopo le spalle gettando li passati travagli era pervenuto nelli futuri, de li quali tanta pietade della misera Italia avea, che certo mai uscito non ne sarei, se la fortuna a me amica per hora divenuta non mi havesse

---

piaccio di aver pubblicato per tal modo lettere inedite di due dei più illustri Greci, che in Italia a que' tempi fiorissero.

(1) Con tanto maggior piacere pubblico queste due lettere di un rispettabile mio Concittadino, quanto che esse mostrano, che quest' uomo, chiaro solo finora per l'illustre suo casato, e pei suoi fatti militari, era anche uomo di lettere, e non solo coltivava l'amicizia più intrinseca col *Trissino*, come ammiratore della di lui virtù, e dottrina, ma ancora teneva con esso letterario commercio delle produzioni dello spirito, e ad esso mandava i proprj componimenti. Riesce dispiacevole, che il sonetto del *Trivulzio* accennato in queste lettere, non siasi trovato unito alle medesime. Il dottiss. sig. Cav. *Rosmini*, che nella sua Istoria del *Magno Trivulzio* ha parlato di un *Renato Trivulzio* poeta, (Tom. 1 pag. 618) avrebbe forse potuto aggiugnere un serto di più a quella famiglia, che egli ha sì degnamente illustrata.

mandato avanti un cavallaro il quale da Firenze mi recava un pacchetto di lettere, tra le quali una vostra vi trovai, che al tutto da quel primo pensiero sviomi, e fummi dolce, e pia compagna fino all'alloggiamento, perchè leggendo e più volte quella rileggendo mi allegrai non mediocremente intendere novelle, di cui reputo esser parte me medesimo. Dall'altro canto mi contristava che havessi perso tante vostre elegantissime, e a me sopra ogni altra cosa soavissime lettere, quali scrivete avermi scritto da Ferrara: et ancora non poco mi è dispiaciuto, ch'io ho visto, che non havete havuto alcuna di tante lettere quante vi ho scritto dopo che vi partiste da la mia patria. Quanta noja crederete, Trissino mio soavissimo, che mi habbia recata la rimembranza de la ruina di quell'alta, e fondata torre de virtude. Oimè che la piaga non ancora ben salda si è riserrata, e hora veramente credo, ch'el nostro messer Marco sii morto, che prima pur ancora sperava, che non fosse vero, che morte avesse potuto offendere il fiore, anzi il frutto di tutti gli altri Huomini, ma leggendo la vostra lasso! di quanta speme caduto sono, veggendo Voi, ch'eravate ugualmente come io a lui amico, ciò, e per vostre lettere, et per un Sonetto a me far certo, el qual già non è de opera mia di laudarlo, perchè non miro tanto alto, e il sol abbaglia chi più fisso il guarda (1).

(1) „ Il sol abbaglia chi più fisso il guarda. „

Si vede l'uomo colto, e sensibile, ispirato e guidato nel suo scrivere dalle muse. Si vede altresì, ch' egli avea scritto qualche componimento, probabilmente in versi, in morte di questo *Messer Marco*, che non saprei ben dire, se creder

Ben fec'io già ancora un certo che ne là sua morte, ma perchè so che le tenebre non bene si convegono con la luce, non vel mando; ma pur considerando quanto sia stata felice la morte del nostro comune amico, e lui giudico beato, et noi altri infelici siamo, perchè dopo la morte sua oimè tante sciagure habbiamo udito, e egli felicemente tutte halle fuggito; dunque non sopra di lui pianger dovemo, ma sopra di noi medesimi, che rimasi siamo in continua battaglia di fastidii, e di travagli. Non vi mando li quinternetti che mi scrivete, perchè sono nelle casse, e li muli sono avanti. Come saremo sopra quello di Luca, che veniamo in Lombardia, tornerà il Cavallaro a Firenze et io farò quanto mi scrivete.

Mandovi un Sonetto, qual ho composto sopra la morte di Monsignore di Foys (1), non già per aguagliarmi a Voi, che so, che saria non possibile, ma pur acciò, che veggiate alcuna cosa de le mie sciocchezze. Vi scriverò più diffusamente, quando harò maggior comodità di riposo.

Data nel giorno vigesimo ottavo di aprile del 1512 a Colle petroso.

El vostro Cesare Trivulzio.

Tergo.

Al Magnifico, e Clarissimo Messer Giovanni Georgio Trissino, come maggior Fratello honorando.

In Ferrara.

---

si debba *Marco Musuro*, che morì presso a poco in quell'epoca, in cui fu scritta la lettera, o *Marco Caballo*, nominato con lode anche dall' *Ariosto* nelle sue satire, o *Marco Trivigiano*, o qualch' altro.

(1) Il *Trivulzio* avea composto un sonetto in morte di *Ga-*

N.º XXIII.

Altra del medesimo.

Pensando Magnifico Messer Giovanni Georgio, ch' e messo, per el qual l'altra vi scriveva si partissi heri, però non vi mandava gli quinternetti, quali per una vostra mi havevati richiesto: hora havendo egli supersedato sina a hoggi, et essendo ove sono gli Muli, ho voluto mandarvi ciò, che voi rechiedeti, si gli quinternetti, come le cose di Guittone d'Arezzo, le quali poco ho letto, tutta volta el dire suo mi pare rozzo, ma ce sono alcuni affetti boni (1); Voi meglio vedreti. Noi ve-

---

stone di Foix, che mandava al *Trissino* con questa lettera, mentre non sembra che mandasse ciò che scritto aveva in morte di Messer *Marco*. Modestissimamente egli dice di non voler già gareggiare col *Trissino*, ma di fargli veder solo cosa alcuna di quelle, ch' egli dice sue sciocchezze.

(1) Erano queste probabilmente le così dette *Rime antiche di Guittone d'Arezzo*, citate nel Vocabolario della Crusca. Questo poeta Toscano compose molte rime insieme con *Cino da Pistoja*, ed a torto fu da certo *Attilio Alessi* confuso con *Guido Aretino*, famoso scrittore di musica; il che è stato notato dall' *Angeloni* nella sua *dissertazione sopra la vita, le opere, ed il sapere* di quest' ultimo: *Parigi* 1811, in 8, *pag.* 78.

Si raccoglie da questo passo di quale savio discernimento dotato fosse *Cesare Trivulzio*, e quanto addentro egli sentisse nella bella letteratura. Le rime in fatti di quel Fra *Guittone*, delle quali io ho posseduto un bel Codice, sono rozze oltremodo, se si riguardi lo stile, ma presentano tuttavia qualche

gnamo in Lombardia mandati da Signori Fiorentini (1); non sapemo ancora ove si vadino, nè perche cosa. Per la via vi scrivirò el tutto, e ancora scriverò, ove dobiate scrivere, perchè le lettere mi capitino alle mani. Altro per ora non vi scrivo: ricordativi di me, come io faccio di Voi, et come so, che Voi fati. Le occupationi nel cavalcare mi fanno breve contro la mia voluntade. perchè mai non me incresceria el ragionar con Voi, a cui sempre mi racomando (2).

Data nel giorno 29. Aprile del 1512. a Monte Marzi.

El vostro Cesare Triultio.

Tergo.

Al Magnifico, e Clarissimo Messer Giovani Georgio Trissino come Fratello honorandissimo.

In Ferrara.

---

passo tenero, e sentimentale. Probabilmente il *Trivulzio* con grato letterario commercio prestava i suoi libri al *Trissino*, e forse altre letterarie produzioni contenevanò i *quinternetti*, nominati in questa lettera, e nella precedente.

(1) Sembra, che *Cesare* fosse allora agli stipendj de' Fiorentini. Probabilmente il *Trissino* avea contratto intima amicizia con esso, e con altri illustri Milanesi nel lungo soggiorno, ch' egli fece in Milano nella sua gioventù, studiando sotto *Calcondila.*

(2) Dall' Archivio medesimo de' SS. Conti *Trissino dal Vello d' oro*, discendenti da *Gio. Giorgio*, erasi pur tratta una lettera onorevolissima diretta al *Trissino* dal Card. *Agostino Trivulzio*, del quale si è fatta menzione in questa storia Tom. VI. pag. 75 e 156. Ma questa io non ho giudicato opportuno di render pubblica, non concernendo essa, che un pagamento di 50 ducati d' oro, che cautamente poteva farsi dal *Trissino* a Mess. *Evangelista*, Segretario del Cardinale,

N.° XXIV.

Lettera del Trissino al Bembo. Dal Segr. del sig. Panfilo Persico stampato in Venetia 1620. *pag.* 246 (1).

» Così alla querela del Bembo, che si è posta di sopra, opporremo la scusa del Trissino. »

Vedo che la soave e modesta natura di V. S. s'è nondimeno alquanto sopra il dovere commossa dal non haver ottenuto da me la medaglia richiestami; della qual io non son così ingiusto o avaro estimatore, che non conosca quanto più di gran lunga si deva prestar la vo-

---

che è quello stesso, che vedesi sottoscritto ad alcuni Brevi di *Leone X*. Il *Trissino* trovavasi allora (nel 1519 15 d'Aprile) in Verona, dov' era pure l'*Evangelista*. Il Card. si sottoscrive *Diacono del tit. di S. Adriano*, e tratta il *Trissino* da *amico Carissimo* dentro, e fuori della lettera.

(1) Questa, come già si disse, è la sola di queste lettere, che abbia veduta altre volte la pubblica luce. Ma l' essere la medesima poco conosciuta, scritta per argomento curioso, ed interessante, e per se stessa elegantissima, ci ha indotto a riprodurla. Aveva il *Bembo* per quanto appare chiesta al *Trissino* la comunicazione o la cessione fors' anche di una medaglia di donna illustre, che il *Trissino* possedeva. Il *Trissino* non accordò la domanda, il che produsse per parte del *Bembo* le più vive doglianze, che si trovano nella raccolta medesima del *Persico*, esposte solo ad oggetto di presentare modelli di ogni sorta di lettere. Ed in questa il *Trissino* nobilmente si scusa, allegando d' aver egli la medaglia sotto tali condizioni, che cederla non può per quanto cara gli sia la grazia, e la soddisfazione di *Bembo*.

stra gratia, e sodisfattione. Ma l' haverla sotto la condi-
tione, ch' io l' ho, da chi n' è più padrone, che non
son io, non permette, ch' io possa far con essa quest'ac-
quisto dell' amor di V. S. che comprarei con altro qual
si voglia maggior prezzo. Che se la somiglianza, che vi
rende questa medaglia della donna amata (1), v' ha fatto
stimar giusto il desiderio d' haverla in vostra balia, per-
chè non dovete stimar giusto altresì il medesmo rispetto
in me di ritenerla, oltre la fede, che m' obbliga a non
la separar da me per alcun caso? Duo forti legami a-
mor e fede mi contendono il poter fare a Vostra Signoria
questo dono, da' quali mi rendo certo, che non mi vorrà
sciorre il giudicio e la bontà di lei che s' ama o prezza
in me parte alcuna, che buona sia, deve sopra tutte
amare, e prezzar queste, che in lei sono in grado così
eccellente. Onde mi persuado, che lasciate adietro le
cagioni, che vi par d' havere di querelarvi di me, fa-
rete appresso la vostra gentilezza più cortese adito alle
mie scuse; ne vi rimarrete d' essercitar sopra di me

---

(1) Da questo passo può inferirsi, che si trattasse della medaglia di *Lucrezia Borgia*, duchessa di Ferrara, presso la quale allora probabilmente trovavasi il *Trissino*. Questo servir può di illustrazione, e può a vicenda ricever lume da ciò che si è riferito in quest' opera nella *dissertazione sul carattere di Lucrezia Borgia*, Tom. II. pag. 166, 167, 168 e seg.; dove si è anche parlato delle lettere di *Lucrezia Borgia* al *Bembo*, esistenti nella Biblioteca Ambrosiana. Pare, che anche il *Trissino* portasse amore a quella Principessa, e fosse dalla medesima tenuto in gran conto, e forse riamato, intorno a che possono vedersi le lettere di *Lucrezia*, da me pubblicate per la prima volta nel Vol. VII. di quest' opera pag. 300 e seg.

quell' auttorità, che havete di disporre a vostro piacere, persuadendovi, che maggiore è in me il risentimento di non haver potuto servir Vostra Signoria, che non è stata in lei la noia d' havermi richiesto indarno.

N.º XXV.

Lettera del Card. Bernardo Tarlato di Bibbiena (1)

Molto più grata mi saria stata la lettera vostra, Messer Gio. Giorgio mio caro, se come per essa Voi mi ringraziate, così io mi sentissi haver fatto qualche cosa in servizio vostro che meritasse ringraziamento; ma perchè quanto sin qui ho fatto per Voi è sì poco, che non

---

(1) Nel corso di questa storia, nella quale si è sovente parlato del Cardinale di Bibbiena, si è sempre detto *Bernardo Dovizj*; tuttavia questo titolo trovasi scritto al di fuori sull' originale della lettera medesima. Molti scrittori infatti lo fanno discendere dalla famiglia *Tarlati*, o *Tarlatti*, o *Tallati* di Arezzo, stabilita a Bibbiena. Il di lui nipote *Angelo*, che fu pure Cardinale, vedesi sempre nelle storie, e negli atti di quel tempo nominato come *Dovizj*, o *Divizj*.

Foss' egli *Tarlati*, fosse *Dovizj*, osserverò di passaggio in questo luogo, che s' inganna a partito Moreri, e con esso s' ingannano gli altri lessicisti storici, che lo seguitarono, asserendo che nato egli era nella oscurità, e debitore al solo suo merito della sua elevazione. Nel volume I. di quest' opera, pag. 55 si è notato, ch' egli era uscito da una famiglia rispettabile, e che alcune relazioni di parentela lo portarono ad essere prima il condiscepolo dei *Medici*, e quindi il compagno, l' economo, e l' ajo in qualche modo del Cardinale *Giovanni*, che fu poi *Leone X*.

che per un amico, ma per ogni persona non conosciuta si doveria fare, serberò questi vostri ringraziamenti insinche per aver fatto qualche cosa degna et delle molte virtù vostre, et della affection grande, ch' io vi porto, cognosca poterli ragionevolmente acceptare. Sia adunque cura vostra prestarmi presto occasione et da satisfare al desiderio mio, et da conoscer chiaramente Voi quanto sicuramente di me potete valervi, che ciò mi sarà oltremodo grato. In questo mezzo, o in quel che per me saperò, o dal nostro Messer Lascari sarò avvertito poter fare a comodo et satisfaction vostra, (1) userò quella diligentia, che ricerca il pronto animo, che ho di gratificarvi, et a Voi mi raccomando.

In S. Germano xv Aprilis 1519.

El tutto vostro S. M. in portico Legato di Franza, ecc.

Tergo.

Magnifico Domino Jo. Georgio Tressino
Amico et tanquam fratri nostro carissimo.

N°. XXVI.

Lettera di Cecilia Gallerana (2.

Io non posso Messer Jo. Georgio mio non meno amato, che honorato se non dolermi non di non haver avuto vostre lettere, perchè la memoria di V. S. è sempre ap-

---

(1) Si raccoglie da questa lettera quanto il *Bibbiena* amasse ed apprezzasse il *Trissino*, e quale cura egli si prendesse delle cose sue d' accordo con *Gio. Lascaris*, del quale si è riferita una lettera sotto il num. XXI.

(2) Dama Milanese celebre di que' tempi pel suo ingegno:

presso di me, ma de la adversa fortuna, che ancora non saria di tanta persecuzione, in le minime cose non cessa di opponersi; sapendo quanto sia grato a chi non la presentia almeno avere le lettere degli Amici, che pare con quelli ragionare, et acciò ch' io non avesse a fruire questo piacere ha mandato le vostre per mano di chi l'ha disperse; ma pur sia come si voglia, io tengo la memoria tenace de le virtù di V. S., et così credo io sia in memoria sua, non perchè lo merita, ma solo per sua solita bontà. Quella almeno per il virtuoso Messer Latino (1) ho havuta, la quale insieme col messo mi è stata gratissima; nè per allora lo potei gustare, perchè mi occorse a partirmi di casa; ben mi promise ritornare per stare più tranquilli, tuttavia quando anche più non lo rivedesse, so che il vostro bono juditio non se gaba, et anche per el mio piccolo, me è parso per quello poco l'ho visto gentile conversatione, cosa che temo non parrà a lui di me, se più che un benigno juditio non m' aita: non di meno quale io mi sia sono affectionata ad ogni persona virtuosa; et che sia vero mando qua incluso uno mio sonetto facto solo per dimostrare dicta affectione: nè già lo mandaria se non a

---

per il suo amore per le lettere, ed i letterati, e per le sue poesie. Se ne trova fatta spesso onorevole menzione negli scrittori di quella età; e se ne parla nella vita del *Trissino*, scritta da *Castelli*. Forse era questa l' amica, che il *Trissino* aveva in Milano, e della quale fa menzione *Calcondila* nelle sue lettere.

(1) Probabilmente *Latino Latini*, letterato assai rinomato di que' tempi, ed elegante poeta, la di cui presenza risvegliò forse l' estro della musa Milanese a cantare le sue lodi.

pochi altri; ma V. S. è nel numero de li miei rari amici: et per questo mi confido che più presto lo correggerà, che biasmarlo (1). Et così prego se mi ama voglia fare: ricordando et pregando me vogli mandare quella operetta del Stato Viduile coll'aggionta della educazione de figlioli (2), come altre volte mi ha promesso: et quanto più posso in sua memoria mi raccomando.

Mediolani die 22 maii 1512.

Tutta Vostra Cecilia Gallerana
(3) . . . Tagamini manu propria

Tergo.

Al molto Honerando Messer Jo. Georgio
In Ferrara.

---

(1) È una disgrazia, che questo sonetto non siasi trovato unito alla lettera, ed è pur singolare la modestia e l'accorgimento di questa donna valente, che nel mandarlo al *Trissino* dice, che a pochi altri lo manderebbe.

(2) Opere inedite del *Trissino*, ed appena accennate dallo scrittore della sua vita.

(3) Nel luogo dove si sono segnati alcuni punti, trovasi una cifra, che sembra doversi leggere *Vidua*, sebbene non oserei assicurarlo.

CONTINUAZIONE DE' DOCUMENTI
CHE ILLUSTRANO
IL NONO VOLUME.

N.° CLXXXIV.

(*Vol. IX. p.* 35.)

Lutheri op. tom. II. p. 257.

LEO PAPA X. FRIDERICO SAXONIAE DUCI, SACRI ROMANI IMPERII ELECTORI.

Dilecte fili, Salutem et Apostolicam beneditionem.

Quod ad nos gravissimorum hominum testimoniis allatum est, Nobilitatem tuam pro sua praestanti prudentia, et in summum Deum ejusque fidem orthodoxam, pietate, nobilitate animi et generis Majorumque tuorum, quorum singularis semper extitit in Christianam Rempublicam et hanc sanctam Sedem voluntas, infensos semper habuisse iniquitatis filii Martini Lutheri conatus, eique, nec auxilio, nec favori unquam fuisse, id fuit majorem in modum gratum, atque ita, ut eam quam de tua egregia virtute habuimus opinionem, et paternam nostram erga te benevolentiam, haec eadem res vehementer auxerit. Nec vero possumus constituere, utrum

hoc sapientius abs te, an religiosius judicemus esse factum. Fuit enim singularis sapientiae, hominem furentem, nequaquam congrua suae professioni, quae humilitatem postulat, ambitione, veteres haereses Wicclevieosium, Hussitarum, Bohemorum, jam ab universali Ecclesia damnatas suscitantem, vulgi auram manifeste quaerentem, ansas peccandi simplicibus animis, suis Scripturae interpretationibus praebentem, vinculum continentiae, et innocentiae, potissimum Confessionem cordisque Contritionem prophanis vocibus evertentem, faventem Turcis, Haereticorum poenas deplorantem, denique omnia summa imis permiscere conantem, cognoscere, esse immissum, non illum quidem a Christo, sed a Satana, qui in tantum superbiae atque amentiae sit evectus, ut sit ausus palam et dicere et scribere, se neque sanctorum Doctorum scriptis, neque oecumenicorum Conciliorum decretis, nec Romanorum Pontificum institutis, sed sibi se uni et opinionibus suis fidem habere velle, Quod nemo certe unquam praesumpsit haereticus.

Ergo tua Nobilitas sapientissime hujus pestilentis ac venenati hominis familiaritatem asperoata est, qui certe, quod potes existimare, nonnullam Domui vestrae nobilissimae labem, maximam vero Germanicae nationi adfert. Illud vero religioni tribuendum est, quod nunquam in quenquam tantorum errorum consensisti, et eis potius obstitisti. Nec per te occasio ulla data est, a vetere et diuturno per spiritum sanctum tot seculis conservato ordine, fidei ortodoxae deficere.

Quae nos de te audita, et ut diximus, multorum testimoniis cognita, non solum nobiscum, sed cum plu-

ribus maximis ac gravissimis viris communicantes, tuamque nobilitatem dignis laudibus in Domino commendantes, eidem Domino gratias agentes, quod hominis scelerati et nefarii impiis conatibus tales quoque obices oppositos vellet. Quoniam nos eum quoque, cum diutius passi essemus, ea ratione moti quod ad poenitentiam redire optabamus; postquam vero nec mansuetudo nostra, nec monita, quidquam proficerent, fuitque periculum, ne morbosa ovis aliquam partem gregis dominici corrumperet, necessario ad acriora remedia devenimus. Itaque sacro venerabilium Fratrum nostrorum. et aliorum in sacris Canonibus omniumque divina Scriptura peritissimorum virorum convocato Concilio, re multum agitata atque discussa, tandem praeeunte Spiritu sancto, qui in hujusmodi causis huic sanctae Sedi nunquam abfuit, Decretum fecimus, literis Apostolicis inscriptum, et plumbea Bulla insignitum, in quo ex innumerabilibus prope hujus hominis erroribus eos ex ordine perscribi jussimus, qui partim plane haeretici essent, fidemque rectam perverterent; partim laxatis apud simpliciores animos obedientiae, continentiae et humilitatis vinculis, ad omne scandalum et nefas invitarent. Nam quod plurimos ille idem felle injusti odii paratus, in hanc sanctam Sedem evomuit, eorum Dei sit, non nostra, judicatio.

Quarum literarum exempla in alma Urbe nostra impressa, ad Nobilitatem tuam misimus, ut illa, recognitis diligentius ministri Satanae erroribus, eum sicut in eisdem literis pro Apostolica mansuetudine scriptum est, Primum hortari et monere, ut abjecto contumaciae et superbiae spiritu, ad sanitatem redire, Dei et nostram clementiam experiri, abnegatis palam detestandis opinio-

nibus, velit. Sin autem perstiterit in amentia, tunc elapso termino, in eisdem literis contento, eum declaratum Haereticum, quantum in tua est auctoritate et potestate, capi, captumque ad nostram instantiam custodiri curet et studeat.

In quo Nobilitas tua praeclaris initiis virtutis suae eximiae pares reddiderit exitus, nec mediocrem maculam a sua et familiae et Germanicae nationis claritate repulerit, hancque apud Deum et homines excelsam laudem promereberis, esse tuae Nobilitatis opera ac pietate oriens incendium pravae haeresis a splendore fidei orthodoxae et coetu fidelium summotum et extinctum.

Datum Romae apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris, die 8. Julii, Anno M.D.XX. Pontificatus nostri anno IIX.

N.o CLXXXV.

(*Vol. IX. p.* 36.)

Lutheri. op. tom. II. p. 256.

Exemplum Responsionis Scriptae a Duce Saxoniae Electore Friderico

AD D. Valentinum Adeitleben, eo tempore Romae agentem.

Quod scribitis, si forte accidat, ut hoc et alia nostra negotia apud sanctissimum Dominum Papam praegravata laborent, id omne, vestro judicio, attribuendum esse immodestiae et temeritati Doctoris Martini Lutheri, quod,

sicut vos loquimini, nescio quae nova dogmata contra sanctitatem Pontificiam, et ipsam sanctam Sedem et Ecclesiam Romanam sparserit, et erga reverendissimos Dominos Cardinales non pro debita modestia et reverentia sese submiserit, et nos singillatim, quod publica fama adfirmet, illum a nobis ali, foveri et clementer haberi.

Ad haec vobis breviter et bono studio respondemus, Nos doctrinam et scripta Doctoris Martini Lutheri nunquam conatos esse nostra autoritate aut patrocinio tueri aut defendere, ac ne nunc quidem hoc conari; non enim nobis sumimus judicium pronuntiandi quid ille recte et jure, aut contra fecerit, et quae pie ac Christiane, aut secus, ab eo doceantur.

Tametsi non dissimulandum duximus, quod nos audimus hujus Viri doctrinam, multorum eruditorum et intelligentium judicio piam et Christianam haberi et adprobari, quod tamen nos in medio relinquimus, et ut de illius doctrina non praejudicamus, ita suorum dogmatum defensionem ipsi Auctori integram relinquimus; praesertim cum tota haec causa ad legitimam cognitionem rejecta sit, cui sese ipse subjecit, sic, ut obtulerit se apud Pontificiae sanctitatis Commissarium jam delectum, aequis conditionibus, videlicet imposita cautione de assecuratione seu fide publica, obedienter compariturum esse, ad reddendam rationem eorum, quae docuit aut scripsit; addita etiam uberiore submissionis et obedientiae oblatione, se, si de quovis suo dogmate aliud et rectius, ex verbo Dei edoctus, et veris testimoniis Scripturae de errore convictus fuerit, ultro mutaturum sententiam et recantaturum esse, ut ex ipsa forma Protestationis seu oblationis ab ipso edita apparet.

Etsi autem non satis causae erat, cur ad hunc modum se offerenti aliquid oneris praeterea imponeretur, Nos tamen priusquam res ad has conditiones deduceretur, hoc etiam cum ipso Doctore Martino Luthero egimus ac effecimus, ut sua sponte ex nostra Ditione et Academia sese cessurum esse polliceretur. Et quidem jam cessisset, nisi ipse Nuntius Pontificiae sanctitatis D. Carolus a Miltitz intercessisset, multis precibus a nobis contendens, ne illum dimitteremus, metuens videlicet, ne se in ea loca conferret, ubi multo liberius et tutius scribere et agere posset quae vellet, quam hactenus nostram et Scholae nostrae autoritatem reveritus, fecerit. Quod ut caveretur, consultius visum fuit, eum a nobis retineri.

His et aliis pluribus de causis, judicamus nos ita omnibus purgatos esse debere, ut nemo merito vel de nobis male suspicandi causam habeat, multo minus suggillationibus et falsa criminatione nos praegravandi. Quare confidimus nostra negotia apud sanctitatem Pontificiam hoc nomine nihil odii aut impedimentorum habitura esse. Vere enim hoc adfirmare possumus, nec nobis quidquam tristius et acerbius accidere posse, quam nobis viventibus, et nostro patrocinio aliquos perniciosos errores spargi et confirmari, ut hanc nostram mentem datis literis ad reverendissimum Dn. Cardinalem S. Georgii, Dominum et amicum nostrum copiosius exposuimus.

Vos tamen, ut tanquam cum Cive nostro, propter communem Patriae conjunctionem, paulo liberius conferamus, etiam ea, quae ex communibus sermonibus hominum intelligimus, noluimus celare. Adfirmant multi, Doctorem Martinum Lutherum, sicut et ipse dicitur scriptis et sermone palam fateri, non sua voluntate, sed in-

vitum ad has controversias de Papatu descendisse, videlicet eo pertractum a Doctore Eccio, et saepe provocatum ac lacessitum quorundam scriptis Romae et aliunde in ipsum editis, coactum fuisse respondere, qui si quievissent, nunquam ista, quae nunc disputantur, fuissent prolata, sed prorsus silentio sepulta jacerent.

Et cum nunc Germania floreat ingeniis, et multis doctrina et sapientia praestantibus viris, peritis linguarum et omnis generis literarum, cumque etiam nunc vulgo Laici sapere incipiant, et studio cognoscendae Scripturae teneantur, multi judicant valde metuendum esse, si neglectis aequissimis conditionibus a Doctore Luthero oblatis, sine legitima cognitione, tantum Ecclesiasticis censuris feriatur, ne hae cotentiones et certamina multo magis exasperentur, ut postea non ita facile ad otium et compositiones res deduci possit. Nam Lutheri doctrina, ita jam passim in plurimorum animis in Germania et alibi infixa radices egit, ut si non veris ac firmis argumentis et perspicuis testimoniis Scripturae revincatur, sed solo ecclesiasticae potestatis terrore ad eum opprimendum procedatur, non videatur res sic abitura, quin in Germania acerrimas offensiones et horribiles ac exitiales tumultus excitatura sit, unde nec ad sanctissimum Dominum Pontificem, nec aliis quidquam utilitatis redire poterit. Haec nos vobis bono studio, ut qui et Ecclesiam et Rempub. quam maxime salvam optamus, respondenda esse duximus, et vobis nostra officia clementer offerimus.

Datum Torgae, Kalen. April. Anno M.D.XX.

N.° CLXXXVI.

(*Vol. IX. p.* 37.)

Lutheri op. tom. II. p. 258.

APPELLATIO F. MART. LUTH.

Jesus.

Notum sit omnibus Christianis, quod ego Martinus Lutherus antea a Leone X. Papa legitime et juste appellavi ad futurum Concilium; iniquis ad hoc coactus gravaminibus ejusdem Leonis Papae. Quae vero hic sequuntur, sunt ejusdem Appellationis quaedam appendix.

Postquam autem praedictus Leo X. in impia sua tyrannide induratus perseverat, et in tantum crescit, ut me quadam Bulla, ut fertur, neque vocatum, neque auditum, neque convictum in Libellis meis, damnarit; ad haec Concilium Ecclesiasticum esse in rerum natura neget, fugiat et vituperet, tanquam infidelis et apostata, suamque tyrannidem illius potestati impiissime praeferat, jubeatque impudentissime, ut abnegem fidem Christi in Sacramentis percipiendis necessariam, atque ut nihil omittat, quod Antichristum referat, sacram Scripturam sibi subjiciat, et conculcet incredibili blasphemia, simque his intolerabilibus gravaminibus gravissime laesus. Ego praedictus Martinus omnibus et singulis in Domino notum facio, me adhuc niti et inhaerere Appellationi factae et praedictae, eamque legitime coram Notario et fide dignis

testibus innovavi, et his scriptis innovo, et innovatam pronuntio, et in virtute ejusdem adhuc persevero appellans, et Apostolos petens jure et modo, quibus fieri potest et debet melioribus, coram vobis Domino Notario publico, et autentica persona, et his testibus ad futurum Concilium a praedicto Leone.

Primum tanquam ab iniquo, temerario, tyrannicoque Judice, in hoc, quod me non convictum nec ostensis causis aut informationibus, mera potestate judicat. Secundo, tanquam ab erroneo, indurato, per Scripturas sanctas damnato, Haeretico et Apostata, in hoc, quod mihi mandat fidem catholicam in Sacramentis necessariam abnegare. Tertio, tanquam ab hoste, adversario, Antichristo, oppressore totius sacrae Scripturae, in hoc, quod propriis, meris, nudisque verbis suis agit, contra verba divinae Scripturae sibi adducta. Quarto, tanquam a blasphemo, superbo contemptore sanctae Ecclesiae Dei, et legitimi Concilii, in hoc, quod praesumit et mentitur, Concilium nihil esse in rerum natura, quasi ignoret etiam, si non sit actu congregatum, tamen esse personas in Ecclesia non nihil in rerum natura, immo Dominos et Judices omnium, qui ad Concilium pertinent pro tempore congregandum. Neque enim ideo Imperium aut Senatus nihil est, quia Imperator cum Principibus aut Senatores non sunt congregati, quorum interest congregari, sicut hic insigniter et crasse delirat Leo cum suis Leunculis. Horum omnium rationem reddere paratus, offero me pro loco et tempore, ad comparendum et standum et audiendum, quis contradicat mihi.

Quocirca oro suppliciter, Serenissimum, illustrissimos, inclytos, generosos, nobiles, strenuos, prudentes viros

et Dominos, Carolum Imperatorem, Electores Imperii, Principes, Comites, Barones, Nobiles, Senatores, et quidquid est Christiani Magistratus totius Germaniae, velint pro redimenda catholica veritate et gloria Dei, pro fide et Ecclesia Christi, pro libertate et jure legitimi Concilii, mihi meaeque Appellationi adhaerere, Papae incredibilem insaniam adversari, tyrannidi ejus impiissimae resistere, aut saltem quiescere, et Bullae ejusmodi executionem omittere et differre, donec legitime vocatus, per aequos judices auditus, et Scripturis dignisque documentis convictus fuero. In quo sine dubio Christo rem facient, in die novissima, cumulatissima gratia remunerandam. Quod si qui hanc meam petitionem contemnentes, pergant, et Papae impio homini plus quam Deo obediant, volo his Scriptis me excusatam coram omnibus et uniuscujusque conscientiam hac fideli fraternaque monitione requisitam, obstrictam, suoque onere gravatam habere, et judicio extremo Dei super eum locumdare; Dixi (1).

---

(1) Questo solo atto d'appellazione mostra meglio di qualunque altro lo spirito orgoglioso, caustico, ed indomabile di *Lutero*. Egli sparge in quest' atto le ingiurie più grossolane, ed invocando un nuovo giudizio, mostra di avere già egli pronunziato giudizio su quelli, ch' egli nomina suoi avversarj.

N.º CLXXXVII.

(*Vol. IX. p. 40.*)

Dai MS. Cottoniani nel museo Britannico (1).

Sentenza del Papa contra Martino Lutero pubblicata in Londra.

Il giorno 12 di Maggio l'Anno del Signore 1521, e XIII del regno del nostro Sovrano re *Enrico VIII* di questo nome, il signor Tomaso Wolsey per la Grazia di Dio legato a Latere, Cardinale di S. Cecilia, ed Arcivescovo di York, venne alla chiesa di S. Paolo di Londra colla maggior parte dei Vescovi del regno, dove egli fu ricevuto processionalmente, ed incensato dal signor *Riccardo Pace*, decano della detta Chiesa. Fatte le quali cerimonie, eranvi quattro dottori, che portavano un baldacchino di broccato d'oro sopra di esso nell'andare all'altar maggiore, dove egli fece la sua oblazione, il che fatto egli escì dalla nave della sopraddetta chiesa, dove egli avea ordinato, che fosse piantato un palco per questa occasione, sedendo egli nei suoi abiti di cerimonia, che gli erano stati preparati, colle sue due croci da ciascun lato, alla sua destra sedendo, nel luogo ove egli tenea i piedi, l'ambasciadore del Papa,

(1) Questo documento era stato dall'Autore presentato nell'antico linguaggio Inglese di quel tempo, dal quale si è tradotto letteralmente per comodo de' leggitori.

e vicino a questo l'arcivescovo di Cantorbery; alla sisistra l'ambasciadore dell'imperadore, e presso a questi il vescovo di Duresme, e tutti gli altri vescovi seduti sopra due panche poste in linea; e quindi il Vescovo di Rochester pronunziò un sermone sul consentimento di tutto il clero d'Inghilterra al comandamento del Papa contra certo *Martino Eleutereo*, e tutte le sue opere, a cagione di aver egli errato, e parlato contra la Santa Fede, e denunziò quello incorso nelle censure colle sue opere, che quindi furono bruciate nella piazza della suddetta chiesa durante il sermone, il quale finito, il sig. Cardinale andò a casa a pranzo con tutti gli altri prelati.

N.° CLXXXVIII.

(*Vol. IX. p.* 48.)

Lutheri op. tom. II. p. 412.

Carolus V. Dei Gratia Romanorum Imperator, Semper Augustus, etc. Honorabili, Nostro Dilecto Devoto, Doctori Martino Luthero, Augustiniani Ordinis.

Honorabilis, Dilecte Devote, Quoniam nos et sacri Imperii status, nunc hic congregati, proposuimus et conclusimus, propter doctrinam et libros, aliquandiu hactenus abs te editos, scrutinium de te sumere, Dedimus

tibi ad veniendum huc, et iterum hinc ad tuam securam reditionem, nostram et Imperii liberam, directam securitatem et Conductum, quem tibi circa haec mittimus.

Desiderantes, ut velis te statim accingere itineri, ita, ut infra XXI. dies in hujusmodi Conductu nostro nominatis omnibus modis hic apud nos sis, et non domi maneas, neque ullam vel violentiam vel injuriam timeas. Volumus enim te in praefato nostro Conductu firmiter manu tenere et nobis persuadere, te venturum. In hoc namque facies nostram severam sententiam. Datum Wormatiae, Die VI. Martii, Anno Domini M.D.XXI. Regnorum nostrorum, etc.

N.º CLXXXIX.

(*Vol. IX. p.* 59.)

Lettere di Principi. vol. I. p. 92.

Polizza di Carlo Quinto Imperatore a i Principi dell' Imperio ridotti in Vormatia.

Voi sapete Signori, ch' io ho havuta l' origine mia da i Christianissimi Imperatori della natione Germana, da i Cattolici Re di Spagna, da gli Arciduchi d' Austria, et da i Duchi di Borgogna; i quali tutti insino da fanciulli, son stati sempre ubidientissimi alla sede Apostolica, et a' sommi Pontefici, et hanno fin' alla morte perseve-

rato nella loro fideltà; et sono stati sempre difensori, et protettori della fede Catolica, delle cerimonie sante, dei santi Decreti, de' santi ordini, et buoni costumi, per l'honore di Dio, accrescimento della fede, et salute delle anime. Onde ancora che siano morti, ci hanno però per l'ordine della natura, et ragioni di heredità, lasciate queste sante constitutioni per osservarle di mano in mano; affine che seguendo i vestigi loro, et i loro essempi, venissimo poi a morte nella vera osservatione di quelle come per la gratia di Dio, essendo noi veri imitatori de gli ottimi antichi nostri, habbiamo vissuto fin'a questo giorno, et pretendiamo di morire. A questo fine adunque mi sono fermato, et ho preso risolutione d'essere difensore, et far mantenere tutto quello, che i miei predecessori, et noi habbiamo fin qui osservato, et mandato in essecutione; ch'è quello stesso, ch'è stato concluso, et diffinito, non tanto nel sacro Concilio di Costanza, quanto ne gli altri ancora. Et perciochè gli è cosa manifesta, che un solo Frate ingannato dalla sua propria opinione, vuole mandar sottosopra, et abbagliare gli intelletti, et giuditii di tuta la Christianità, con levar via quelle cose, che già molti et molti anni sono confermate da un lungo uso: però se la sua opinione fosse vera, ci farebbe facilmente credere, che fin'a questi tempi tutto il Christianesimo fosse vissuto in errore. Ma conciossia che ella è falsissima, et pessima, et inventione diabolica trovata da lui, ho deliberato del tutto di esponere, et impiegare i miei Regni, l'Imperio, et potentati, gli amici, il corpo, il sangue, la mia vita, et l'anima ancora, se bisognerà, perchè questo tristo, et infelice principio non passi più oltre; considerando che

ciò mi ritornarebbe a troppo gran disonore, et biasimo, come parimente ritornarebbe a voi stessi, che sete l'Illustrissima natione della tanto celebrata Germania, essendo avenuto per spetial previlegio, che voi siate detti, et nomati osservatori della giustizia, protettori, et difensori della fede Cattolica, cosa certamente, che non v'è di poco honore, auttorità, et riputatione. La onde se a' tempi nostri qualche, non voglio dir' heresia, ma sospitione di errore, overo qual si voglia altra cosa, che indebolisse la Religione Christiana, prendesse vigore ne i cuori de' Christiani, et che noi gli lasciassimo fare la radice, senza farvi a tutto nostro potere la debita provisione, oltre che noi offenderiamo Dio, ci saria per sempre rinfacciato questo da i nostri successori di mano in mano, come cosa in vero degna d'ogni vituperio. Per tanto poiche habbiamo udita l'ostinata risposta, che hieri Lutero ci diede alla presenza di tutti voi, vi rendo sicuri per questa mia scrittura di mia propria mano, et vi dico certo, che mi dispiace molto, et mi duole nel cuore haver differito tanto tempo, et esser stato tanto a fulminar processo contra il detto Lutero, et contra la sua falsa doctrina, di modo che ho preso risolutione in me stesso di mai più non volerlo udire, commandando, che subito egli sia ricondotto fuori della Corte nostra, secondo il tenore del suo salvocondotto, con questo patto, che sieno a pieno osservate le conditioni, che vi sono espresse, di non predicare, scrivere, nè essere in modo alcuno occasione di sollevatione popolare. Nel rimanente poi sono deliberato, come ho già detto, di procedere contra di lui con quelle ragioni che si debbe procedere contra un' heretico manifesto, et vi ricerco,

che in questa causa sia deliberato quello, che voi sete tenuto di fare, come buoni, et fedeli Christiani, che sete, et come m' havete promesso di fare. Scritta di mia propria mano in Vormatia à 19. d'aprile. 1521.

Carlo Imperatore.

N.° CXC.

(*Vol. IX. pag.* 59.)

Sadolet. Ep. Pont. No. LXXVI. p. 106.

Caesari.

Charissime, etc. Cum in hac Chatolicae Fidei causa te advocato hujus sanctae Sedis adversus impias opiniones novorum haereticorum, ac filium praecipue iniquitatis Martinum defendenda, ea expectaremus de tuae Majestatis animo atque judicio, quae de maximo Principe et praestantissimo Caesare poterant expectari, fatebimur tamen verum, longe vicit virtus tua nostram expectationem. Ita enim ad nos omnium constanti voce perlatum est, tantam in te gravitatem, admirabilem insignemque sapientiam, tantum in te extitisse servandae et custodiendae ejus, quam a Deo et patribus nostris accepimus, Religionis studium, ut omnibus manifeste apparuerit, Deum tibi comitem, et Dei spiritum tuis optimis consiliis adfuisse. Res igitur acta per te omnibus saeculis

memorabilis, exemplum salutare. Ceteros enim cernimus, auctoritatem tuam in damnanda perfidi hominis contumacia facile secutos. Qui modus? aut quonam haec a te studio gesta sunt? quae magnitudo animi? quae constantia? cujusmodi erga Deum pietas, digna quidem Caesare, sed summo et optimo Caesare? Domine salvum fac Regem hunc, et exaudi nos in die qua invocamus te. Quid quod tute decretum tuum conscripsisti, altis illis et magnificis verbis exorsus; decere te, ex Ducibus, Archiducibus, Regibus, Imperatoribusque oriundum, similia illis, in Dei omnipotentis honorem et fidei suae sanctae salutem, agere, nec Majoribus tuis deesse. Scilicet hoc non est esse similem, sed longe virtute antecedere. Non enim jam te ex Majorum tuorum exemplo cohortabimur, sed haec erit animi tui et virtutis excelsitas, in universam posteritatem omnibus Principibus exemplo. Nos quidem, qui novo quodam amoris affectu erga Majestatem tuam incitati sumus, deprecantes tibi apud omnipotentem Deum omnia prospera et gloriosa, gratias tibi agimus pro tuo officio tanto, non quas debemus; id enim est infinitum, sed quantas animo capere aut verbis referre possumus maximas; quod et perpetuo acturi sumus, id supra omnia desiderantes, ut aliqua sese nobis offerat occasio, ut quid de tua singulari natura sentiamus, quantumve tua causa cupiamus, possimus tibi memorabili aliquo facto declarare; quod tamen Deo auspice futurum confidimus. Sed et de his omnibus, et quam optemus, Majestatem tuam quae bene coepta sunt ad salutarem finem deducere, scribimus Nuntiis nostris, ut cum Majestate tua nostro nomine communicent; quibus illa fidem

habere dignabitur. Datum Mallianae, die 4 Maji, 1521. Anno nono.

Gratias tibi quas possumus habemus, Redemptorem nostrum humiliter deprecantes, tibi concedat prospera cuncta, impleat sancta desideria, tribuatque Majestati tuae similem semper animum, et parem virtutem.

Verba manu propria SS.D.N.

N°. CXCI.

(Vol. IX. p. 67.)

Vidae op. tom. II. p. 161.

Ad Henricum VIII. Angliae Regem.

Diis Caelitibus.

Qui caeli colitis domos,
  Dii, post funera lucidas,
  Laudi si sua praemia
  Sunt hic pro benefactis;
Henrici accipite inclyta
  Regis dona ter optimi.
  Moerentem aspicite, aurea
  Ejus pro pietate.
Hic aras opibus quibus
  Vestras cumque potest, juvat,
  Nec vestrum decus impiger
  Solis protegit armis.

Lingua dimicat acrius,
  Novis dum rationibus
  Doctus sacrilegos premit
  In vos ore furentes.
Quis unquam fuit, aut erit,
  Qui regi meritis tot huic,
  Tot virtutibus enitens
  Compararier ausit?
Huic omnes igitur, boni,
  Quod optat date, caelites.
  Hunc (nam caetera suppetunt)
  Prole augete virili.
Tantum sit procul orbitas.
  Sit cui laeta Britannia
  Post hunc pareat ultimas
  Ad usque Oceani oras.

N.° CXCII.

(*Vol. IX. p.* 69.)

Rymeri Foedera vol. VI. par. I. p. 199.

BULLA PRO TITULO DEFENSORIS FIDEI.

Leo EPISCOPUS *Servus Servorum Dei*, Carissimo in Christo Filio, *Henrico Angliae Regi*, Fidei Defensori, Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Ex supernae dispositionis arbitrio, licet imparibus me-

ritis, Universalis Ecclesiae Regimini Praesidentes, ad hoc cordis nostri longè lateque diffundimus cogitatus, ut Fides Catholica, sine quâ nemo proficit ad Salutem, continuum suscipiat Incrementum, et ut ea, quae pro cohibendis conatibus Illam deprimere aut pravis mendacibusque comentis pervertere et dénigrare molientium, sanâ Christi Fidelium, praesertim Dignitate Regali Fulgentium, Doctrinâ sunt disposita, continuis perficiant Incrementis, Partes nostri Ministerii et Operam impendimus efficaces.

Et, sicut alii Romani Pontifices, Praedecessores nostri, Catholicos Principes (prout Rerum et Temporum qualitas exigebat) specialibus favoribus prosequi consueverunt, illos praesertim, qui procellosis temporibus, et rapidâ Schismaticorum et Haereticorum fervente perfidiâ, non solùm in Fidei Serenitate et Devotione illibatâ Sacrosantae Romanae Ecclesiae immobiles perstiterunt, verùm etiam, tanquam ipsius Ecclesiae legitimi Filii, ac fortissimi Athletae, Schismaticorum et Haereticorum insanis furoribus spiritualiter et temporaliter se opposuerunt; ita etiam nos *Majestatem tuam*, propter Excelsa et Immortalia ejus erga Nos et hanc Sanctam Sedem, in qua, Permissione Divinâ, sedemus, opera et gesta, condignis et immortalibus praeconiis et laudibus efferre desideramus, ac ea sibi concedere propter quae invigilare debeat a Grege Dominico Lupos arcere, et putida membra, quae Mysticum Christi Corpus inficiunt, ferro et materiali gladio abscindere, et nutantium corda Fidelium in Fidei soliditate confirmare.

Sanè cùm nuper Dilectus Filius *Johannes Clerk*, Majestatis tuae apud Nos Orator, in Consistorio nostro,

coram Venerabilibus Fratribus nostris Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus, et compluribus aliis Romanae Curiae Praelatis, *Librum*, quem *Majestas tua*, charitate, quae omnia sedulo et nihil perperàm agit, Fideique Catholicae zelo accensa, ac Devotionis erga Nos et hanc Sanctam Sedem fervore inflamata, contra Errores diversorum Haereticorum, saepiùs ab hac Sancta Sede Damnatos, nuperque per *Martinum Lutherum* suscitatos et innovatos, tanquam nobile ac salutare quoddam antidotum, composuit, Nobis examinandum, et deinde Auctoritate nostrâ approbandum, obtulisset, ac luculentà Oratione suâ exposuisset, *Majestatem tuam* paratam ac dispositam esse ut, quemadmodum veris Rationibus ac irrefragabilibus Sacrae Scripturae et Sanctorum Patrum Auctoritatibus notorios Errores ejusdem *Martini* confutaverat, ita etiam omnes eos sequi et defensare praesumentes totius Regni sui viribus et armis persequatur:

Nosque ejus *Libri* admirabilem quandam et Coelestsi Gratiae rore conspersam, Doctrinam diligenter accurateque introspeximus, Omnipotenti Deo, a quo omne Datum optimum et omne Donum perfectum est, immensas Gratias egimus, qui optimam et ad omne bonum inclinatam mentem tuam inspirare, eique tantam Gratiam supernè infundere dignatus fuit, ut ea scriberes quibus Sanctam ejus Fidem contra novum Errorum Damnatorum hujusmodi Suscitatorem defenderes, ac reliquos Reges et Principes Christianos tuo exemplo invitares ut ips etiam Orthodoxae Fidei et Evangelicae Veritati, in periculum et discrimen adductae, omni ope sua adesse opportuneque favere vellent; aequum autem esse censentes eos, qui pro Fidei Christi hujusmodi Defensione pios

Labores susceperunt, omni Laude et Honore afficere; Volentesque non solum ea, quae *Majestas* tua contra eundem *Martinum Lutherum* absolutissima Doctrina nec minori Eloquentiâ scripsit, condignis laudibus extollere ac magnificare, Auctoritateque nostrâ approbare et confirmare, sed etiam *Majestatem ipsam* tali Honore et Titulo decorare, ut nostris ac perpetuis futuris temporibus Christi Fideles omnes intelligant quàm gratum acceptumque Nobis fuerit *Majestatis tuae* munus, hoc praesertim tempore nobis oblatum;

Nos qui Petri, quem Christus, in coelum ascensurus, Vicarium suum in Terris reliquit, et cui curam Gregis sui commisit, veri Successores sumus, et in hac Sancta Sede, a qua omnes Dignitates ac Tituli emanant, sedemus, habita super iis cum eisdem Fratribus nostris maturâ Deliberatione, de eorum unanimi Consilio et Assensu, *Majestati tuae* Titulum hunc (videlicet) Fidei Defensorem donare decrevimus, prout Te tali Titulo per Praesentes insignimus; Mandantes omnibus Christi Fidelibus ut *Majestatem tuam* hoc Titulo nominent, et cùm ad eam scribent, post Dictionem Regi adjungant Fidei Defensori.

Et profectò, hujus Tituli excellentia et dignitate ac singularibus Meritis tuis diligenter perpensis et consideratis, nullum neque dignius neque *Majestatis tuae* convenientius nomen excogitare potuissemus, quod quotiens audies aut leges, totiens propriae Virtutis optimique Meriti tui recordaberis; nec hujusmodi Titulo intumesces vel in Superbiam elevaberis, sed solitâ tua Prudentiâ humilior, et in Fide Christi ac Devotione hujus Sanctae Sedis, a qua exaltatus fueris, fortior et constantior eva-

des, ac in Domino bonorum omnium Largitore laetaberis perpetuum hoc et immortale Gloriae tuae Monumentum Posteris tuis relinquere, illisque viam ostendere ut, si tali Titulo ipsi quoque insigniri optabunt, talia etiam Opera efficere, praeclaraque *Majestatis tuae* Vestigia sequi studeant, quam, prout de Nobis et dictâ Sede optimè merita est, unà cum Uxore et Filiis, ac omnibus qui a Te et ab Illis nascentur, nostrâ Benedictione, in Nomine illius, a quo illam concedendi Potestas Nobis data est, larga et liberali Manu Benedicentes, Altissimum illum, qui dixit, *per Me Reges Regnant et Principes imperant, et in cujus manu Corda sunt Regum*, rogamus et obsecramus ut eam in suo Sancto Proposito confirmet, ejusque Devotionem multiplicet, ac praeclaris pro Sancta Fide gestis ita illustret, ac toti Orbi Terrarum conspicuam reddat ut Judicium, quod de ipsa fecimus, eam tàm insigni Titulo decorantes, a nemine falsum aut vanum judicari possit; Demùm, mortalis hujus Vitae finito Curriculo, sempiternae illius Gloriae consortem atque participem reddat.

Dat. *Romae* apud Sanctum Petrum, Anno Incarnationis Dominicae Millesimo, Quingentesimo, Vigesimo Primo, Quinto Idus Octobris, Pontificatus nostri anno Nono.

Ego Leo Decimus, *Catholicae Ecclesiae Episcopus.*

Locus Signi.

Ego B. Epis. Ostien. Card. S.
Ego N. Card. de Flisco Episc. Albn.
Ego A. Episc. Tuscul. de Farnesiis.

Ego Episc. A. Alban.

Ego P. Tit. S. Eusebii Presbyt. Card.

Ego A. Tit. S. Mariae in Transtyberim Presbyt. Car. Bonon.

Ego Laur. Tit. Sanctorum Quatuor Coronatorum Presbyt. Card. manu propria.

Ego Jo. Do. Tit. S. Jo an. Por. Lat. Presbyt. Cardin. Recanaten. manu propria.

Ego A. Tit. S. Priscœ Presbyt. Card. de Valle manu propria.

Ego Jo. Bap. Tit. S. Apollinaris Presbyt. Card. Cavallicen.

Ego S. Tit. S. Cyriaci in Thermis Presbyt Car. Comen.

Ego D. Tit. S. Clementis Presbyt. Car. Jacobinus.

Ego L. Tit. S. Anastasiae Presbyt. Car. Campegius.

Ego F. Ponzettus, Tit. S. Pancratii Presbyt. Car.

Ego G. Tit. S. Marcelli Car. Presbyt. de Vic.

Ego F. Armellinus Medices, Tit. S. Callisti Presbyt. Car.

Ego Tho. Tit. S. Xisti Card. Presbyt.

Ego. E. Tit. S. Matthaei Presbyt. Card.

Ego Ch. Tit. Mariae Arae Coeli, Presbyt. Car.

Ego F. S. Mariae in Cosmedin. Diacon. Car. Ursinus. manu prop.

Ego P. S. Eustachii Diaconus, Car. manu propria.

Ego Alex. S. Sergii et Bacchi Diacon. Car. Caesarinus. manu prop.

Ego Jo. SS. Cosmae et Dam. Diac. Car. de Salviatis. manu prop.

Ego N. S. Viti et Mod. Diacon. Car. Rodulphus. manu prop.

Ego Her. S. Agathae Diaconus Car. de Rangon. manu prop.

Ego Aug. S. Hadriani Diaconus Car. Trivultius. manu prop.

Ego S. Mariae in Porticu Car. Pisanus, manu propriâ.

Locus Sigilli.

H. de Comitibus.

Explicatio Nominum, Titulorum, et Familiarum, suprascriptorum subscribentium.

Episcopi Cardinales.

Bernardinus Carvaial Hispanus, Episcopus Ostien. Cardinalis Sanctae Crucis.

Nicholaus Cardinalis de Flisco, Episcopus Albn.

Alexander Episcopus Tusculanus de Farnesiis.

Antonius de Monte Sancti Sabini, Episcopus Albanus.

Presbyteri Cardinales.

Petrus de Accoltis, Tituli Sancti Eusebii, Presbyter Cardinalis.

Achilles de Grassis, Tituli Sanctae Mariae trans Tyberim Presbyter Cardinalis Bononien.

Laurentius Puccius, Tituli Sanctorum quatuor Coronatorum Presbyter Cardinalis.

Johannes Dominicus de Cupis, Tituli Sancti Johannis ante Portam Latinam Presbyter Cardinalis Recanaten.

Andreas de Valle; Tituli Sanctae Priscae Presbyter Cardinalis de Valle.

Jo. Baptista Palavicinus, Tituli Sancti Apollinaris Presbyter Cardinalis Cavallicen.

Scarramuccia Trivultius, Tituli Sancti Cyriaci in Thermis, Presbyter Cardinalis Comensis.

Dominicus Jacobatius, Tituli Sancti Clementis, Presbyter Cardinalis Jacobinus.

Laurentius Campegius, Tituli Sanctae Anastasiae, Presbyter Cardinalis Campegius.

Ferdinandus Ponzettus, Tituli Sancti Pancratii, Presbyter Cardinalis.

Guilhelmus Raymundus de Vicos, Tituli Sancti Marcelli Cardinalis Presbyter de Vic.

Franciscus Armellinus Medices, Tituli Sancti Calisti, Presbyter Cardinalis.

Frater Thomas de Vio, Tituli Sancti Xisti, Presbyter Cardinalis.

Frater Ægidius Viterbensis, Tituli Sancti Matthaei, Presbyter Cardinalis.

Frater Christophorus Numalius, Tituli Sanctae Mariae de Aracoeli, Presbyter Cardinalis.

Diaconi Cardinales.

Franciottus Ursinus, Sanctae Mariae in Cosmedin Diaconus Cardinalis, Ursinus.

Paulus de Caesis, Sancti Eustachii, Diaconus Cardinalis.

Alexander Caesarinus Sanctorum Sergii et Bacchi Diaconus Cardinalis Caesarinus.

Johannes Salviatus, Sanctorum Cosmae et Damiani Diaconus Cardinalis de Salviatis.

Nicholaus Rodulphus Sanctorum Viti et Modesti in Mocello, Diaconus Cardinalis Rodulphus.

Hercules Comes de Rangonibus, Sanctae Agathae Diaconus Cardinalis de Rangonibus.

Augustinus Trivultius, Sancti Adriani Diaconus Cardinalis Trivultius.

Franciscus de Pisanis, Sanctae Mariae in Porticu Diaconus Cardinalis Pisanus.

N.° CXCIII.

(*Vol. IX. p. 96.*)

Allwoerden Hist. Mich. Serveti. p. 67. 73. 91. Ed. Helmstadt.

A mes très honorés Seigneurs, Messeigneurs les Syndics et Conseil de Geneve.

Supplie humblement Michael Servetus accusé, mettant en faict que c'est une novelle invention, ignorée des Apostres et Disciples et de l'Eglise anciene, de faire partie criminelle pour la doctrine de l'Escriture, ou pour questions procedentes d'icelle. Sela se monstre premierement aux Actes des Apostres, chapitre xviii et xix. ou tiels accusateurs sont deboutés, et renvoyés aux Eglises, quant ni aultre crime que questions de la Religion.

Pareillement du temps de l'Empereur Coustantin le grand, ou il y avoyt grandes heresie des Arriens, et accusations criminelles, tant du costé de Athanasius, que du costé de Arrius, le dict Empereur par son conseil et conseil de toutes les Eglises, arresta que suyvant la anciene doctrine, teles accusations narjont poynt de lieu, voire quand on seroyt un heretique, comme estoyt Arrius. Mais que toutes leurs questions seriont decidées par les Eglises, et que estila que seroyt convencu, ou condamné par iceles. si ne se voloyt reduire par repentance, seroyt banni. La quiele punition a esté de tout temps observé eu l'anciene eglise contra les heretiques, comme se preuve par mille autres histoires, et authorités des Docteurs. Pour quoy, Messeigneurs, suyvant la doctrine des Apostres et Disciples, que ne permirent oncques ticles accusations, et suyvant la doctrine de lanciene Eglise, en la quiele tieles accusations ne estiont poynt admises, requiert le dict Suppliant estre mis dehors de la accusation criminelle.

Secondament, Messeigneurs, vous supplie considerer, que n'a poynt offansè en vostre terre, ni allieurs, n'a poynt esté sedicieux, ni perturbateur. Car les questions que luy tracte, sont difficiles, et seulement dirigées a gens sçavans. Et que de tout le temps que a esté en Allemagne, n'a jamais parlé de ces questions, que a OEcolampadins Bucer et Capito. Aussi en France n'en a jamais parlé a home. En oultre que les Anabaptistes, sedicieux contre les Magistrats, et que voliont faire les choses communues, il les a tousjours reprouvè et reprouve. Donc il conclut, que pour avoir sans sedition aucune mises eu avant certaines questions des anciens Docteurs de l'-

glise, que pour sela ne doyt aulcunement estre deteneu en accusation criminelle.

Tiersament, Messeigneurs, pour ce qu'il est estranger, et ne scait les costumes de ce pays, ni comme il fault parler, et proceder en jugement, vous supplie humblement luy doner un procureur, lequiel parle pour luy. Ce fesant farés bien, et nostre Seigneur prosperera vostre Republique. Faict en vostre cité de Geneve, le 22. d'aost. 1553.

Michel Servetus
De Ville neufve, en sa cause propre.

Mes tres honorés Seigneurs.

Je vous supplie tres humblement, que vous plaise abreger ces grandes dilations, ou me mettre hors de la criminalité. Vous voyes que Calvin est au bout de son roulle, ne sachant ce que doyt dire, et pour son plaisir me voult icy faire pourrir en la prison. Les poulx me mangent tout vif, mes chauses sont descirées, et n'ay de quoy changer, ni purpoint, ni chamise, que une mechante. Je vous avois presenté une aultre requeste, la quiele estoyt selon Dieu. Et pour la empecher, Calvin vous a allegué Justinian. Certes il est malheureux, d'al-l'eguer contre moy ce que luy mesme ne croyt pas. Luy mesme ne tient point, ni croyt point, ce que Justinian a dict de Sacrosanctis Ecclesiis, et de Episcopis, et Clericis, et d'aultres choses de la Religion; et scait bien que l'eglise estoit desja depravée. Cest grand honte a luy, encores plus grands, qu'il a cinq Semeines, que

me tient icy si fort enfermé, et n'a jamais allegué contre moi un seul passage.

Messeigneurs; je vous avoys aussi demandé un procuréur, ou advocat, comme aviés permis a ma partie la quiele n'en avoyt si afaire que moy, que suys estrangier, ignorant les costumes de ce paijs. Toute fois vous l'avés permis a luy, non pas a moy, et l'aves mis hors de prison, devant de cognoistre. Je vous requier que ma cause soyt mise au conseil de deux cents, aveque mes requestes; et si j'en puys appeller la, j'en appelle, protestant de tous despans, dammages et interès, et de poena talionis, tant contra lé premier accusateur, que contra Calvin son maistre, que a prins la cause a soy. Faict en vos prisons de Geneve le xv. de Septembre, 1553.

Michel Servetus,
En sa cause propre.

Tres honorés Seigneurs.

Je suis detenu en accusation criminelle de la part de Jehan Calvin, lequel m'a faulsamant accusé, disant que i'aves escript,

I. Que les ames estiont mortelles, et aussi.

II. Que Jesu Christ n'avoyt prins de la vierge Maria, que la quatriesme partie de son corps.

Ce sont choses horribles et execrables. En toutes les aultres heresies, et en tous les aultres crimes, n'en a poynt si grand, que de faire l'ame mortelle. Car a tous

les aultres il y a sperance de salut, et non poynt a cestuicy. Qui dict cela, ne croyt poynt quil y aye Dieu, ni justice, ni resurrection, ni Jesu Christ, ni sainte Escriture, ni rien: si non que tout e mort, et que home et beste soyt tout un. Si j'aves dict cela, non seulement dict, mais escript publicament, pour enfecir le monde, je me condemnarcs moy mesme a mort.

Pourquoy, Messeigneurs, je demande que mon faulx accusateur soyt puni poena talionis, et que soyt detenu Prisonier comme moy, jusques a ce que la cause soyt diffinie pour mort de luy ou de moy, ou altre peine. Et pour ce faire je me inscris contra luy a la dicte peine de talion. Et suis content de morir, si non est convencu, tant de cecy, que d'aultres choses, que je luy mettrè dessus. Je vous demande justice, Messeigneurs, justice, justice, justice. Faict en vos prisons de Geneve, le XXII. de septembre, 1553.

Michel Servetus,
En sa cause propre.

N.° CXCIV.

(*Vol. IX. p.* 126.)

Rymer. Foedera. tom. VI. par. I. p. 119.

Papa ad Regem super Anticipatione Æquinoctiorum, et de Kalendario emendando.

Carissime *in Christo Fili noster Salutem et Apostolicam Benedictionem.*

Cum, Doctorum Virorum relatione, in Sacro Lateranensi Concilio propositum fuisset Kalendarium, quod in positione Vernalis Æquinoctii, Solis cursum designantis, a suo recto cursu defluxerat, correctione indigere, ut Pascha, quod, praecipue a vernali aequinoctio et quartadecima Luna novorum pendet, recté observaretur, ac dignum reputantes in hujusmodi Lateranensis Concilii celebratione errorem hujusmodi agnosci et agnitum emendari: movissemusque et hortati fuissemus Theologos et Astrologos ac alios in his Viros doctissimos de remedio et emendatione congruâ cogitare; sententiisque eorum partim scriptis partim disputationibus habitis, reipsa in sacris dicti Concilii Cardinalium et Praelatorum Disputationibus crebris disceptationibusque agitatâ, nonnullae difficultates quae ex illa oriebantur apparuissent; volentes ea omnia mature et considerate discerni ut decreta postea et deliberata ab omnibus observarentur, *Majestatem tuam* hortati fuimus ut Theologiae et Astrologiae Professores Viros claros, quos in regno tuo haberes, ad

Lateranense Concilium, ut erroris hujusmodi discussio et illius emendatio salubri remedio perquireretur, et ad veram determinationem et sinceram observationem omnium votis perduceretur, venire juberes atque curares; impeditis autem praeciperes quid eorum quisque in his statueret, et quid juxta conscientiam meam arbitraretur, ad Nos in scriptis transmitteret; et, ut ipsi venturi vel remansuri convenientiùs rem considerare et discutere possent, summariam aliquarum propositionum, super praemissis in dictis disputationibus exhibitam mittendam curavimus:

Cumque factum fuerit, hortationibus nostris hujusmodi, ut aliquorum scripta ad Nos pervenerint, illis in disputationibus praefatis diligenter examinatis; denuo compendium cum quibusdam propositionibus, diversos modos correctionis Kalendarium hujusmodi continentibus, a doctis et sapientibus prolatum, literis nostris, universis et singulis Patriarchis, Archiepiscopis, Episcopis, ac Rectoribus Universitatum studiorum generalium directis, adjunctum duximus destinandum; ut super his quod conclusum atque scriptum pro majori parte fuerit per Patriarchas, Archiepiscopos, et Episcopos, eorum sigillis munitum, saltem infra quatuor menses per proprium seu alium Nuncium ad Nos destinare procurent, ut in prima sessione, quam ea potissimùm causa ad pridie Kalendas Decembris distulimus ac prorogavimus, negotium hujusmodi absolvere ac maturiùs et consultiùs terminare valeamus.

Cupientes igitur opus hujusmodi tam laudabile ad finem optatum, cum omnium fidelium pace et spirituali consolatione deduci, *Majestatem tuam* hortamur in Do-

mino ut viros doctos quos habes ad veniendum, seu quid ipsi in praemissis sentiant scribendum inducere, ac eorum scripta ad nos transmittere, ac opem et operam efficaces adhibere velis quod dictae nostrae litterae Patriarchis, Archiepiscopis, Episcopis, Rectoribus Universitatum hujusmodi Regni tui fideliter et diligenter praesententur, ac juxta mandata nostra per eos executioni debite demandentur; Quod si feceris ut speramus rem in primis Deo acceptam, Nobis vero gratam efficies.

Datum *Romae*, apud Sanctum Petrum, sub Annulo Piscatoris, die decimâ Julii, Millesimo quingentesimo decimo sexto, Pontificatûs nostri anno quarto.

J. Sadoletus.

Dors.

Charissimo in Christo Filio nostro Henrico Angliae Regi Illustri.

N.º CXCV.

(*Vol. IX. p.* 153.)

Sadolet. Ep. Pont. No. XXIV. pag. 34.

Leo. papa X.

Dilecte fili, salutem, et Apostolicam benedictionem. Nihil est in hoc honore ad quem impares meritis, divina providentia vocati fuimus, quod nobis gratius aut magis jucundum accidere possit, quam esse quandoque

apud nos praemia fortibus et bonis et praestantibus viris constituta : fit autem hoc idem jucundissimum, cum illae quae nos invitant ad liberalitatem caussae ita consentiunt, ut ad peculiarem sensum benevolentiae nostrae, communis quoque utilitatis ratio accedat, ut uno, atque eodem facto, et praemium spectatae virtuti, et speratae exempli imitationem proponamus. Cum itaque te etiam antea in minoribus cognoverimus ipsi, egregie ornatum eis dotibus, quae ad praestantem virum efficiendum accommodatae sunt, cum genere natus honestissimo, et litterarum studiis antecellas, et bellica ex laude non mediocre nomen sis consecutus, quodque ante omnia nos movet, singulari erga nos et Sanctam Sedem Apostolicam fueris voluntate atque observantia, dignitatis et meritorum tuorum rationem habere volentes, Nubilariae castrum agri Pisauriensis, nobis et S. Romanae Ecclesiae directi dominii jure subjectum, quod dilectus filius nobilis vir Franciscus Maria de Rufere, Dux Urbini, Almae Urbis nostrae Praefectus, S. Rom. Ecclesiae Generalis Capitaneus noster, in dicta civitate perpetuus Vicarius, tibi, liberis, posterisque tuis masculis, qui ex te legitime orientur, cum arcibus, hominibus, juribusque omnibus ejusdem, in fidei tuae praemium, et suae benevolentiae testimonium tradidit, et titulo irrevocabilis inter vivos donationis concessit, sicut in dicti Ducis litteris uberius continetur, tibi tenore praesentium litterarum confirmamus; eamque ipsam donationem tam in universum, quam partes omnes, et singula in ea contenta approbamus, Apostolicaeque nostrae confirmationis, atque approbationis robore communimus; supplentes omnes defectus tam juris, quam facti, si qui forsitan interveuis-

set in eadem: nec non quatenus opus sit, Castrum supradictum cum omnibus juribus, arcibus, bonis, et pertinentiis, ac vassallis suis, meroque et mixto imperio, et omnimoda jurisdictione, ac gladii potestate tibi, liberis, posterisque tuis masculis, qui ex te legitime orientur de novo concedimus, in perpetuumque condonamus: contrariis etiam, de quibus specialis et expressa mentio, ac forsitan de verbo ad verbum habenda esset, non obstantibus quibuscumque. Volumus autem apud Ven. Fratrem R. Episcopum Ostiensem Camerarium nostrum fidelitatis solitum per alios feudatarios nostros hujusmodi praestes juramentum, quodque in die SS. Petri et Pauli in recognitionem directi dominii, quod Sedes Apostolica obtinet, Camerae nostrae Apostolicae cereum unum e cera candida librae unius annuum censum, tu et successores tui praedicti in perpetuum persolvatis. Datum in Villa nostra Manliana, sub annulo Piscatoris, die vigesima secunda Maii, millesimo quingentesimo quartodecimo, Pontificatus nostri anno secundo.

Jac. Sadoletus.

A tergo. Dilecto Filio Balthassari Castilioneo Castri Nubilariae Domino.

N.° CXCVI.

(*Vol. IX. p.* 154.)

Carm. V. Illustrium Poetar. p. 171. *Ed. Ven.* 1548.

Hippolyte Balthassari Castilioni Conjugi.

Hippolyte mittit mandata haec Castilioni,
  Addideram imprudens, hei mihi, pene suo.
Te tua Roma tenet, mihi quam narrare solebas,
  Unam delicias esse hominum atque Deum.
Hoc quoque nunc major, quod Magno est aucta Leone
  Tam bene pacati qui imperium orbis habet.
Hic tibi nec desunt, celeberrima turba, sodales,
  Apta oculos etiam multa tenere tuos.
Nam modo tot priscae spectas miracula gentis,
  Heroum et titulis clara trophaea suis;
Nunc Vaticani surgentia marmore templa,
  Et quae porticibus aurea tecta nitent;
Irriguos fontes, hortosque et amoena vireta,
  Plurima quae umbroso margine Tybris habet.
Utque ferunt coetu convivia laeta frequenti,
  Et celebras lentis ocia mixta jocis.
Aut cithara aestivum attenuas, cantuque calorem;
  Hei mihi quam dispar nunc mea vita tua est.
Nec mihi displiceant, quae sunt tibi grata, sed ipsa est
  Te sine lux oculis penè inimica meis.
Non auro aut gemma caput exornare nitenti
  Me juvat, aut Arabo spargere odore comas;

Non celebres ludos festis spectare diebus,
Cum populi complet densa corona forum,
Et ferus in media exultat gladiator arena,
Hasta concurrit vel cataphractus eques.
Sola tuos vultus referens, Raphaelis imago
Picta manu, curas allevat usque meas.
Huic ego delicias facio, arrideoque jocorque,
Alloquor, et tanquam reddere verba queat,
Assensu, nutuque mihi saepe illa videtur,
Dicere velle aliquid, et tua verba loqui.
Agnoscit, balboque patrem puer ore salutat,
Hoc solor longos, decipioque dies.
At quicunque isthinc ad nos accesserit hospes,
Hunc ego quid dicas, quid faciasque rogo.
Cuncta mihi de te incutiunt audita timorem;
Vano etiam absentes saepe timore pavent.
Sed mihi nescio quis narravit saepe tumultus,
Miscerique neces per fora, perque vias,
Cum populi pars haec Ursum, pars illa Columnam
Invocat, et trepida corripit arma manu.
Ne tu, ne, quaeso, tantis te immitte periclis,
Sat tibi sit tuto posse redire domum.
Romae etiam fama est, cultas habitare puellas,
Sed quae lascivo turpiter igne calent.
Illis venalis forma est, corpusque, pudorque,
His tu blanditiis ne capiare, cave.
Sed nisi jam captum blanda haec te vincla tenerent,
Tam longas absens non paterere moras.
Nam memini cum te vivum jurare solebas
Non me si cupias posse carere diu.

Vivis Castilio, vivasque beatius, opto;
Nec tibi jam durum est me caruisse diu.
Cur tua mutata est igitur mens? cur prior ille,
Ille tuo nostri corde refrixit amor?
Cur tibi nunc videor vilis? nec, ut ante solebam,
Digna thori sociam quam patiare tui?
Scilicet in ventos promissa abiere, fidesque,
A nostris simulac vestri abiere oculi.
Et tibi nunc forsan subeunt fastidia nostri,
Et grave jam Hippolytes nomen in aure tua est.
Verum ut me fugias, patriam fugis improbe, nec te
Chara parens, nati nec pia cura tenet.
Quid queror? en tua scribenti mihi epistola venit;
Grata quidem, dictis si modo certa fides.
Te nostri desiderio languere; pedemque
Quamprimum ad patrios velle referre lares,
Torquerique mora, sed magni jussa Leonis
Jamdudum reditus detinuisse tuos.
His ego perlectis, sic ad tua verba revixi,
Surgere ut aestivis imbribus herba solet.
Quae licet ex toto non ausim vera fateri,
Qualiacunque tamen credulitate juvant.
Credam ego, quod fieri cupio, votisque favebo
Ipsa meis; vera haec quis vetet esse tamen?
Nec tibi sunt praecordia ferrea, nec tibi dura
Ubera in Alpinis cautibus ursa dedit.
Nec culpanda tua est mora, nam praecepta Deorum
Non fas, nec tutum est spernere velle homini.
Esse tamen fertur clementia tanta Leonis,
Ut facili humanas audiat ore preces.

Tu modo et illius numen veneratus adora,
  Pronaque sacratis oscula da pedibus.
Cumque tua attuleris supplex vota, adjice nostra,
  Atque meo largas nomine funde preces.
Aut jubeat te jam properare ad moenia Mantus,
  Aut me Romanas tecum habitare domos.
Namque ego sum sine te, veluti spoliata magistro
  Cymba, procellosi quam rapit unda maris.
Et data cum tibi sim utroque orba puella parente,
  Solus tu mihi vir, solus uterque parens.
Nunc nimis ingrata est vita haec mihi, namque ego tantum
  Tecum vivere amen, tecum obeamque libens.
Praestabit veniam mitis Deus ille roganti,
  Auspiciisque bonis, et bene dicet, eas.
Ocyus huc celeres mannos conscende viator,
  Atque moras omnes rumpe, viamque vora.
Te laeta excipiet, festisque ornata coronis,
  Et Domini adventum sentiet ipsa domus.
Vota ego persolvam templo, inscribamque tabellae;
  Hippolyte salvi conjugis ob reditum.

N.° CXCVII.

(*Vol. IX. p.* 173.)

Dall' originale posseduto dal Sig. Hinckes di Corck.

Signor Mio,

Quel Gismondo Arovello, degno de tutti gli honori mentre rapresenta il Re vostro ne la imbasciarìa, prima che la bonta vostra affermasse l'haver egli ritratto la somma de i trecento scudi, che doveva darmi come dono di sua Maestà, et ordine di voi altri miei fautori, ha sempre giurato di non havere il modo di darmigli del suo, e che subito che se gli rimettino, manderamigli sino a casa, e che pagarìa del proprio sangue a non essere caduto ne lo errore del ferirmi; et che di ciò è suto cagione il Medico de gli Agustini, che gli ha riportato il falso; ma che s'io voglio diventargli amico, che mi sara tal mio in Inghilterra, che beato me. Ma hora che ha inteso come per tutta questa citta è sparso il nome, che prova il come molto tempo è, che hebbe tali denari, si è posto in su le furie, et dice, made si; che gli ho; nè gliene vo dare, perchè l'Aretino ha detto mal di me; et voglio scrivere al protettore cose stupende di lui. Onde non si parla d'altro, che de la tracagnaria di cosi insolente homo, al quale non ho fatto altro dispiacere che chiedergli il mio. Il che voi giustissima creatura del grande Henrico, non sopportarete gia; ma piaccia a Dio che fornisca così empia lite, senza al-

tro interesse che di danari et parole; et bascio la mano di V. S con tutto l'animo. Di Venetia, il VIIII. di Luglio 1548.

Obligatissimo Serv.
PIETRO ARETINO.

Al Honoratissimo Signor Filippo Obi Imbasciatore del Re de Inghilterra apresso la Maestà di Cesare.

N.° CXCVIII.

(*Vol. IX. p.* 174.)

Opere Burlesche del Berni, ed altri, Vol. II. p. 112.

CONTRO A PIETRO ARETINO.

Tu ne dirai, e farai tante, e tante,
Lingua fradicia, marcia, senza sale,
Ch'al fin si troverà pur un pugnale
Miglior di quel d'Achille, e più calzante (1).
Il Papa è Papa, e tu sei un furfante,
Nudrito del pan d'altri, e del dir male;
Un piè hai in bordello, e l'altro allo spedale;
Storpiataccio, ignorante, ed arrogante.
Giovammatteo, e gli altri ch'egli ha presso,
Che per grazia di Dio son vivi, e sani,
T'affogheranno ancora un dì n'un cesso.

---

(1) Si allude ad *Achille della Volta.*

Boja, scorgi i costumi tuoi ruffiani:
E se pur vuoi cianciar, dì di te stesso;
Guardati il petto, e la testa, e le mani.
Ma tu fai come i cani,
Che dà pur lor mazzate se tu sai,
Scosse che l'hanno, son più bei che mai.
Vergognati hoggimai,
Prosuntuoso porco, mostro infame,
Idol del vituperio, e della fame;
Ch'un monte di letame
T'aspetta, manigoldo, sprimacciato,
Perchè tu muoja a tue sorelle allato.
Quelle due, sciagurato,
C'hai nel bordel d'Arezzo a grand'honore,
A gambettar, che fa lo mio amore;
Di queste, traditore,
Dovevi far le frottole, e novelle,
E non del Sanga, che non ha sorelle.
Queste saranno quelle,
Che mal vivendo ti faran le spese,
E'l lor, non quel di Mantova, Marchese.
Ch'ormai ogni paese,
Hai ammorbato, ògni huom, ogni animale,
Il Ciel, e Dio, e'l Diavol ti vuol male.
Quelle veste ducale,
O ducali accattate, e furfantate,
Che ti piangono indosso sventurate,
A suon di bastonate
Ti saran tratte, prima che tu muoja,
Dal reverendo padre Messer Boja;
Che l'anima di noja,

Mediante un capresto, caveratti,
E per maggior favore squarteratti.
E quei tuoi Leccapiatti
Bardassonacci, Paggi da taverna,
Ti canteranno il requiem eterna.
Or vivi, e ti governa,
Bench' un pugnale, un cesso, o vero un nodo,
Ti faranno star cheto in ogni modo.

DOCUMENTI CHE ILLUSTRANO
IL DECIMO VOLUME.

N.° CXCIX.

(*Vol. X p.* 12.)

Bayle Dict. Histor. et Critiq. Art. Leon. X. tom. III. pag. 655.

Venerabili Fratri Alberto Moguntin. et Magdeburgen. Archiepiscopo, Administratori Halberstaten. Principi Electori ac Germaniae Primati.

LEO PP. X.

Venerabilis Frater, Salutem et Apostolicam benedictionem. Mittimus dilectum filium Joannem Heytmers de Zouvelben, Clericum Leodiensis Dioeceseos, nostrum et Apostolicae sedis Commissarium ad inclitas nationes, Germaniae, Daniae, Sveciae, Norvegiae, et Gothiae, pro inquirendis dignis et antiquis libris qui temporum injuria periere, in qua re nec sumptui nec impensae alicui parcimus, solum ut sicut usque à nostri Pontificatus initio proposuimus, quod Altissimo tantum sit honor et gloria, viros quovis virtutum genere insignitos praesertim literatos, quantum cum Deo possumus, foveamus,

extollamus, ac juvemus. Accepimus autem penes Fraternitatem Tuam, seu in locis sub illius ditione positis esse ex dictis antiquis libris, praesertim Romanarum Historiarum non paucos qui nobis cordi non parum forent. Quare cum in animo nobis sit tales libros, quotquot ad manus venire potuerint in lucem redire curare pro communi omnium literatorum utilitate, Fraternitatem Tuam eâ demum quâ possumus affectione hortamur, monemus, et enixius in Domino obtestamur, ut si rem gratam unquam facere animo proponit, vel eorundem librorum omnium exempla fideliter et accurate scripta, vel quod magis exoptamus ipsosmet libros antiquos ad nos transmittere quanto citius curet, illos statim receptura, cum exscripti hic fuerint, juxta obligationem per Cameram nostram Apostolicam factam, seu quam dictus Joannes Commissarius noster praesentium lator, ad id mandatum sufficiens habens, nomine dictae Camerae denuo duxerit faciendam. Et quia dictus Joannes promisit nobis se brevi daturum trigesimum tertium librum Titi Livii de bello Macedonico, illi commisimus ut eum ad manus Tuae Fraternitatis daret, ut ipsa quam primum posset per fidum nuntium ad nos, vel dilecto Filio Philippo Beroaldo Bibliothecario Palatii nostri Apostolici mittat. Quoniam vero eidem Joanni certam summam pecuniarum hic in urbe enumerari fecimus pro expensis factis et fiendis, et certam quantitatem debemus, volumus, et ita Fraternitati Tuae committimus et mandamus, ut postquam acceperit praedictum librum Titi Livii, ipsi Joanni solvat seu solvi faciat centum quadraginta septem ducatos auri de Camera ex pecuniis indulgentiarum concessarum per illius provincias in favorem

fabricae Basilicae Principis Apostolorum de urbe; quam quidem pecuniarum summam in computis Tuae Fraternitatis cum Camera Apostolica admittemus, prout in praesentia per praesentes admittimus et admitti mandamus. Juvet praeterea eundem Joannem salvis conductibus, litteris et auxiliis, et illi per Provincias suas assistat pro libris extrahendis, et pro illo etiam fide jubeat, si opus est, pro dictis libris intra certum tempus à nobis restituendis et ad sua loca remittendis. Quod si Fraternitas Tua fecerit, ut omnino nobis persuademus, et ingens nomen apud Viros literatos consequetur, et nobis rem gratissimam faciet. Datum Romae, apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris, die XXVI. Novembris, M.DXVII. Pontificatus nostri anno quinto.

JA. SADOLETUS.

LEO PP. X.

Dilecti filii, Salutem et Apostolicam benedictionem. Retulit nobis dilectus filius Joannes Heytmers de Zouvelben Clericus Leodiensis dioeceseos, quem nuper pro inquirendis antiquis libris qui desiderantur, ad inclitas nationes Germaniae, Daniae, Norvegiae, Sveciae et Gothiae, nostrum et Apostolicae sedis specialem nuntium et commissarium destinavimus, à quodam quem ipse ad id substituerat, accepisse literas, quibus ei significat in vestra Bibliotheca reperisse Codicem antiquum, in quo omnes Decades Titi Livii sunt descriptae, impetrasseque à vobis illas posse exscribere, cum originalem codicem habere fas non fuerit. Laudamus profecto vestram hu-

manitatem et erga sedem Apostolicam obedientiam. Verum, dilecti filii, fuit nobis ab ipso usque Pontificatus nostri initio animus, viros quovis genere exornatos, praesertim literatos, quantum cum Deo possumus, extollere ac juvare. Ea de causa hujusmodi antiquos et desideratos libros, quotquot recipere possumus, prius per viros doctissimos, quorum copia Dei munere in nostrâ hodie est curiâ, corrigi facimus, deinde nostra impensa ad communem eruditorum utilitatem diligentissime imprimi curamus. Sed si ipsos originales libros non habeamus, nostra intentio non plane adimpletur, quia hi libri, visis tantum exemplis, correcti in lucem exire non possunt. Mandavimus in camera Apostolicâ sufficientem praestare cautionem de restituendis hujuscemodi libris integris et illaesis eorum Dominis, quam primum hic erunt exscripti; et dictus Joannes, quem iterum ad praemissa Commissarium deputavimus, habet ad eandem cameram sufficiens mandatum, illam obligandi ad restitutionem praedictam, modo et forma quibus ei videbitur. Tantum ad commodum et utilitatem virorum eruditorum tendimus. De quo etiam dilecti filii Abbas et conventus Monasterii Corviensis Ordinis S. Benedicti Padebornensis dioeceseos nostri locupletissimi possunt esse testes, ex quorum Bibliotheca cum primi quinque libri Historiae Augustae Cornelii Taciti qui desiderabantur, furto subtracti fuissent, illique per multas manus ad nostras tandem pervenissent, Nos, recognitos prius eosdem quinque libros et correctos à Viris praedictis literatis in nostra Curia existentibus, cum aliis Cornelii praedicti operibus quae extabant, nostro sumptu imprimi fecimus; deinde vero, re comperta, unum ex voluminibus dicti Cornelii, ut

praemittitur, correctum et impressum, ac etiam non inordinate ligatum, ad dictos Abbatem et Conventum Monasterii Corviensis remisimus, quod in eorum Bibliotheca loco subtracti reponere possent. Et ut cognoscerent ex ea subtractione potius ei commodum quam incommodum ortum, misimus eisdem pro Ecclesia Monasterii eorum indulgentiam perpetuam. Quocirca vos et vestrum quemlibet, ea demum qua possumus affectione in virtute sanctae obedientiae monemus, hortamur, et sincera in Domino caritate requirimus, ut si nobis rem gratam facere unquam animo proponitis, eundem Joannem in dictam vestram Bibliothecam intromittatis, et exinde tam dictum codicem Livii, quam alios qui ei videbuntur, per eum ad nos transmitti permittatis, illos eosdem omninò recepturi, reportaturique à Nobis praemia non vulgaria. Datum Romae, apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris, die prima Decembris, MDXVII. Pontificatus Nostri anno quinto.

JA. SADOLETUS.

N.° CC.

(*Vol. X. p.* 12.)

Nova Litteraria Maris Balthici et Septentrionis. Ann. 1699. *Edit. Lubecae.* 4. *p.* 347.

Flensburgi. Joannes Mollerus inter varias de Scriptoribus Danicis observationes curiosas a Viro Rev. et antiquitatum patriarum callentissimo, Petro Jani, Lucoppi-

dano Pastore Dioecescos Landensis in insula Thorsing prope Fioniam, secum communicatas, singularem nuper Leonis X. Papae Romani Bullam adeptus est, quam si obtinuisset citius, praefationi *Bibliothecae suae Septentrionis eruditi* inseruisset; probaturus inde paucitatis ac penuriae veterum apud Septentrionales monumentorum Litterariorum causam, Italis quoque adscribendam, qui ea forte sub initium superioris saeculi per emissarios suos undique conquisita avexerint. Id enim e Bulla ista Pontificia, sive Leonis X. ad Christiernum II. Daniae Regem epistola, ad oculum patere existimat; cujus copiam publico non invidens, hoc saltem monet, Callundburgi olim vetustum Regni Daniae Archivum sive Tabularium fuisse, quamvis locus ille, non, ut Bulla habet, ad Dioecesin Ottoniensem seu Fionicam, sed potius ad Roeskildensem vel Selandicam, pertineat: et licet Pontifex Regi monumentorum veterum ab ipso impetratorum restitutionem promittat; eam tamen, ob insequutum paullo post Regis exilium, quin et mutationem religionis, aliasque varias Septentrionis turbas, nunquam factum fuisse, videri verisimile. Bulla ipsa ita habet.

Carissimo in Christo Filio Christierno, Daciae, Norvegiae et Gothiae Regi illustri.

LEO PAPA X.

Carissime in Christo Fili, salutem et apostolicam benedictionem; Retulit nobis dilectus filius Joannes Heytmers de Zouelben Clericus Leodiensis Dioeceseos, com-

missarius noster, quem dudum ad inquirendum Libros vetustos, ad inclytas nationes Germaniae, Daciae, Sveciae, Norvegiae, et Gothiae miseramus, in regno tuo, in castro videlicet Callenburgensi, Ottoniensis Dioeceseos, alias repertos libros nonnullos vetustos Auctorum clarissimorum, Romanas praesertim Historias continentes, illosque tuo jussu diligenter custodiri. Magnum nos desiderium invasit, et ab ipso primo pontificatus nostri initio, viros quovis virtutum genere insignitos, praesertim litteratos, quantum cum Deo possumus, fovere, extollere, et juvare. Qua de causa, licet et nobis nonnihil dispendiosum sit, curamus indies diligentissime ut nostra impensa antiqui libri, qui temporum malignitate perirent, in lucem redeant. Quocirca Majestatem tuam ea, qua demum possumus affectione, hortamur, monemus, et enixius in Domino obtestamur, ut, in quantum nobis rem gratam facere unquam animo proponit, tam dictos, quam alios quosvis antiquos libros sui regni dignos, et qui desiderentur, ad nos transmittere curet, illos statim receptura, cum excripti hic fuerint, juxta obligationem per Cameram nostram Apostolicam factam, seu quam dictus Joannes Heytmers ad id mandatum sufficiens habens, nomine dictae camerae denuo duxerit faciendam. Quod si Majestas tua fecerit, et ingens nomen apud viros litteratos consequetur, et nobis adeo rem gratam faciet, ut nihil supra. Mittimus autem in praesentia Majestati tuae confessionale in forma Principum, tam illi, quam suae Consorti, et duodecim personis, per vos nominandis concessum; munus, si id ad coelum respicere volueris, maximum. Non minora etiam pollicemur, et

Majestati tuae offerimus, quae illi grata esse in dies cognoscemus.

Datum Romae, apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris, octavo Novembris. An. M.D.XVIII. Pont. nostri anno quinto.

JA. SADOLETUS

N.° CCI.

(*Vol. X. p.* 30.

Ex Codice MS. Marucelliano Florent. A. 82.

ODE ZENOBII ACCIAIOLI, QUA LEO X LUMINARE MAJUS ECCLESIAE, SOLI SEU APOLLINI COMPARATUR, INVITATURQUE AD COLLIS QUIRINALIS ORNATUM; EXEMPLO LEONIS ILLIUS QUI PARTEM URBIS TRANSTYBERINAM DICI A SE LEONINAM VOLUIT.

VERIS DESCRIPTIO.

Orbis ut nostris superas ad Arctos
Sol pater Lucis redit, atque Phryxi
Aureus vector gemino refulget
Splendidus auro,
Excitus fundo locuples ab imo
Dis opes farcti penoris remittit;
Æquus alternis variare summum
Dotibus orbem.

Quaeque contractis hyemem diebus
Passa, fumoso latuit sub antro,
Vesta, mutatos viridi colorat
Gramine vultus.

Chloris augustam Charitesque matrem
Sedulo circum refovent honore;
Veris ubertim gravido ferentes
Munera cornu.

Jam caput laetum Dominae sedenti
Frondibus silvae teneris obumbrant,
Jamque substerni pedibus decoris
Lilia certant.

Rorido ludit pecus omne campo,
Reddit et lucus volucrum querelas,
Blanda subsultim penetrat voluptas
Saecla animantum.

Ipse Pythonis colubri nepotes
Enecat cinctus radiis Apollo;
Ipse et arguto chelyos sonorae
Temperat orbem.

Flecte nunc versus, age mens canenti,
Numen ut sacri recinam Leonis;
Quem parem Dio, similemque Soli
Mundus adorat.

Sol, Leo noster, domus anne Solis?
Ipse Sol idem, domus atque Solis;
Quem sub arcano Sophia nitentem
Pectore gestat.

Ergo non artis medicae salubres,
Respuit noster titulos Apollo,
Doctus et vocum numeros, lyraeque
Carmina doctus.

Qua movet gressus, hilarata pulcro
Ridet occursu facies locorum;
Sive per campos, Tiberisque valles,
Seu juga fertur.

Nempe cum visens Laterana templa
Movit ex imo, veniens ad altos
Romuli colles, manifesta Solis
Fulsit imago.

Fulsit et verni species nitoris,
Sole cum tristes abeunt pruinae
Cumque praetentu vario renidet
Daedala tellus.

Quippe quae vastis regio ruinis
Horret, aggestas operitque moles,
Attali cultu Tyrioque late
Splenduit ostro.

Coccinis tecti juvenes abollis,
Aureis tectos praeire patres;
Impari sicut radiant Olympi
Sidera luce.

Ille sed fulgor radios euntis
Obruit turbae populique visus,
Celsa cum Phoebo similis refulsit
Thensa Leonis.

Namque gemmato rutilabat auro
Triplici surgens obitu coronae,
Inferi, summi, et medii potestas
Inclita mundi.

Lenis augusto gravitas ab ore
Testis arcanae bene fida mentis,

Pace diffusa populi tuentis
Pectora traxit.
Quale non unquam Latio potenti
Saeculis vidit decus evolutis
Roma, cum victrix domito triumphos
Extulit orbe.
Sive cum strato Macedum tyranno
Regios hausit male sana luxus,
Sive cum Troja genitos ad astra
Misit Iulos.
Quippe non caesis hominum maniplis,
Tollimus nostro titulos LEONI;
Capta nec Regum Latia ferimus
Colla bipenni.
Munda sed cordis pietas amici,
Deditos reddit meritis honores;
Ambitu pulso patefaota gaudens
Regna tonantis.
Ponimus juris cupido tuendi,
Ponimus pacis cupido triumphos,
Ponimus, sacras Domino colenti
Palladis artes.
Jamque fundator Latiae Quirinus
Urbis, e divo sibi dedicato
Gestit, ardentique vocat LEONIS
Numina voto.
Advocat trina similis corona, et
Jure Silvester parili LEONEM
Collis abrupti modica sacratum
Numen in ara.

Solis adventu siquidem Leonis,
Squalor informis senii recedet,
Surget et templo domibusque sedes
Aucta verendis.

Huc frequens almi jubar, huc Leonis
Ad-it, huc frontis radios amicae
Flectat, huc sedes amet, huc beatos
Ducere gressus.

Parva ne solum, tenuisque Roma
Tibris objectu, a Latio recedens;
Ipsa sed major quoque jam vocetur
Roma Leonis.

N.° CCII.

(*Vol. X. p.* 53.)

Posidippi
De Imagine occasionis.

Tu quis es hic qui stas? Occasio: quis tibi fictor?
Lysippus. Cujas? de Sycione satus.
Nitere cur pedibus summis? amo currere: pennae
Cur pedibus? Venti turbine rapta volo.
In dextra cur ista novacula? Monstrat acutam
Haec esse et ferro me magis et chalybe.
Cur in fronte coma est? Apprendar ut obvia: sed cur
Omnis abest glabro crinis ab occipite?

Nempe quod eripui cum me semel alite cursu,
Nemo erit, elapsam qui revocare queat.
Hanc operam fictor propter vos sumpserat, hospes,
Pro monito starem semper ut ante fores (1).

In Simulacrum Occasionis et Paenitentiae.

Ausonius. *Epig. XII.*

Cujus opus? Phidiae, qui signum Pallados, ejus
Quique Jovem fecit tertia palma ego sum.
Sum dea quae rara, et paucis *Occasio* nota.
Quid rotulae insistis? Stare loco nequeo.
Quid talaria habes? Volucris sum. Mercurius quae
Fortunare solet, tardo ego, cum volui.
Crine tegis faciem. Cognosci nolo. Sed heus tu
Occipiti calvo es. Ne tenear fugiens.
Quae tibi juncta comes? Dicat tibi. Dic rogo quae sis.
Sum Dea cui nomen nec Cicero ipse dedit.
Sum dea, quae facti, non factique exigo paenas;
Nempe ut poenitent, sic Metanoea vocor.
Tu modo dic quid agat tecum? Si quando volavi
Haec manet, hanc retinent quos ego praeterii.
Tu quoque dum rogitas, dum percontando moraris,
Elapsam dices me tibi de manibus.

---

(1) In vece dell' originale Greco per comodo della maggior parte dei lettori si è inserita la versione latina fedelissima di *Ugone Grozio*, tratta dalla edizione fattane in Utrecht da *Girolamo de Bosch* nel 1797. *Anthol. Graec. cum vers. lat. Tom. II. pag.* 479.

Capitolo dell'Occasione di Nicolò Machiavelli.

Chi sei tu, che non par donna mortale,
Di tanta grazia il ciel t' adorna et dota?
Perchè non posi? perchè a' piedi hai l' ale?
Io son l' *Occasione*, a pochi nota.
E la cagion che sempre mi travagli,
È, perch' io tengo un piè sopra una rota.
Volar non è che al mio correr s' agguagli,
E però l' ale a' piedi mi mantengo,
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo:
Con essi mi ricuopro il petto e 'l volto
Perch' un non mi conosca quando vengo.
Dietro del capo ogni capel m' è tolto,
Onde in van s' affatica un, se gli avviene,
Ch' io l' abbia trapassato, o s' io mi volto.
Dimmi chi è colei che teco viene?
È *Penitenza*; e però nota e intendi;
Chi non sa prender me costei ritiene.
E tu, mentre parlando il tempo spendi;
Occupato da molti pensier vani,
Già non t' avvedi, lasso, e non comprendi
Com' io ti son fuggita dalle mani!

N. CCIII.

(*Vol. X. p.* 81.)

Carm. Illust. Poet. Ital. vol. III. p. 70.

Ad Leonem. X.

Coelii Calcagnini.

Vix admittere vota, vix rogari
Se sinunt alii; nec erubescunt
Quum rogaveris usque, pernegare:
Aut, si dant, dare (Dii boni) arroganter
Ita ut displiceat tulisse votum.
At nos Maximo, et Optimo Leoni
Grates dicimus, antequam rogemus.
O incredibilem, atque singularem,
Quam nec saecula viderint priora,
Nec ventura dehinc tacere possint
Longa saecula, liberalitatem,
Dignam numine Maximi Leonis!

AGGIUNTA

DI ALCUNE BREVI NOTE AI VOLUMI PRECEDENTI.

Capo XVI. §§ I. V. VI. Capo XVII. §§ II. V. VI. VIII. e X. Note addizionali I. III. IV. XXXIV. XXXV. XXXVI. Tom. VII.

Avendo noi esposto in quel volume due medaglie di *Bembo*, giovane e vecchio, ed avendo dato nel volume V altro ritratto del medesimo, ricavato da un' antica tavola di autore contemporaneo a *Bembo* medesimo, e che sembra aver copiato quello di *Tiziono*, e nel volume medesimo il ritratto del *Sannazaro* tolto da altra tavola originale; troviamo opportuno di soggiugnere ciò che intorno al *Bembo*, al *Beazzano*, al *Navagero*, al *Fracastoro*, ed al *Sannazaro*, si trova nel Codice preziosissimo intitolato: *Notizia d' Opere di disegno nella prima metà del secolo XVI*, ecc. pubblicata e illustrata dal cel. Cav. *Morelli*, Bibliotecario di S. Marco Parlandosi ivi delle opere esistenti — *in casa de M. Pietro Bembo* — si registrano:

» El quadro in tavola delli retratti del Navagiero, e Beazzano fu de mano de Raffael d' Urbino. »

» El retratto del Sannazaro fu de mano de Sebastiano Veneziano, retratto da altro ritratto ».

» El retratto piccolo de esso M. Pietro Bembo, allora che giovine stava in corte del Duca d' Urbino fu de mano de Raffael d' Urbino in matita. »

» El retratto dell'istesso allora che l'era d'anni undici fu de mano de Jacometto in profilo. »

Varie note ha soggiunte a questo passo del Codice l'eruditissimo *Morelli*; dalle quali alcuna notizia trarremo a rischiaramento di varj articoli dell'opera del sig. *Roscoe*. Parla l'Editore nella prima, cioè nella pag. 120 nota (32) di quel libro, della copia di squisiti monumenti spettanti alle lettere ed alle arti, che *Bembo* avea raccolti nella sua abitazione in Padova, della quale raccolta ha pur fatto parola il sig. *Roscoe* alla pag. 24 del citato tomo VII. Statue, vasi, cammei, gemme, pietre intagliate, iscrizioni, medaglie, pitture, sculture, di tutto vi avea dovizia in quel museo. Spesso ne occorre menzione nelle lettere del *Bembo* medesimo, e tale era il di lui trasporto per quella preziosa suppellettile, che trovandosi da essa lontano per più anni mentr' era Cardinale, nel 1542 scrisse ad un suo confidente affinchè glie ne portasse almeno una parte, cioè tutte le medaglie d'oro, tutte le d'argento, ed una parte di quelle di bronzo; un Giove, un Mercurio, ed una Diana di bronzo, ed una tazza con entro anelli e corniole. In una spiegazione manoscritta delle cose rappresentate nelle medaglie dei XII Cesari di *Alessandro Bassano* citata dal *Morelli*, si dice che *Bembo* possedeva antichità d'ogni genere, e che aveva pure statue di marmo Pario, e che tutti quegli oggetti a lui servivano di trattenimento, e quasi di ricreazione, allorchè per qualche istante si ritraeva dallo studio delle lettere, onde a quelle tornasse con ingegno più svegliato. Era però egli nelle cose antiquarie peritissimo, e studioso era pure delle belle arti, cosicchè il *Vasari* non dubitò di asserirlo *tanto a-*

matore delle nostre arti, quanto in tutte le più rare virtù, e doti di animo e di corpo fu sopra tutti gli altri uomini dell' età nostra eccellentissimo.

Approfittarono di quella preziosa collezione *Enea Vico* ne' discorsi sopra le medaglie antiche; *Costanzo Landi*, illustratore di medaglie antiche esso pure, e di altri antichi monumenti; lo *Scardeone* nelle sue Antichità Padovane, per ciò che spetta principalmente alle iscrizioni; il *Goltzio* ancora nelle sue opere numismatiche, ed il *Sigonio* per l' edizione di quattro insigni pezzi di leggi Romane, incise in lamine di bronzo, due cioè della legge Toria, e due della Servilia, riprodotte poi da *Antonio Agostini*, e dal *Grutero*. Avea disposto il *Bembo* col suo testamento, che que' monumenti non si distraessero dal di lui figliuolo ed erede *Torquato*; e questi ebbe cura per molt' anni di conservarli, ma poscia ne vendè in Roma la miglior parte; molto acquistò *Fulvio Orsino*, che lasciò il tutto morendo al Card. Farnese, ed alcuna cosa, o anche un grande avanzo crede *Morelli* sull' autorità del *Gassendi*, esserne pervenuto al celebre *Peirescio*. Quel museo si vede lodato ed ammirato anche da *Gilberto Cognato* nella sua Topografia di alcune città d' Italia.

Venendo al quadro dei ritratti di *Navagero* e di *Beazzano*, osserva l' editore che forse di questo quadro di *Raffaello* fa menzione il *Bembo* in altra delle sue lettere, nella quale dice di esser contento che quel quadro si dia al *Beazzano*, e gli si porti con diligenza, pregandolo ad aver cura che quelle teste non si guastino, il che indica probabilmente che il quadro era semplicemente prestato al *Beazzano*, forse perch' egli ne facesse

eseguire una copia, trovandovisi il medesimo di lui ritratto.

Quanto al *Navagero*, oltre ciò che in questa Storia di esso trovasi accennato Cap. XVII § X; osserva il *Morelli*, che questo Veneto Patrizio fu egli pure grande conoscitore ed amatore delle antichità. Per questo visitò egli gli avanzi di Roma antica, e come risulta da una lettera del *Bembo* scritta nell' aprile 1516, andò a visitar Tivoli, accompagnato dal *Bembo* medesimo, da *Baldassare Castiglioni*, e da *Raffaello*, dal che deduce *Morelli* l' origine dell' amicizia fra il *Navagero*, il *Beazzano*, e *Raffaello*, che que' due ritrasse in una tavola. Essi erano già stati ritratti congiuntamente anche da *Tiziano* in uno de' quadri storiati della Sala del gran Consiglio in Venezia, che furono nel 1577 consunti dalle fiamme. A questo proposito nota quel diligentissimo editore, che del *Navagero* ci è rimasta l' effigie in un medaglione in bronzo, che insieme con altro del *Fracastoro*, eseguì *Giovanni Cavino* Padovano per cura di *Giovan Battista Rannusio* sotto un arco a S. Benedetto, e da quell' opera fu tratta, e fors' anche dall' artefice medesimo l' effigie del *Fracastoro* nella medaglia con rovescio da noi esibita nella Tav. IV del tomo VII, pag. 110.

Del *Beazzano*, di cui già si è parlato nel volume medesimo pag. 30, l' editore suddetto ha fatto in brevi parole il più compiuto elogio. Nato, dic' egli, in Trevigi, (non dunque Veneziano, nè concittadino del *Bembo*, come il sig. *Roscoe* asserisce in quel luogo); fu poeta elegantissimo in latino ed in volgare (sebbene il sig. *Roscoe* gli dia maggiore, e quasi unico vanto nel latino); stretta amicizia tenne col *Bembo*, nella di cui

morte pubblicò versi proprj, ed altrui, e lo stesso pur fece in morte del *Navagero*, del quale per certo disgusto gravissimo protestava di non voler più essere amico.

Quanto al ritratto del *Sannazaro*, che si registra in questo luogo dipinto di mano di *Sebastiano Veneziano*, nota l'editore ssser questo quel Sebastiano, che per certo impiego in Roma conferitogli fu detto *Fra Sebastiano del Piombo*, del quale verrà occasione di parlare nel volume seguente, e forse da quel ritratto fu copiato da autore certamente contemporaneo, se pure non fu fatto sull'originale, quel ritratto antico in tavola presso di me esistente, ch'io ho fatto incidere nella tavola I. del detto Tomo VII, pag. 7.

In proposito dei ritratti del *Bembo*, del quale altro pure io ho esposto oltre le due medaglie, tratto forse da quello di *Tiziano* da un autore contemporaneo, osserva il *Morelli*, che due ne avea fatti *Tiziano* medesimo, l'uno prima che il *Bembo* fosse Cardinale, l'altro dopo, e dubita che il secondo sia quello che trovato a' giorni nostri nella casa di quel *Pietro Gradenigo*, che ebbe per moglie *Elena* figlia di *Bembo* medesimo, e che maestrevolmente intagliato in rame da *Bartolozzi*, si vede in fronte alla storia Veneziana del *Bembo*, dal *Morelli* stesso pubblicata nel 1790. Da questo certamente fu copiata (se pure copia deve dirsi), la tavoletta, sulla quale io ho fatto intagliare il ritratto succennato del Tom. V.

Altri ritratti quindi rammentansi del *Bembo*; uno lasciato da *Marcantonio Foppa* alla città di Bergamo nel 1673, che dicevasi *dipinto* per mano di *Tiziano* suddetto; altro che già era nella Galleria *Farsetti*, e passò nella Biblioteca di S. Marco, che fu già tempo di *Paolo*

Rannusio, come lo denota un' antica iscrizione, esso pure di maniera Tizianesca; altro antico, rappresentante *Bembo* in età di anni 77, cioè sull' ultimo de' suoi giorni (giacchè anche il sig. *Roscoe* si accorda a dire, ch' egli morì dopo aver di poco oltre passati gli anni 76); e da questo suppone *Morelli* cavata un' antica stampa in rame, ch' egli vide presso il sig. *Amadeo Swajer*; quelli finalmente, che si ritrovano sparsi nella Galleria di Firenze, ed in altre molte d' Italia. Il *Vasari* ritrasse il *Bembo* da una stampa in rame; ma questo ritratto, che fu posseduto dal Card. *Valenti Gonzaga*, presentava un sembiante diverso da tutti gli altri, nel quale non poteva riconoscersi il *Bembo*, secondo l' idea che se ne ha generalmente. Forse da quel ritratto, o dalla stampa che lo fornì, fu tolto altro ritratto in tavola, ch' io posseggo, certamente del secolo XVI, che lungi dall'essere dipinto come i Tizianeschi che presentano d' ordinario una testa in profilo, la presenta in vece in tre quarti di faccia, testa barbata bensì e dignitosa, benchè di uomo non tanto vecchio, coperta di una berretta rossa cardinalizia, ma che tuttavia non si crederebbe il *Bembo*, se non vi fossero scritte dal pittore medesimo in carattere antico le parole: PETRVS. BEMBVS. Fu anche dipinto il *Bembo* con altri uomini insigni da *Raffaello* nel palazzo Vaticano, e da *Tiziano*, come già si notò, in quello di Venezia, e medaglie per lui si fecero, delle quali due abbiamo nel Tomo VII riferite, e busti in marmo, e stampe in rame ed in legno che lo rappresentavano, ecc.

Nel codice citato, dopo il ritratto del *Bembo* dipinto da *Jacometto*, che presenta un pittore nuovo da aggiu-

gnersi alla storia dell' arte, si registrano il ritratto di *Gentile* da *Fabriano*, maestro da *Jacopo Bellino*, fatto da *Jacopo* medesimo; quello di *Bertoldo d' Este*, capitano generale dell' armata di terra de' Veneziani, morto nel 1463 all'attacco, non, come dice il *Morelli*, alla difesa di Corinto, fatto da *Jacopo* suddetto; i ritratti di *Dante*, del *Petrarca* e del *Boccaccio* di mano incerta, e quello pure di incerto autore di *M. Laura* amica del *Petrarca*, che però dicesi ,, tratto da una santa Marga-,, rita, che è in Avignon sopra un muro sotto la persona ,, de la qual fu ritratta Madonna *Laura*, " forse, come nota l' editore opera di *Simone* di *Martino* o *Simone Memmi* Sanese. Si registrano altre pitture, e ritratti di famiglia, molte statuette antiche, e tra l' altre ,, El Cu-,, pidine che dorme stravaccato marmoreo, opera antica de ,, man de Samos, e ha una lucerta scolpita, et è diversa ,, foggia da quel de Madama de Mantova, " il qual Cupido illustrato coi versi di varj poeti, e creduto di *Prassitele*, è quello stesso che fu mostrato al presidente *de Thou* a fronte di quello di *Michel Angelo*, del che si parlerà nel volume seguente. Il dotto editore sull'appoggio della lucertola, che dorme gran parte dell' anno, e della mancanza di tutti i simboli dell' amore, dubita, che quello anzichè *Cupido* fosse il sonno. Tra i monumenti dell'arte si notano ancora dall' anonimo autore della *Notizia* gli insigni codici di *Terenzio* e di *Virgilio*, che ora trovansi nella Vaticana, e dei quali io ho parlato altrove. Osserveremo di passaggio, che il *Terenzio* fu da *Bernardo Bembo*, padre di *Pietro*, acquistato dal poeta *Porcello Pandonio* Napoletano, e che il *Virgilio* appartenne al celebre *Gioviano Pontano*. Altro codice molto antico di

Virgilio possedeva il *Bembo*, contenente solo i poemetti, la Bucolica, ed il primo libro della Georgica, ma questo, per quanto sembra, non passò nella Vaticana. Ad illustrazione di quanto è stato detto dal sig. *Roscoe* sul museo, e sulla libreria del *Bembo*, aggiugnerò ciò che disse il *Varchi*, nella sua orazione funebre, che quella biblioteca conteneva „ gran quantità d' ogni sorta di no- „ bilissimi libri antichi e moderni in tutte le lingue e „ facoltà, scritti di mano propria molte volte degli au- „ tori medesimi che li composero. "

Nel Museo di *Bembo* esisteva pure, sebbene nella citata *Notizia* non se ne faccia menzione, la celebre tavola Isiaca, detta talvolta *Bembina*, che fu poi illustrata dal *Pignoria*, e da altri, e della quale noi abbiamo fatto altrove menzione troppo rapidamente. Questa gran tavola di bronzo Egizia, lavorata a riporti di sottili lamine d'argento, fu detta *Isiaca*, perchè creduta appartenente ai misterj d' *Iside*; e per la moltitudine delle cose rappresentate, siccome ancora per la difficoltà di determinarne il significato, trattandosi per lo più di geroglifici, diede ampio campo alle interpretazioni, ed alle contese letterarie degli eruditi. Alcuni credono, che *Bembo* comperata la avesse da un fabbro, che l'avea fatta sua nel sacco di Roma del 1527, ma se questo fosse vero, quella tavola dovea esser nota dapprima, nè era cosa per la sua rarità ed importanza da potersi tenere nascosta; il più probabile è, che scoperta fosse al tempo di *Paolo III* in una vigna di casa *Caffarelli* nel monte Aventino, dove era stato un tempio d'*Iside*, e che quel Papa poco curante delle anticaglie ne facesse un dono a *Bembo*. Presso di lui la videro senza dubbio

il *Sannazaro*, e *Pierio Valeriano*, ed il secondo ne ottenne ancora un disegno, che però non pubblicò. Il primo ad intagliarla in rame fu *Enea Vico* nel 1559, che la stampò in Venezia in undici fogli, che la rappresentano in tutta la sua grandezza, ed in ogni sua parte. Nel 1574 trattavasi, che il Duca di Firenze la comperasse da *Torquato Bembo* figlio di *Pietro*; ma comunque andasse la faccenda, nel 1605 esisteva presso *Vincenzo Gonzaga* Duca di Mantova. Il *Pignoria*, che in quell'anno medesimo ne pubblicò la spiegazione, non aggiunse al suo libro le figure, ma queste si trovano bensì nella ristampa di quell' opera fatta da *Andrea Frisio* in Amsterdam nel 1669. Trovansi pure le figure medesime nel *Tesoro de' Geroglifici dell' Herwart*, nell' *Edipo Egiziaco del Kirchero*, e nelle Opere di *Caylus*, e di *Montfaucon*, sebbene per errore il primo credesse smarrita la tavola originale. Questa fino dapprima del 1685 era passata in Torino, dove si conservò fino ai giorni nostri, e dove io l'ho veduta, ed esaminata prima del suo trasporto in Francia, e dopo il suo ritorno da Parigi. Dopo il *Pignoria* scrissero su quel prezioso monumento *Majero*, *Rudbeckio*, *Herwart*, *Kirchero*, *Schmidt*, *Montfaucon*, *Iablonski*, *Warburton*, *Caylus*, *le Court de Gebelin*. Tutti questi discordano tra loro; nè è possibile, come bene osserva *Morelli*, che gli eruditi si trovino d'accordo nelle loro interpretazioni, finchè non si pervenga alla vera conoscenza de' simboli, e de' geroglifici usati dagli Egizi.

Al Capo XX. § II. Tomo IX.

Nicolò Leonico Tomeo, insigne filosofo, come vien dimostrato in questa storia, fu anche distinto coltivatore, e protettore delle arti, interessandosi alla loro storia, ai loro progressi, alla cognizione degli uomini illustri che le professavano. Esiste una lettera di *Girolamo Campagnola*, padovano, che il *Vasari* asserisce pittore non meno, che il di lui figlio, al *Tomeo*, citata dal *Vasari* medesimo nelle vite di *Paolo Vecello*, di *Andrea Mantegna*, e di *Vittore Carpaccio*, nella quale si dà al *Tomeo*, notizia di alcuni vecchj pittori, che servivano i signori Carraresi. Quel *Campagnola* era altresì uomo di lettere, trovandosi di lui menzionate varie opere, un volgarizzamento dei Salmi, varie rime, ed una orazione in lode del famoso capitano *Bartolomeo d'Alviano*, scritta in occasione della di lui morte l'anno 1515.

Quanto al *Tomeo*, nella *Notizia* già citata *d'opere di disegno*, ecc. pubblicata da *Morelli*, leggesi l'elenco di quanto in genere di belle arti trovavasi in Padova „ in la contrada de S. Francesco in casa de M. Leonico „ Tomeo FILOSOFO "; e vi si leggono descritte teste antiche e bassi rilievi di marmo, idoletti di bronzo, una tavola di stucco di basso rilievo, tolta da un tempio di Ercole in Roma, rappresentante Ercole medesimo con la virtù, e la voluttà, medaglie, vasi di terra, gemme intagliate, ecc., tutte opere antiche; un quadro di *Gio. di Bruges*, il ritratto di *Leonico* medesimo fatto di mano di *Gio. Bellino*, che già tutto era *cascato*, come dicesi

nella notizia, *inzallito* e *offuscato*, e quello del di lui padre a guazzo, in profilo, fatto di mano di *Jacopo Bellino*, padre di *Giovanni*, il che prova la stretta relazione che passava tra la famiglia dei *Bellini*, e quella de' *Tomei*. Era inoltre nel detto museo un rotolo in membrana, nel quale era dipinta ,, la istoria de Israelite, e Jesu ,, Nave, con gli abiti e arme all'antica, con le imma- ,, gini de li monti, fiumi e cittadi, e umane, con la ,, esplicazione della istoria in Greco; fu opera Constan- ,, tinopolitana, dipinta già 500 anni. " Varj di questi rotoli ho io pure veduti scritti insieme e dipinti, e tutti mi sembrarono lavori del IX e del X secolo, e rare volte più recenti.

Ben a ragione, dice il dottissimo editore, si è dato dall'anonimo al *Tomeo* il soprannome di Filosofo, perchè egli il primo in Padova sbandì dalla filosofia le vane speculazioni, e le sofistiche dispute, che la professione di essa nelle università tutte aveano contaminata; cosa tanto più singolare quantochè egli avea in quelle scuole medesime appreso le filosofiche discipline sotto professori di quel gusto corrotto. Egli il primo, staccandosi dalle rapsodie scolastiche, cominciò a spiegare il testo puro d'Aristotele, accoppiandovi la dottrina de' Greci interpreti, e gli ornamenti della più squisita erudizione letteraria. Egli pubblicò i libri minori di Aristotele con una nuova versione, e coi suoi comenti, che danno a vedere quant'egli erasi sollevato al di sopra di tutti i suoi predecessori in quella sorta di lavori. Dieci anni continui insegnò la filosofia in Padova, poi visse in quella città, come privato, facendo della sua casa una scuola di dottrina e di costumi, e forse in quell'epoca coltivò

con maggior cura le belle arti, e l'erudizione, e si diede in raccogliere i monumenti preziosi dell'antichità, dei quali si è parlato. Due lettere scritte a *Tomeo* da *Lucillo Filalteo*, e da *Vincenzo Maggi*, colla data del 1532 e 1533, stampate tra le lettere del *Maggi* nel 1564 in Pavia, darebbero luogo a dubitare, che *Tomeo* vivesse ancora a quell'epoca contro l'asserzione del sig. *Roscoe*, ch' egli mancasse di vita nel 1531; ma altri avvertirono di già esser falsa quella data, ed apposta forse capricciosamente, se quelle lettere ne mancavano.

Oltre la testimonianza del di lui amore per le arti, che ci arrecano la lettera del *Campagnola*, e più ancora la pregiata di lui collezione, descritta dall'Anonimo; *Pomponio Gaurico* lo introdusse pure a ragionare come intendente di scultura nel suo dialogo sopra quell'arte; e *Pierio Valeriano* nominollo come perito nell'antiquaria nel lib. XXXIII de' Geroglifici, cap. 35. Osserverò solo che nella lettera del *Campagnola* al *Tomeo* si parla di alcuni giganti dipinti da *Paolo Uccello* in casa Vitali e Vitaliani agli Eremitani in Padova a chiaro scuro di terra verde; che que' giganti al dir del *Vasari* erano tanto belli, che *Andrea Mantegna* ne faceva grandissimo conto, e che secondo il citato Anonimo il pittore ,, ne faceva uno al giorno per prezio de ducato uno l'uno. "

Cap. XX. § VII. Note addiz. XIX. XXIV. Tom. IX.

Tra coloro, che coltivarono la filosofia naturale alla fine del secolo XIV, e sul cominciare del XV, dee nominarsi con onore *Ambrogio Leone* di Nola, Professore di Medicina in Padova, dotto nelle lettere, che già vecchio

non avea dubitato di farsi scolare di *Marco Musuro*; ed assai erudito nelle antichità. Quest' uomo, oltre diverse opere di filosofia e medicina, oltre alcune censure di *Averroe*, e la versione di alcuni libri di *Attuario*, scrisse ancora un libro che fu poi pubblicato in Venezia dal di lui figlio nel 1525, *de nobilitate rerum*, nel quale trattò del computo annuale, del riso, degli indizj della pioggia, e del vento, delle osservazioni da farsi sulla Teriaca, e di alcune arti in modo, che non solo uomo di buon gusto si scopre, ma anche buon investigatore della natura, e fornito di idee giuste, non punto maravigliose, nè esagerate, cosa rara in que' tempi. Di quel libro *de nobilitate rerum* mi verrà pur fatto di parlare nel volume seguente, nel quale colla scorta di esso potrò far meglio conoscere due artisti Milanesi, dei quali poco più si conosceva in addietro del nome.

Il celebre *Erasmo* faceva grandissimo conto di *Leone*, e conoscendo la di lui retta applicazione allo studio della naturale filosofia, lo riguardava come il ristoratore della medicina in que' tempi. Molte lettere trovansi tra quelle d'*Erasmo*; scrittesi a vicenda da que' due grand' uomini, e nel libro degli *Adagia*, *Leone* vien nominato *philosophus hujus tempestatis eximius et in pervestigandis disciplinarum mysteriis incredibili quadam diligentia solertiaque praeditus*; il che indica bastantemente i talenti del naturalista, dell' osservatore.

Leone non era ancor morto, che già era sorto *Bernardino Telesio* o *Tilesio*, *Cosentino*, che studiò esso pure la filosofia in Padova, che la professò in Napoli, che fondò l' accademia Telesiana, e che merita particolarmente di essere qui nominato non tanto per avere

contribuito a scuotere il giogo di *Aristotele*, non tanto per le persecuzioni che incontrò massime per parte dei monaci e dei frati tenacissimi delle aristoteliche discipline, quanto per aver fatto rivivere la filosofia di *Parmenide*, e per aver rivolto tutti i suoi studj alla investigazione delle oose naturali. Non posso comprendere com'egli non sia stato dal sig. *Roscoe* menzionato, giacchè meglio forse d'ogni altro contribuì allo studio della naturale filosofia, e lasciò anche scritti un libro *de Natura rerum juxta propria principia*, materia che non avea alcuno dapprima in tal modo trattata, e quell'opera fu stampata anche durante la di lui vita; e varj *libelli de rebus naturalibus*, che meritavano qualche menzione in questo luogo, e che a qualche filosofo de' nostri giorni hanno destato un rammarico, perchè quell'uomo non vivesse in tempi migliori e più illuminati.

Merita pure di essere nominato *Antonio Musa Brasavola*, celebre medico Ferrarese, il quale fino dal principio del secolo XVI erasi dato allo studio delle cose naturali, e nel suo libro intitolato *Esame dei semplici*, stampato già in Roma nel 1555 non solo mostrò di conoscere la botanica, e di avere studiato le piante sugli individui medesimi, ma trattò ancora la litologia, e la mineralogia; parlò di diverse pietre staccandosi dalle scarse, e sommarie indicazioni di *Plinio*; parlò a lungo delle gemme, e di alcune pietre rare e singolari, trattò della pietra stellata, e del lapislazzuli, e persino dissertò sull'artifizio, col quale gli incisori in pietre dure, e i fabbricatori di cammei valeansi degli strati delle pietre, e degli accidenti loro per dare un maggior merito ai loro lavori.

E poichè siamo tornati sul proposito de' naturalisti di quel tempo, non ommetteremo di nominare *Girolamo Cardano*, nato a Pavia nel 1501, il di cui spirito penetrante, malgrado il di lui carattere bizzarro, ed incostante, portollo allo studio delle cose naturali. Le sue stravaganze lo fecero passare per un pazzo, i suoi vizi lo disonorarono; ma egli fece maggiori progressi nella filosofia naturale, nella medicina, nella astronomia, che tutti coloro che fino a quell' epoca aveano coltivato una sola di quelle facoltà. Egli era il miglior geometra de' suoi tempi: egli avea perfezionato la teoria de' problemi del terzo grado, approfittando forse degli insegnamenti di *Tartaglia*; egli avrebbe maggiormente illustrato l' astronomia, se alle matematiche verità frammischiato non avesse i sogni della astrologia giudiziaria. Egli cadde nelle chimere della filosofia secreta, degli spiriti, della cabala, e de' cabalisti; ma i suoi libri *de subtilitate*, e quello ancora meno conosciuto *de rerum varietate*, contengono molte osservazioni di storia naturale, e mostrano evidentemente, che egli avea alcune nozioni giuste di fisica, e che avrebbe potuto far grandi progressi in quella scienza, se non si fosse lasciato distrarre da quegli studj, che fatalmente maggior credito aveano a que' tempi. Egli professò le scienze in Padova, in Milano, in Pavia, ed in Bologna, e per quanto si dica delle sue follie, egli non dovea essere tanto irreligioso, tanto scostumato, e tanto stravagante, come si narra; giacchè dopo essere stato qualche tempo prigione in Bologna, andò a Roma, ed ottenne ancora una pensione dal Pontefice. *Giulio Cesare Scaligero*, che si dichiarò suo nemico, e che attaccò spesso anche ingiustamente il suo

trattato *de subtilitate*, nocque più d'ogni altro alla sua riputazione. Il figlio pure di *Cardano* medico al par di lui, e che ebbe la testa tagliata all'età di ventisei anni, si incamminava sulle vie del padre quanto allo spirito di investigazione delle cose naturali; ed avea già scritto un trattato del fulmine, ed altro della relazione del fetore colla insalubrità dei cibi. Tutti coloro, che ne'tempi posteriori portarono giudizio sulle opere di *Scaligero*, e sulle controversie tra questi, e *Cardano*, furono costretti a riconoscere, che se *Scaligero* avea fatto più grandi passi dal lato della erudizione, egli era però rimasto molto inferiore a *Cardano* per tutto ciò, che concerneva la fisica.

Giacchè abbiamo nominato accidentalmente *Nicolò Tartaglia*, nome assai celebre in que' tempi anche fuori d'Italia, accenneremo, che egli era un celebre matematico di Brescia nato nel secolo XV, giacchè solo si dice dagli storici che morì decrepito nel 1557; che egli fu uno dei più grandi geometri del suo tempo; che pubblicò una versione Italiana di *Euclide* con dotti commentarj, ed un trattato altresì dei numeri, e delle misure, e molte altre opere, che furono raccolte dappoi in tre volumi in 4.º; che egli si fa inventore del metodo di risolvere le equazioni cubiche; che egli scrisse il primo sulla teoria del moto de' projettili, delle palle, e delle bombe, che già aveva pubblicato nel 1537; e che nel suo libro di *Quesiti, ed invenzioni diverse*, ha fatto vedere bastantemente, che egli conosceva la fisica, e che aveva fatto i più grandi passi nella naturale filosofia.

EMENDAZIONI ED AGGIUNTE

Alle note del Traduttore Italiano apposte al poemetto di Francesco Arsilli de Poetis Urbanis.

Alla nota (4). Questo *Francesco Sperulo* di Camerino vien detto da *Erasmo Spherula*. *Erasmo* lo nomina con onore, e si vanta di essere stato legato in amicizia con esso, e con *Filippo Beroaldo* il giovane, col quale forse trovavasi il primo in intima relazione.

Alla nota (5). Studiossi *Battista Pia* di compiere le Argonautiche di *Valerio Flacco* col tradurre ed applicare a suo luogo una parte de' versi di *Apollonio Rodio*. Insegnò le umane lettere in Bologna, in Lucca, in Milano, in Bergamo, ov' ebbe scolare *Bernardo Tasso*, fors' anche in Mantova, e lungamente in Roma, ove il celebre *Marc' Antonio Flaminio* fu per qualche tempo alla sua scuola; e dove secondo l' asserzione di *Flaminio* medesimo fu assai accetto al Pontefice *Leone X* cosicchè dicevasi comunemente il lettore del Pontefice. Oltre *Arsilli*, che allude forse alle sue elegie amorose, menzionate da altri, nelle quali dolevasi di un' amica da esso lasciata in Milano, parlano del suo valore poetico il *Bembo*, il *Valeriano*, il *Giraldi*, il *Sassi*, nè so vedere per qual ragione *Tiraboschi* abbia affettato di riguardarlo solo come un semplice gramatico, occupato nel fare annotazioni gramaticali agli antichi scrittori. Egli morì assai vecchio in Roma dopo il 1534.

Alla nota (6). Il perdono accordato a *Casanova*, che avea scritto contro il Card. *Giulio de' Medici*, e che si

è in questa nota sulla fede di qualche storico attribuito a *Leon X*, da altri scrittori dicesi accordato dallo stesso *Clemente VII* alla sua elevazione al trono Pontificio, il che sembra ancora più probabile.

Alla nota (7). Forse era questo *Egidio Gallo*, di cui si trovano versi nella raccolta *Coriciana*.

Alla nota (9). *Tiraboschi* lo nomina *Antonio Lelli*, come nomina il poeta menzionato nella nota seguente *Maddaleni*.

Alla nota (15). Probabilmente era questo *Pietro Mellini*, di cui si trovano versi nella *Coriciana*.

Alla nota (16). È stata pubblicata dal Card. *Stefano Borgia* una orazione di *Palladio*, da esso recitata in occasione di un' ambasciata inviata dai Cavalieri di Rodi a *Leon X*. l'anno 1521. Fu riformatore della Sapienza in Roma, Segretario Pontificio sotto *Clemente VII*, e *Paolo III*, e finalmente Vescovo di Foligno. Morì verso il 1550.

Alla nota (18). *Tiraboschi* lo crede *Severo* da Piacenza, Monaco Cisterciense.

Alla nota (22). Da alcuni vien detto *Vincenzo Pimpinelli*.

Alla nota (24). Egli è questo *Mario Maffei* di Volterra, lodato dal *Tiraboschi* per la sua rara eloquenza.

Alla nota (25). Dee leggersi: *Bernardino Capella*, Romano, poeta latino elegantissimo.

Alla nota (26). Forse è questo *Antonio d' Amiterno*, i di cui componimenti trovansi nella *Coriciana*.

Alla nota (31). *Tiraboschi* intende in questo luogo il medico *Luca da Volterra*. Ma che ha egli che fare con *Marc' Antonio Elatano*? Sarebbe mai questa nell' edizio-

ne Inglese una corruzione del nome di *Marc' Antonio Flaminio*, ripetuto per isbaglio, trovandosi assai vicino?

Dell' *Agatino* non ha fatto alcuna menzione quell' insigne Storico della letteratura. Eppure egli aveva altrove nominato un *Agatino* medico in Roma senz' altre qualificazioni. Sarebb' egli il poeta nominato da *Arsilli*? O non piuttosto *Bonino de' Negri* Milanese, indicato con questo soprannome?

Alla nota (33). O forse *Scipione Lancellotti*, medico Romano. Molti medici sono registrati dall' *Arsilli* tra i suoi poeti urbani.

Alla nota (34). Egli era Fiorentino. Sebbene poverissimo, fu barbaramente ucciso da un domestico, che s' invogliò delle supposte di lui ricchezze.

Alla nota (35). *Angelo Colocci* nacque in Jesi di nobile famiglia nel 1467; studiò in Roma, secondo alcuni, sotto *Giorgio Valla*, e certamente sotto *Scipione Forteguerra*; si addottrinò nel greco, nel latino, nell' italiano, e fino nel provenzale; costretto a fuggire da Roma per il tentativo fatto da un di lui zio di divenire signore di Jesi, rifugiossi a Napoli, ove guadagnò l' amicizia di que' letterati; tornato dopo sei anni in patria, fu legato della medesima ad *Alessandro VI* nel 1498, e fissò quindi in Roma la sua stabile residenza. Ricco delle rendite proprie, e di quelle provenienti da varj uffizj da esso sostenuti, adornò la sua casa, e i suoi orti di libri, di medaglie, di antichi monumenti d' ogni genere, (del che si parlerà nel Vol. XI di quest' opera), e la casa, e gli orti aprì alle muse, ed ai loro amici; raccolse l' accademia Romana, raminga dopo la

morte di *Pomponio Leto*, ed ottenne dal Senato Romano il titolo di Patrizio. *Leone X* gli accordò distinto favore; per pochi versi dal *Colocci* scritti in sua lode, gli donò colla sua solita liberalità 4000 scudi; lo nominò suo segretario, e mortagli essendo la seconda moglie, gli accordò la sopravvivenza al vescovado di Nocera, allora occupato da *Favorino*. Passò infatti sotto *Clemente VII* a quella sede, sostenne altresì per qualche tempo il governo d' Ascoli, e fu inviato a diverse corti dell' Europa; ma nel sacco di Roma vide distrutta la sua casa, rovinati gli orti, rapito ogni suo avere, ed a stento potè conservare, o forse ricuperare la sua libertà. Passati tuttavia alcuni mesi, tentò di riunire ancora la dispersa accademia; passò alcuni anni al suo vescovado di Nocera, poi rinunziatolo ad un nipote, ritirossi di nuovo a Roma, ove morì nel 1549. Molte poesie lasciò scritte, ed anche alcuni opuscoli di filosofia, e matematica. *Gian Francesco Lancellotti* ha posta in fronte alla edizione de' versi italiani, e latini del *Colocci* da esso fatta nel 1772, la di lui vita diligentemente scritta, ed il catalogo delle sue opere.

Riesce strano, che il sig. *Roscoe*, il quale ha tante volte parlato del *Colocci*, ed ha anche citato per altri oggetti la vita scritta dal *Lancellotti*, non ne abbia dato alcun particolare ragguaglio, come ha fatto di altri letterati di quel tempo; ragguaglio, che sembravano richiedere tanto il merito, e la fama del *Colocci*, quanto la stretta relazione, che la storia di lui ha con quella di *Leon X*, e di altri grand' uomini, menzionati in quest' opera.

Alla nota (39) in vece di *Mariangelo da Aquila*, leggasi *Mariangelo Accursio* da Aquila.

Alla nota (40). Neppure *Tiraboschi* ha fatto alcun cenno di que' due Poeti. Il secondo potrebbe essere *Casio* da Narni, autore di un poema presto obbliato, che avea per titolo, *la morte del Danese*.

Alla nota (50). Furono l'uno, e l'altro professori di Eloquenza nella università della Sapienza.

Erasmo parla con molta lode di *Fedro*, che egli nomina *Pietro Fedro*, e non mai *Inghirami*, dice di averlo conosciuto, ed amato, e che egli era più chiaro per il parlar suo essendo dotato di somma facondità, che non pei suoi scritti. Nè può dubitarsi, che egli parli di altra persona, perchè accenna, come in altro luogo di questa storia si è notato, che egli trasse il nome di *Fedro* (e non già di *Fedra* com' altri supposero), dall'avere rappresentato innanzi al Cardinal di *S. Giorgio* l' *Ippolito di Seneca*, nel quale sostenne la parte di *Fedra*. *Erasmo* soggiunge, che per la sua facondia nel parlare latino fu detto il *Cicerone* del suo secolo.

Fabio Vigile in qualche luogo vien detto *Fabio Agatidio Vigile*. Fu Vescovo di Foligno, poi di Spoleti, ed è molto lodato da *Valeriano*, che gli dedicò il libro IX de' suoi geroglifici.

Alla nota (52). *Tiraboschi* dubita infatti, che questo sia invece *Pietro Cetrari*, al quale fu fatta una iscrizione da *Sadoleti*. Egli accorda, che poco noti sono anche i poeti delle tre note seguenti.

Alla nota (58). Di *Paolo Bombasio*, o *Bombace*, Bolognese, che fu ucciso nel fatal sacco di Roma, trovansi alcuni versi nella Coriciana.

Erasmo dice di essere stato a Bologna legato in amicizia con *Paolo Bombaso*, o *Bombasio*, *cujus ingenio nihil unquam sum expertus candidius.* Fatto maturo riflesso, io credo più veramente che di questi, e non del Reggiano parlasse *Arsilli.*

Alla nota (59). Dopo questo poema avea preso a scriverne altro in lode di *Romolo.*

Alla nota (60). Il P. *Affò* lo nomina *Bernardino Dardano*, e narra, che per qualche tempo fu a Saluzzo ad instruir nelle lettere il primogenito di *Lodovico II* marchese di Saluzzo marito di *Margarita di Foix.* Fu richiesto anche per professore in Pavia, ma abbandonar non volle il suo principe, ed il suo allievo.

Alla nota (63). Scrisse egli un poema intitolato *Venetiados*, stampato nel 1501.

Alla nota (69). Dopo le parole *Clarelio Lupo*, leggasi o *Chiarelli Lupi.*

Alla nota (73). Il *Sanga* fu segretario di *Gian Matteo Giberti* vescovo di Verona, poscia del Pontefice *Clemente VII*, e morì infelicemente di veleno in età non provetta.

Alla nota (76). *Tiraboschi* li nomina *Gerone* e *Francesco*, Siciliani. Di *Francesco* si è trovato un poema MS. *De cultu mellis arundinei*, *et Saccarorum.*

Alla nota (77). Di *Antonio Nerli* non si conosce alcuna poesia, bensì una Cronaca.

Alla Nota (78). Non ommetteremo, che il *Calcagnini* dà il nome di soavissime alle elegie di certo *Giovanni Calvi*, forse Modonese.

Alla nota (87). Il *Tiraboschi* crede il *Molossi* origi-

nario Cremonese. Di esso si ha un poemetto stampato in Lione nel 1539 intitolato *Monomachia*. Nacque realmente in Casal Maggiore nel 1466, ma per vezzo, secondo l' uso de' tempi, cangiò il nome di *Bartolomeo* in quello di *Tranquillo*.

Alla nota (88). Forse *Bartolomeo Crotti* di Reggio, di cui ha parlato il *Guasco* nella storia letteraria di quel paese.

Alla nota (89). *Tiraboschi* sembra aver fatto due persone diverse di *Battista di Amelia*, e di *Cristoforo Batti* Parmigiano. Pure sembra, che *Arsilli* in questo luogo parli di un solo. Il *Battista* di Amelia per qual ragione sarebbesi egli detto *Batto*? Ed il *Batto* Parmigiano come sarebbesi egli detto di Amelia? Forse perchè in Amelia avesse ricevuto la prima istruzione come accennano i versi di *Arsilli*? In tal caso reggerebbe fors' anche la conghiettura da me esposta alla pag. 345 del Volume VII, che egli fosse il *Batto* Veronese, o sia un *Torriano* lodato dal *Trissino*. Ma siccome questo era pure *Battista*, si può anche supporre, che i poeti di quel tempo rinconciassero il nome di *Battista* in quello di *Batto*, ed allora sussisterebbe il *Battista* d' Amelia, nome poco meno che sconosciuto.

Alla nota (90). Per le notizie, che io ho potuto ultimamente raccogliere, parmi, che *Arsilli* parli più veramente di *Pietro Cursio*, che era ancora al tempo di *Paolo III* professore di rettorica in Roma.

In proposito di questo *Cursio* giova qui riferire un curioso aneddoto letterario. *Erasmo* avea stampato nei suoi *Adagia*, sotto il proverbio *Myconius Calvus*, che questo era una espressione ironica, come se si dicesse *let-*

iterato come uno scita, onesto come un Cartaginese, guerriero come un Attalo, Attalum bellacem. Fosse un errore dello stampatore, fosse, che *Cursio* avesse in mano un manoscritto, o una edizione viziata, egli lesse *Italum bellacem*, e quindi scrisse una lunga declamazione contra *Erasmo*, accusandolo di avere fatto ingiuria al nome Italiano, e sostenendo pomposamente il valore, e le prodezze rammentando della sua nazione. Il fatto è che tutte le edizioni successive degli *Adagia* portano chiaramente *Attalum bellacem. Erasmo* scrisse ancora a *Cursio*, che la parola *bellacem* non era in quel luogo significato di *valore*, ma solo indicativo di uomo, che cerca le liti, e che ama di azzuffarsi con tutti, per lo che anche supponendo la lezione *Italum*, non ne sarebbe venuto disonore agli Italiani; giacchè, dice *Erasmo*, *edacem*, *bibacem*, *ac loquacem esse sonant in vitium: ita bellacem esse non est laudis sed vituperii.* Altra lettera fu allora finta di *Erasmo* a *Cursio*, piena di scurrilità, che *Erasmo* pubblicamente disapprovò come non sua. Il *Tiraboschi* lo nomina *Pietro Corso*, o *Corsi.*

Nota però il *Tiraboschi*, che di alcuni poeti avea fatto menzione l' *Arsilli* nel suo primo scrivere quel poemetto, e che poscia correggendolo nella edizione varj ne ommise, sia perchè in quell'epoca fossero già morti, sia perchè si lasciassero sedurre dai novatori, e guastassero il loro stile. Tra i primi erano il *Bonino de' Negri* Milanese, del quale si è parlato alla nota (31), *Ulisse* da Fano, e *Marc' Antonio Colonna*, celebre condottier d' armi, e coltivatore insieme delle muse, che fu ucciso sotto Milano nel 1522. Tra i secondi erano *Francesco*

Calvi, *Pietro Delio*, *Gianfrancesco Superchi*, detto *Filomuso*, del quale si è più volte parlato in quest' opera; e *Cristoforo Batti*. Tutti que' nomi sono poi ricomparsi nella ristampa di quel poemetto fatta da *Tiraboschi* sull' originale inedito, dalla quale lo ha tratto il sig. *Roscoe*.

NOTA

Sopra Giano Parrasio alla pag. 161.

Originariamente il *Parrasio* fu detto *Gioan Paolo Parisio*, figlio di *Tommaso Parisio* consigliere del senato Napoletano, e nacque in Cosenza nel 1470. Il padre lo avrebbe voluto giureconsulto; ma il figlio nell' Accademia Pontaniana succhiò il gusto delle lettere, ed a quelle tutto si rivolse. Nell' accademia medesima secondo lo stile di quel tempo il nome di *Paolo* fu riconciato in *Aulo*, quello di *Giovanni* in *Giano*, e quello di *Parisio* in *Parrasio*, onde si disse *Aulo Giano Parrasio.* Nelle guerre di *Carlo VIII* egli fuggì dal regno di Napoli, e passò a Roma, dove pure corse gran pericolo sotto *Alessandro VI*, perchè legato in amicizia con due Cardinali, che erano caduti in disgrazia del medesimo. Fuggì quindi anche da Roma, assistito per quanto dicesi da *Fedro Inghiramii*, del quale si è fatto lungamente menzione nel Tomo X, ed altrove, e ricoveratosi in Milano prese in moglie una figlia di *Demetrio Calcondila*, e fu nominato pubblico professore di eloquenza. In questa carica egli era nell' anno 1500, nel quale pubblicò i suoi commenti sopra *Claudiano*, ristampati di nuovo in Milano, corretti, ed accresciuti nel 1505. È degno di memoria, ed è tanto onorevole per le lettere, quanto per il gran Capitano *Giovan Jacopo Trivulzio*, che questi malgrado le sue gravissime occupazioni non isdegnava talvolta di recarsi ad ascoltare le lezioni erudite di *Parrasio.* Egli ebbe anche tra gli scolari suoi *Andrea Alciato.*

Il *Tiraboschi* ottenne dal sig. *Carlo Carlini* già primo custode della R. Biblioteca di Brera, la notizia di due

rarissimi opuscoli, stampati senza alcuna data; ma certamente in quell'epoca contra il *Parrasio*. Uno di questi contiene le invettive di certo *Rolandino Panato* Lodigiano contro *Giano Parrasio Asino Arcadico*, dirette ad un marchese *Pallavicino*: l'altro è di certo *Giovan Damiano Nauta* prete Corso, e pedagogo, diretto ad *Alessandro Sforza* Conte di Borgonovo, ed è pure una invettiva contro il *Parrasio* detto *sporchissimo scarabeo*, e *Vespa aculeata*. Questi opuscoli sembrano però diretti a censurare le opere del *Parrasio* anzichè la di lui moralità; eppure sembra, che accusato egli fosse di delitti infami, e di corruzione della gioventù, e che questa accusa portasse il di lui allontanamento da Milano, sebbene si credesse effetto solo dell' invidia degli altri precettori; al che serve di prova convincentissima il vedere, che il *Parrasio* fu tosto ricercato con premura in altre città allo stesso oggetto di istruire la gioventù nelle lettere. A quegli opuscoli satirici rispose probabilmente il *Parrasio* medesimo sotto il nome di *Furio Vallo Echinato* di lui scolare nella seconda edizione dei commenti sopra *Claudiano*, ed il *Rolandino* viene in quella risposta dipinto come il garzone di un panattiere, il libretto del *Nauta* come una cloaca.

Io ho accennato alla pag. 148, che le lettere del *Parrasio* da me per la prima volta pubblicate servivano a far conoscere un periodo della vita del medesimo non menzionato da alcuno, quello cioè del suo soggiorno, e del magistero da esso sostenuto in Vicenza. La cosa è vera infatti, perchè alcuno non ha parlato estesamente di quel periodo; ma debbo a lode del vero riconoscere, che nelle ultime edizioni della grand' opera di *Tiraboschi*

si è menzionato il di lui passaggio a Vicenza, ove ad istanza principalmente del *Trissino* fu nominato professore di eloquenza collo stipendio, che non era stato mai ad altri accordato, di 200 scudi all'anno. Alcuni credono che ben poco rimanesse in quell'uffizio a cagione dei movimenti guerreschi venuti in conseguenza della lega di Cambrai; ma le lettere da me prodotte mostrano, che vi rimase almeno per tre anni continui, giacchè passato a quella residenza nel 1506 non mostrava ancora nel 1508 di essere disposto a partirne.

Da Vicenza passò il *Parrasio* alla patria, dove pose i primi fondamenti dell'accademia Cosentina; ma nel 1514 ricevette con breve espresso di *Leon X*, scritto da *Bembo*, l'invito di andare a Roma professore di eloquenza. La podagra, che come si vede dalle lettere da me pubblicate, lo tormentava sommamente in Vicenza, non gli permise di sostenere lungo tempo in Roma quell'incarico; tornò dunque a Cosenza, dove morì nel 1534. Oltre il poema di *Claudiano* del *Ratto di Proserpina*, egli illustrò le *Eroidi* di *Ovidio*, l'*Arte poetica d'Orazio*, l'*Orazione di Cicerone* a favore di *Milone*, e stampò ancora un Compendio dell'Arte Rettorica. Fino dal principio del secolo XV, egli avea pubblicato secondo alcuni scrittori, un'opera divisa in venticinque libri su diversi punti d'erudizione, intitolata *de rebus quaesitis per Epistolam*, della qual'opera alcuni fanno plagiario, ed usurpatore *Paolo Manuzio*, mentre altri pretendono, che l'opera del *Parrasio* non fosse pubblicata se non da *Enrico Stefano* nel 1567. Si dice pure, che i commenti sulle lettere di *Cicerone* ad *Attico* pubblicati dal *Manuzio*, fossero lavoro del *Parrasio*, e che il *Manuzio*

gli ottenesse dal Cardinale *Seripando*. Rimangono ancora molte opere del *Parrasio* manoscritte in Napoli nella libreria di *S. Giovanni di Carbonara*.

È singolare, che non si trovi tra tutte queste opere menzione di alcun lavoro del *Parrasio* intorno ad *Eliano*, mentre a quest' autore sembrava aver rivolto particolarmente le sue cure, allorchè trovavasi in Vicenza, come si raccoglie dalla di lui lettera V. da me pubblicata pag. 172. Forse dell'*Eliano*, e degli scrittori *de re rustica*, si servì molto il *Parrasio* nell' opera *de Rebus quaesitis per Epistolam*.

Nota sopra Cecilia Gallerana pag. 200.

Seguendo fedelmente la copia, che ci fu spedita del codice Vicentino in gran parte autografo, registrammo alla pagina suddetta la sottoscrizione della *Gallerana* col nome di *Tagamini*, ed in una lacuna, che rimanea nel manoscritto, e dov' era una cifra non facile ad intendersi, dubitammo nella nota (3) alla pagina suddetta, che dovesse leggersi *vedova*, o *vidua*. Fatte ora nuove osservazioni, troviamo, che in quel luogo dee leggersi: *Cecilia Gallerana Contessa Bergamini*. Era infatti la medesima moglie di *Lodovico Bergamini*, conte di S. Giovanni in Croce.

Della *Gallerana* parla *Ortensio Landi*, e dice, che gli è sembrata assai dotta, ponendola egli anche in serie colle donne più istrutte di que' tempi, con *Veronica da Gambara*, colla figlia di *Lodovico Pico*, che scrisse di Cosmografia, e perfino colla celebre *Olimpia Morata*,

il che prova, che essa non era solo poetessa, ma anche molto istrutta in varj generi di dottrina.

Del valore poetico della *Gallerana* parla pure il *Bandello*, e dedicando alcuna sua novella ad *Ippolita Sforza Bentivoglio*, dice, che nella società della medesima furono letti due sonetti, uno della signora *Cecilia Bergamina* contessa di S. Giovanni in Croce, che è la *Gallerana*, l'altro della signora *Camilla Scarampa*, *in presenza del dotto dottore, e poeta soavissimo M. Nicolò Amanio*, e che in quella occasione la *Sforza* parlò mirabilmente dell'ufficio, e del dovere del poeta. Dedicando poi il *Bandello* medesimo altra novella a *Scipione Attellano*, lo richiede di mostrare quella novella *alle nostre due Muse, la signora Cecilia Gallerana contessa, e la signora Camilla Scarampa, le quali in vero sono a questa nostra età due gran lumi della lingua Italiana.*

Più chiaramente ancora parla il *Bandello* dei meriti della *Gallerana* nella prefazione alla novella XXI. » Mentre, dic'egli, che la molto gentile, e dotta signora » *Cecilia Gallerani* contessa *Bergamina*, prendeva questi » dì passati l'acque dei bagni di Acquario (*nel Modenese*) per fortificar la debolezza dello stomaco, era di » continuo da molti gentiluomini, e gentildonne visitata, » sì per essere quella piacevole, et virtuosa Signora che è, » come altresì che tutto il dì i più elevati, e belli ingegni » di Milano, e di stranieri che in Milano si trovano, sono in » sua compagnia. Quivi gli huomini militari dell'arte del » soldato ragionano, i musici cantano, gli architetti, e i pit» tori disegnano, i filosofi delle cose naturali questionano, » et i poeti le loro et altrui composizioni recitano. » Nella prefazione ancora alla Novella XX rammenta le poesie

volgari, e latine, che la *Gallerani* andava felicemente scrivendo, il che ha fatto trovare doloroso a *Tiraboschi*, che della medesima non esista cosa alcuna stampata.

Non so per quale ragione *Ortensio Landi* abbia talvolta nominata la *Gallerana* di Cremona, come s' ella fosse nativa, o originaria di Cremona, benchè antica sia la famiglia *Gallerana* anche in Milano. Egli è certo, che visse, e fiorì in Milano, che Milano era il teatro delle sue glorie poetiche, e letterarie, che il *Bandello* parla della sua erudita società in Milano, che in Milano essa trovavasi colla *Scarampa*, sebbene essa pure nativa di Asti, con *Ippolita Sforza*, colla Contessa *Livia Borromea*, e con altre donne letterate di quel tempo, che in Milano finalmente essa contrasse l' amicizia del *Trissino*, che nel suo soggiorno acquistato avea l' amicizia di tutti i Milanesi più illustri; e forse non sarebbe fuor di proposito il congetturare, che la *Gallerani* fosse l' amica lasciata dal *Trissino* in Milano di cui parla *Calcondila*, e che quel dotto Greco menziona nella sua lettera sotto il nome allora rispettabile di *Madonna*. La lettera da me prodotta, che è pur data da Milano, e dalla quale si raccoglie, che questa città era l' abituale soggiorno, se non la patria della *Gallerani*, serve a rinforzare questa conghiettura da me già accennata alla pag. 199, e serve al tempo stesso se non di risposta almeno di correttivo alla asserzione troppo generica, e forse per qualche riguardo non imparziale, del *Landi*, ch' essa fosse di Cremona.

Quello ch' io ho supposto nella nota (1) alla pag. 199, poter essere *Latino Latini*, dev' essere invece Mess. *Latino Giovenale* Romano, che fu lodato dal *Bembo*, dal

Sadoleto, dal *Castiglione*, e dal *Giraldi* stesso tenuto in concetto di buon poeta. Egli fu adoperato in varie legazioni per gravissimi affari da *Clemente VII* e da *Paolo III*, e questo forse iniziato nelle missioni diplomatiche fin sotto *Leone X*, o fu spedito a Milano, o vi capitò di passaggio, ed in tale occasione fu dal *Trissino* raccomandato, e presentato alla *Gallerana* sua amica. Non è dunque strano, che quella dama ne parli col più alto rispetto, e che la presenza di uomo insigne nella poesia eccitasse la di lei musa a stendere un sonetto in sua lode.

Leonardo da Vinci, durante forse i primi anni del suo soggiorno in Milano, dipinse probabilmente ad istanza di *Lodovico il Moro* il ritratto di *Cecilia Gallerani*, siccome quello pure di *Lucrezia Crivelli*, altra damigella Milanese, ed il *Bellincioni* celebrò il ritratto della *Gallerani* in un Sonetto. Di tutto questo ci ha informati il Cav. *Amoretti*, il quale ha anche riferito quel Sonetto per intiero, e molto a proposito ci ha fatto sapere, che una copia di quel ritratto esiste nella Galleria della Biblioteca Ambrosiana, e che un quadro dipinse pure *Leonardo* per la *Gallerani*, e forse ne ritrasse i lineamenti nella testa della Vergine, che vi è rappresentata col bambino sedente in atto di benedire le rose, dette in Lombardia della Madonna. Non vedo però come da questi fatti pittorici quel prudente scrittore potesse prendere occasione di spargere qualche macchia sulla memoria della *Gallerani*, e di parlare, com' egli ha fatto a questo proposito, degli amori scandalosi di *Lodovico*, » che nobili, e ri-
» spettabili donzelle a' piaceri suoi sfacciatamente pro-
» stituiva. » La solennità data anche dopo il matrimonio

della *Gallerani* a quel ritratto, che conservossi in Milano per secoli, la celebrità, che a quello aggiunsero i poeti; l'essere stata forse da pittore esimio come *Leonardo* trasportata l'effigie di *Cecilia* in quella della B. V., mentre in una iscrizione rimata si loda la divozione di *Cecilia* verso la Madre di Dio; la condotta dignitosa ed irreprensibile di quella Dama; corteggiata da tutti gli uomini più distinti; le lodi date alle di lei virtù dagli scrittori contemporanei, bastano abbondantemente ad allontanare anche dai di lei anni giovanili qualunque idea di macchia, e l'amicizia stessa del *Trissino*, la di lui corrispondenza, i sentimenti, ch' essa gli esprime, il desiderio di leggere le di lui opere morali, potrebbero bastar soli a convincerci, che i di lei panegiristi non l'adulavano.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

DEL TOMO X.

Tavola I. N.° 1. Ritratto di *Nicolò Macchiavelli*. Questo si è tolto dal ritratto dipinto dal celebre *Agnolo Bronzino*, che fiorì ai tempi medesimi dell' Autore, e che fu egregiamente inciso dal valentissimo *Raffaello Morghen* per la splendida edizione delle Novelle di alcuni autori Fiorentini stampata in Livorno, sebbene porti la data: Londra presso *Riccardo Bancher* 1795 in 8.° Questa edizione è stata impressa per cura del dotto signor *Gaetano Poggiali*. Si è preferito questo ritratto alla testa, che vedesi impressa in legno nel frontespizio di alcune parti delle opere di *Macchiavello* stampate con due diverse edizioni in Ginevra, benchè senza data di luogo, e nome di stampatore nel 1550 in 4.°, perchè quelle teste nelle due diverse edizioni oltre l'essere rozzamente intagliate, e più simili ad una caricatura che ad un ritrattò, sono anche tra loro diverse, e non hanno l' autenticità, che ha la testa dipinta dal *Bronzino*. Il *Bronzino* deve aver dipinto *Macchiavello* essendo ancora giovane, perchè secondo il *Vasari* vi-

vea ancora nel 1567, e morì poco dopo secondo il *Borghini* in età d' anni 69. Egli fu scolaro, ed imitatore del *Pontormo*.

N.° 2. Medaglia di *Paolo Giovio*. Testa con busto, vestito, come osserva *Mazzucchelli*, piuttosto da filosofo, che da vescovo. Intorno si leggono le parole: PAVLVS JOVIVS. COMENSIS. EPISCOPVS. NVCERINUS. A. D. N. S. M. D. LII. Nel rovescio vedesi il *Giovio* medesimo con un libro sotto al braccio sinistro, che colla destra mano ajuta a sorgere un uomo risuscitato. Intorno le parole: NUNC. DENIQUE. VIVES. La medaglia è di massima grandezza. Con quel rovescio si è voluto certamente alludere alle vite, ed agli elogj del *Giovio* coi quali diede egli nuova vita agli uomini famosi per letteratura, o per valore militare.

N.° 3. Medaglia di *Pierio Valeriano*. Nel diritto intorno alla testa leggonsi le parole: PIERIUS VALERIANUS. BELLUNENSIS. Nel rovescio vedesi Mercurio armato del caduceo, che sostiene, o piuttosto addita un obelisco Egizio pieno di simboli, allusivo all' opera di Valeriano dei Geroglifici. Tra il mercurio, e l' obelisco leggesi la parola: INSTAURATOR.

N.° 4. Medaglia di *Celio Calcagnini*. Intorno al busto leggonsi le parole: CAELII. CALCAGNINI. Sotto il busto medesimo: ÆT. SUÆ. AN. XXXX. Questa medaglia non ha alcun rovescio.

N.° 5. Medaglia di *Pontico Virunnio*. Intorno alla testa leggonsi scritte malamente in Greco le parole, che si sono ommesse nella stampa: ΠΟΝΤΙ-

ΚΟΣ. Ο. ΟΥΙΡΟΥΝΙΟΣ, cioè come spiegò *Fontanini*, *nell' ape abitante*, o della natura dell' ape per la soavità grandissima del naturale di Pontico. Nel rovescio della medaglia, da noi ommesso, altro non sta scritto se non: Opus Francisci Marii Tepereli pueruli; iscrizione che trovasi in qualche altra medaglia, e che serve a render noto questo giovane artefice forse in que' tempi principiante.

Fine del Tomo decimo.

INDICE

DEI CAPITOLI

CONTENUTI

NEL PRESENTE VOLUME.

CAPITOLO XXI.

Errori	Correzioni.
Pag. 13 lin. 3 Bibliotocario	Bibliotecario
14 nota (2) l. 15 dethtaerent	detraherent
15 nota stessa lin. 7 quam	quum
19 n. (1) l. 5 *Scritti d'Italia*	scrittori d' Italia
21 l. 7 del, nuovo Pontefice	del nuovo Pontefice
22 lin. 13 aulularia	Aulularia
39 n. (2) lin. 2 *vivorum*	*virorum*
44 n. (1) lin. 2 *Vol. VI.*	Vol. IV.
52 lin. 8 fortunato	sfortunato
53 n. (1) l. 8 all' appendice	nell' appendice
62 lin. 17 Tortona	Cortona
64 lin. 2 ottenuta	ottenuto
69 lin. 12 rilegata in una cesta, che	rilegata, in una cesta che
82 not. (1) lin. 2 inferim	inferius
83 not. (1) lin. 6 interlinen	interlinea
92 lin. 18 pressidj	presidj
95 lin. 19 troppo	tosto
100 lin. 1 Codice	» Codice.
101 lin. 2 dachè	dacchè
119 lin. 23 divis	diris.
132 lin. 20 dalle	delle
135 lin. 7 dal di lui fratello *Liglio Gregorio*	dal di lui parente *Giambattista*
ivi lin. 10 XXII	XXI.
137 lin. 10 Euoropa	Europa
156 lin. 17 tenere	tenete
158 lin. 3 satisfaciion	satisfaction
ivi n. (1) l. 3 cionnonostante	ciononostante
162 lin. 4 Janes	Janus.
163 lin. 18 Tr(ssinae	Trissine
Ivi lin. 19 sua	tua
ivi lin. 20 ferevim	fere vim
165 lin. 2 sancias	saucias
ivi lin. 9 sibi	tibi

Errori	Correzioni.
P. 165 lin. 10 Valerianis	Valerianus
167 lin. 3 nolis	nobis
163 lin. 1 ch' e	ch' el
257 lin. 18 poenitent	poeniteat
266 lin. 2 maestra da	maestro di
269 lin. 8 *Veccllo*	*Uccello*
271 lin. 2 si diede in	si diede a